



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



224.

✓ 102 a 6

TAYLOR INSTITUTION.

—
BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.

1872

1873

1874

1875

1876

1877

1878

1879

1880

1881

1882

1883

1884

1885

1

2

3



S. J. L.

PASTOR
FIDO.





1973

1973



I L
PASTOR
FIDO,

TRAGICOMMEDIA PASTORALE

Del Signor Cavalier

BATTISTA
GUARINI.



IN PADOVA.

Appresso Giuseppe Corona.

Con Licenza de' Superiori.

M. DCC XI.





ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi à Diana loro Dea ciascun'anno una giovane del paese; così gran tempo avanti per cessar pericoli assai più gravi, dall'oracolo consigliati: il quale indizi non molto ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l'antico errore
Alta pietà d'un Pastor Fido ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano sacerdote della medesima Dea: sì come quegli, che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò, che fusse à Silio unico suo figliuolo, sì come sovrannamente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima ninfa, &

6 Argomento .

figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane : le quali nozze tutto che instantemente i padri loro sollecitassero , non si recavano però al fine desiderato ; conciossè cosa che il giovinetto , il quale niuna maggior vaghezza aveva , che de la caccia , da i pensieri amorosi lontanissimo si vivesse . Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo , figliuolo , si come egli credea , di Carino Pastore , nato in Arcadia , ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimorava : ed ella amava altresì lui , ma non ardiva di discoprirglielo per timor della legge , che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva ; la qual cosa prestando à Corisca molto comoda occasione di nuocere alla donzella , odiata da lei per amor di Mirtillo , di cui essa capricciosamente s'era invaghita , sperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la

Argomento. 7

costantissima fede di quel pastore, in
guisa adopra con sue menzogne, ed in-
ganni, che i miseri amanti incauta-
mente, & con intenzione da quella,
che vien loro imputata, molto diver-
sa, si conducono dentro ad una spelon-
ca, dove accusati da un Satiro ambe-
due sono presi, ed Amarilli non po-
tendo giustificare la sua innocenza, alla
morte vien condannata, la quale an-
cora che Mirtillo non dubiti, lei trop-
po bene aver meritata; ed egli per la
legge, che la sola donna castiga, sap-
pia di poterne andar assoluto, delibe-
ra nondimeno di morir per lei: si co-
me di poter fare dalla medesima legge
gli è concesso. Sendo egli dunque da
Montano, a cui per essere sacerdote,
questa cura s'apparteneva, condotto
alla morte; sopraggiunto in questo Ca-
rino, che veniva di lui cercando, &
vedutolo in atto à gli occhi suoi non
meno miserabile che improvviso; si co-
me quegli, che niente meno l'amava,

8 Argomento .

che se figliuolo per natura stato gli fosse , mentre si sforza per camparlo da morte , di provare con sue ragioni , ch'egli sia forestiero , & perciò incapace à poter esser vittima per altrui , viene , non accorgendosene egli stesso , a scoprire , che'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano . Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel sangue proprio ; da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell'oracolo stesso , non solo repugnare alla volontà de gli Iddij , che quella vittima si consagri : ma essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto , che fu loro dalla divina voce predetto , colla quale mentre il successo vanno accordando , conchiudono , che Amarilli d'altrui non possa , nè debbia essere sposa , che di Mirtillo . E perche poco innanzi Silvio , credendosi di faettare una fera , avea piagata Dorinda ; miseramente

Argomento. 9

accesa di lui, & per cotale accidente
la solita sua durezza in amorosa pietà
cangiata; poiche già era la piaga di
quella ninfa, che fu creduta mortale,
ridotta a termine di salute, ed era di
Mirtillo divenuta sposa Amarilli; an-
ch'esso già fatto amante, sposa Do-
rinda. Per cagione de' quali avveni-
menti, ravvedutasi al fin Corisca;
lopò aver trovato da gli amanti sposi
perdono, tutta racconsolata, ancor
che sazia del mondo, si dispone di
cangiare vita.



Le Persone che parlano.

- Alfeo Fiume d'Arcadia.*
Silvio Figlio di Montano.
Linco Vecchio servo di Montano.
Mirtillo Amante d'Amarilli.
Ergasto Compagno di Mirtillo.
Corisca Innamorata di Mirtillo.
Montano Padre di Silvio, Sacerdote.
Titiro Padre d'Amarilli.
Dameta Vecchio servo di Montano.
Sairo Vecchio amante già di Corisca.
Dorinda Innamorata di Silvio.
Luspino Caprajo, servo di Dorinda.
Amarilli Figlia di Titiro.
Nicandro Ministro maggior del Sacerdote.
Coridone Amante di Corisca.
Carino Vecchio, padre putativo di Mirtillo.
Uranio Vecchio, compagno di Carino.
Messo.
Tirenio Cieco indovino.
Coro di Pastori.
Coro di Cacciatori.
Coro di Ninfe.
Coro di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.



PROLOGO.



Alfeo Fiume d'Arcadia.

SE per antica, e forse
 Da voi negletta, e non creduta fama,
 Avete mai d'innamorato fiume
 Le maraviglie udite;
 Che per seguir l'onda fugace, e schiva
 De l'amata Aretusa,
 Corse (ò forza d'amor!) le più profonde
 Viscere de la terra,
 E del mar, penetrando
 Là dove sotto a la gran mole Etnea,
 Non sò se fulminato, ò fulminante,
 Vibra il fiero Gigante
 Contra'l nemico ciel fiamme di sdegno;
 Quel son io; già l'udiste: or ne vedete
 Prova tal, ch'è voi stessi
 Fede negar non lice.
 Ecco lasciando il corso antico, e noto,
 Per incognito mar l'onda incontrando
 Del Rè de' fiumi altero:
 Qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno

Qual'esser già solea libera , e bella ,
 Or disolata , e serva
 Quell'antica mia terra , ond'io derivo ,
 O cara genitrice , o dal tuo figlio ,
 Riconosciuta Arcadia ,
 Riconosci il tuo caro ,
 E già non men di te famoso Alfeo .
 Queste son le contrade
 Si chiare un tempo , e queste son le selve
 Ove'l prisco valor visse , e morio .
 In questo angolo sol del ferreo mondo
 Cred'io che ricovrasse il secol d'oro ,
 Quando fuggia le scelerate genti .
 Qui non veduta altrove
 Libertà moderata , e senza invidia
 Fiorir si vide , in dolce sicurezza
 Non custodita , e'n disarmata pace .
 Cingea popolo inerme
 Un muro d'innocenza , e di virtute ,
 Assai più impenetrabile di quello ,
 Che d'animati sassi
 Canoro fabbro alla gran Tebe crebbe .
 E quando più di guerre , e di tumulti
 Arse la Grecia , e gli altri suoi guerrieri
 Popoli armò l'Arcadia ,
 A questa sola fortunata parte ,
 A questo sacro asilo
 Strepito mai non giunse nè d'amica ,
 Nè di nemica tromba .
 E sperò tanto sol Tebe , e Corinto ,
 E Micene , e Megara , e Patra , e Sparta
 Di

Di trionfar del suo nemico, quanto
 L'ebbe cara, e guardolla
 Questa amica del ciel deuota gente,
 Di cui fortunatissimo riparo
 Fur esse in terra, ella di lor nel cielo:
 Pugnādo altri cō l'armi, ella co' pieghi
 E benche quì ciascuno
 Abito, e nome pastorale auesse;
 Non fù però ciascuno
 Nè di pensier, nè di costumi rozzo;
 Però ch'altri fù vago
 Di spiar trà le stelle, e gli elementi
 Di natura, e del ciel gli alti segreti:
 Altri di seguir l'orme
 Di fuggitiva fera:
 Altri con maggior gloria
 Di atterrar orso, o d'assalir cignale,
 Questi rapido al corso,
 E quegli al duro cesto
 Fiero mostrossi, ed a la lotta invitto.
 Chi lanciò dardo, o chi ferì di strale
 Il destinato segno:
 Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
 Ciascun suo piacer segue.
 La maggior parte amica
 Fù de le sacre Muse: amore, e studio
 Beato un tempo, or infelice, e vile.
 Ma chi mi fa veder dopò tant'anni
 Qui trasportata, dove
 Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
 Questa la chiostra è pur, quest'è pur l'ar-
 tro. De

De l'antica Ericina .

E quel che colà sorge è pur il tempio

A la gran Cintia sacro ; or qual m'ap-

Miracolo stupendo? (pare

Che insolito valor , che virtù nova

Vegg'io di trasplantar popoli , e terre?

O fanciulla Reale ,

D'età fanciulla , e di saver già donna ,

Virtù del vostro aspetto ,

Valor del vostro sangue , (sta ,

Gran Caterina (or me n'avegg'io) è que-

Di quel sublime , e glorioso sangue ,

A la cui monarchia nascono i mondi .

Questi sì grandi effetti ,

Che sembian maraviglie ,

Opre son vostre usate , opre nate .

Come a quel sol , che d'Oriente sorge

Tante cose leggiadre

Produce il mōdo , erbe , fior , frondi , e tātē

In cielo , in terra , in mar alme viventi :

Così al vostro possente , e altero sole ,

Ch'uscì da grande , e per voi chiaro oc-

Si veggon d'ogni clima (caso ,

Nascer provincie , e regni ,

E crescer palme , e pullular trofei .

A voi dunque m'inchino altera figlia

Di quel Monarca , a cui

Nè anco quando annotta , il sol tramōta .

Sposa di quel gran Duce ,

Al cui senno , al cui petto , alla cui destra

Commise il ciel la cura

De l'italiche mura .

Ma non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, o d'orride balze .

Stia pur la bella Italia

Per voi sicura, e suo riparo in vece
De le grand'alpi una grand'alma or sia .

Quel suo tanto di guerra

Propugnacolo invito,

E per voi fatto a le nemiche genti
Quasi tempio di pace,

Ove novella deità s'adori .

Vivete pur, vivete

Lungamente concordi anime grandi .

Che da sì glorioso, e santo nodo

Spera gran cose il mondo .

Ed hà ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in Oriente

Con tanti scettri il suo perduto impero:

Campo sol di voi degno

O magnanimo Carlo, e da i vestigi

De i grand'avoli vostri ancora impresso .

Augusta è questa terra,

Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,

I sembianti, i pensier, gli animi augusti .

Saran ben'anco augusti i parti, e l'opre .

Ma voi mentre v'annunzio

Corone d'oro, e le prepara il Fato

Non isdegnate queste

Nelle piagge di Pindo,

D'erbe, e di fior conteste

Per man di quelle Vergini carore,

Che

16 P R O L O G O .

Chò mal grado di morte altrui dan vita.
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel nō le sdegnas; e se dal vostro
Serenissimo ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori, e placidi Imenei,
Sonerà fatta tromba, arme, e trofei.





A T T O

P R I M O

S C E N A I.



Silvio, Linco.

[TE voi, che chiudeste
 L'orribil fera, a dar l'usato segno
 De la futura caccia: ite svegliando
 Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
 Se fu mai ne l'Arcadia
 Pastor di Cintia e de' suoi studj amico,
 Cui stimolasse il generoso petto
 Cura, ò gloria di selve,
 Oggi il mostri; e me segua,
 La done in picciol giro,

Ma

Ma largo capo al valor nostro, è chiud
 Quel terribil cinghiale,
 Quel mostro di natura, e de le selve
 Quel sì vasto, e sì fiero,
 E per le piaghe altrui
 Si noto abitator de l'Erimanto,
 Strage de le campagne,
 E terror dei bifolci. Itte voi dunque
 E non sol precorrete,
 Ma provocate ancora
 Co'l rauco suō la sonnacchiosa Aurora
 Noi Linco andiamo a venerar gli Dei
 Con più sicura scorta
 Seguirem poi la destinata caccia.
 „ Chi ben comincia ha la metà de l'opra
 Nè si comincia ben se non dal cielo
Lin. Lodo ben Siluio il venerar gli Dei
 Ma il dar noja a coloro,
 Che son ministri de gli Dei non lodo
 Tutti dormono ancora
 I custodi del tempio, i quai non hanno
 Più tempestiuo, o lucido Orizzonte
 De la cima del monte.
Sil. A te che forse non se' desto ancora
 Par ch'ogni cosa addormentata sia.
Lin. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
 Ne' più begli anni tuoi
 Fior di beltà sì delicato, e vago,
 Se tu cotanto a calpestarlo attendi?
 Che s'auess'io cotesta tua sì bella,
 E sì fiorita guancia,

A. Die selve direi ;
 E seguendo altre fere,
 E da vita passando in festa, e'n gioco,
 Farei la state a l'ombra, e'l verno al foco.

Sil. Così fatti consigli
 Non mi desti mai più, come se' ora
 Tanto da te diverso?

Lin. ,, Altri tempi, altre cure.
 Così certo farei se Silvio fossi.

Sil. Ed io se fossi Linco ;
 Ma perche Silvio sono,
 Oprar da Silvio, e non da Linco i' voglio.

Lin. O garzon folle, a che cercar lontana
 E perigliosa fera,
 Se l'hai via più d'ogni altra
 E vicina, e domestica, e sicura?

Sil. Parli tu da dovero, o pur vaneggi?

Lin. Vaneggi tu, non io.

Sil. Ed'è così vicina?

Lin. Quanto tu di te stesso.

Sil. In qual selva s'annida?

Lin. La selva sè tu Silvio,
 E la fera crudel, che vi s'annida,
 E la tua feritate.

Sil. Come ben m'auisai, che vaneggiavi.

Lin. Una ninfa sì bella, e sì gentile:
 Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,
 Più fresca, e più vezzosa,
 Di matutina rosa;
 E più molle, e più candida del Cigno.
 Per cui non è sì degno

Pastor oggi trà noi, che non sospira
E non sospira in vano;

A te solo da gli uomini, e dal ciel
Destinata si serba;

Ed oggi tù senza sospiri, e pianti
(O troppo indegnamente

Garzon avventuroso!) aver la puo
Ne le tue braccia, e tu la fuggi Silvio

E tù la sprezzi? e non dirò, che'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto.

Sil., Se'l non auer amore è crudeltate

,, Crudeltate è virtute, e non mi pente

Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio

Poi che solo con questa ho vinto amore

Fera di lei maggiore.

Lin. E come vinto l'hai

Se no'l prouasti mai?

Sil. Nol prouando l'ho vinto.

Lin. O se una sola

Volta il prouassi, o Silvio;

Se sapessi una volta

Qual'è grazia, e ventura

L'essere amato, il possedere amando

Un riamante core,

So ben'io, che diresti,

Dolce vita amorosa,

Perche si tardi nel mio cor venisti?

Lascia, lascia le selve

Folle garzon lascia le fere, ed ama.

Sil. Linco di pur se sai,

Mille ninfe darei per una fera,

Che

Che da Melampo mio cacciata fosse ?

Godasi queste gioje,

Chi n'ha di me più gusto, io nō le sento.

E che sentirai tu s'amor non senti,

Sola cagion di ciò, che sente il mondo ?

Ma credimi fanciullo

A tempo il sentirai,

Che tempo non aurai.

Vol una volta Amor ne' cuori nostri

Mostrar quant'egli vale.

Credi a me pur, che'l provo,

Non è pena maggiore, (re,

Che in vecchie mèbra il pizzicor d'amor

Che mal si può sanar quel, che s'offende

Quanto più di sanarlo altri procura.

Se'l giouinetto core Amor ti pugne,

Amor anco te l'ugne:

Se col duolo il tormenta,

Con la speme il consola:

E se un tempo l'ancide, al fine il sana;

Ma s'e'ti giunge in quella fredda etate,

Ove il proprio difetto

Più che la colpa altrui spesso si piagne:

Allora insopportabili, e mortali

Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;

Allora se pietà tū cerchi male

Se non la trovi, e se la troui peggior

Deh non ti procacciar prima del tempo

I difetti del tempo.

Che se t'assale a la canuta etate

Amoroso talento

Aurai

„ Aurai doppio tormento,
 „ E di quel che potendo non volesti
 „ E di quel che volendo non potrai.
 Lascia, lascia le selue

Folle garzon, lascia le fere, ed ama
 Sil. Come vita non sia

Se non quella, che nutre
 Amorosa insanabile follia.

Lin. Dimmi, se'n questa sì ridente, e vaga
 Stagion ch'infiora, e rinovella il mondo,
 Vedessi in vece di fiorite piagge,
 Di verdi prati, o di vestite siepi,
 Starfi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno
 Senza l'usata lor frondosa chioma,
 Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi,
 Non diresti tu Siluio il mondo languere,
 La natura vien meno? or quell'orrore,
 E quella marauiglia, che dearesti
 Di nouità sì mostruosa auere,
 Abbila di te stesso. il ciel n'ha dato
 Vita a gli anni conforme, ed a l'etate
 Somiglianti costumi, e come amore
 In caruti pensier si disconuiene,
 Così la giouentù d'amor nemica
 Contrasta al cielo, e la natura offende.
 Mira d'intorno, Siluio,
 Quāto il mondo ha di vago, e di gētile,
 Opra è d'Amore. amate è il cielo, amate
 La terra, amante il mare:
 Quella, che la sì miri innanzi a l'alba
 Così leggiadra stella,

Ama

Ama d'amore anch'ella; e del suo figlio
Sente le fiamme; ed essa, ch'innamora,
Innamorata splende;
E questa è forse l'ora,
Che le furtive sue dolcezze, e'l seno
Del caro amante lassa.
Vedila pur come sfavilla, e ride.
Amano per le selue
Le mostruose fere, aman per l'onde
I veloci delfini, e l'orche graui.
Quell'augellin, che canta
Si dolcemente, e lasciuetto vola
Or da l'abetò al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S'auesse umano spirto,
Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore;
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella,
Si che l'intende il suo dolce desio:
Ed odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desio,
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mādra l'armento, e que'mug-
Sono amorosi inuiti. (giti
Rugge il leone al bosco,
Nè quel ruggito è d'ira;
Così d'amor sospira
Al fine ama ogni cosa
Se non tu Silvio; è farà Silvio solo
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?

Deh

Deh lascia omai le selve
Folle garzon, lascia le fere, ed an

Sil. A te dunque commessa
Fù la mia verde età, perche d'amo
E di pensieri effeminati, e molli
Tù l'auessi à nudrir? nè ti souvi
Chi se' tù, chi son'io?

Lin. Uomo sono, e mi pregio
D'esser umano: e teco, che se' uor
O che più tosto esser dearesti, pa
Di cosa umana, e se di cotal no
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti

Non divēghi una fera anzi, che un Di

Sil. Nè si famoso mai, ne mai si for
Stato sarebbe il domator de' mostr
Dal cui gran fonte il sangue mio deriv
Se' non avesse pria domato Amor

Lin. Vedi fanciullo come tu vaneggi
Dove saresti tù dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise
Gran parte Amor ve n'ebbe, ancor nō fa
Che per piacer ad Onfale, non pur
Volle cangiar in femminile spoglie
Del feroce Leon l'ispido tergo
Ma de la clava noderosa in vece
Trattare il fuso, e la conocchia imbelle
Così de le fatiche, e de gli affann
Prendea ristoro, e nel bel sen di
Quasi in porto d'Amor so'ea ritrarfi

Ch

Che son i suoi sospir dolci respiri
 De le passate noje, e quasi acuti
 Stimoli al cor ne le future imprese;
 E come il rozzo, ed intrattabil ferro
 Temprato con più tenero metallo
 Affina sì, che sempre più resiste,
 E per uso più nobile s'adopra:
 Così vigor indomito, e feroce,
 Che nel proprio furor spesso si rompe,
 Se con le sue dolcezze Amore il temprà,
 Diviene a l'opra generoso, e forte.
 Se d'esser dunque imitator tu brami
 D'Ercole invitto, e suo degno nipote,
 Poiché lasciar non vuoi le selve, almeno
 Segui le selve, e non lasciar amore;
 Un amor sì legittimo, e sì degno
 Com'è quel d'Amarilli? che se fuggi
 Dorinda, i te ne scuso, anzi pur lodo,
 Ch'a te vago d'onore aver non lice
 Di furtivo desio l'animo caldo,
 Per non far torto alla tua cara sposa.
l. Che di tù Lincoàcor non è mia sposa.
m. Da lei dunque la fede
 Non ricevesti tù solennemente?
 Guarda garzon superbo
 Non irritar gli Dei.
l. „ L'umana libertate è don del cielo,
 Che non fa forza a chi riceue forza.
m. Anzi se tù l'ascolti, e ben l'intendi,
 A questo il ciel ti chiama,
 Il ciel, ch'a le tue nozze

Tante grazie promette, e tanti onori
Sil. Altro pensiero appunto

I sommi Dei nō hanno: appunto questa
 L'almo riposo lor cura molesta.

Linco, nè questo amor, nè quel mi piace
 Cacciator, non amante al mōdo nacqui

Tù che seguisti Amor torna al riposo.
Lin. Tù derivi dal cielo

Crudo garzon? nè di celeste seme
 Ti cred'io, nè d'umano:

E se pur se' d'umano, i' giurerei
 Che tu fussi più tosto

Col velen di Tisifone, e d'Aletto,
 Che col piacer di Venere concetto.

S C E N A II.

Mirtillo, Ergasto.

CRuda Amarilli, che col nome ancor
 D'amar ai lasso amaramēte insegna

Amarilli del candido ligustro

Più candida, e più bella,

Ma de l'aspido sordo

E più sorda, e più fera, e più fugace

Poi che col dir t'offendo

I' mi morirò tacendo;

Ma grideran per me le piagge, e i monti

E questa selva, a cui

Si spesso il tuo bel nome

Di

Di risonare in legno;
 Per me piagnendo i fonti,
 E mormorando i venti
 Diranno i miei lamenti:
 Parlerà nel mio volto
 La pietate e'l dolore:
 E se fia muta ogn'altra cosa, al fine
 Parlerà il mio morire
 E ti dirà la morte il mio martire.

Erg. „ Mirtillo, amor fu sēpre un fier tor-
 „ Mā più quanto è più chiuso; (mento
 „ Però ch'egli dal freno
 „ Ond'è legata un'amorosa lingua
 „ Forza prende e s'avvanza,
 „ E più fiero è prigion, che non è sciolto.
 Già non dovevi tu sì lungamente
 Celarmi la cagion de la tua fiamma,
 Se la fiamma celar non mi potevi.
 Quante volte l'ho detto, arde Mirtillo,
 Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.

Mir. Offesi me per non offender lei,
 Cortese Ergasto, e farei muto ancora:
 Ma la necessità m'ha fatto ardito.
 Odo una voce mormorar d'intorno,
 Che per l'orecchie mi ferisce il core,
 De le vicine nozze d'Amarilli;
 Ma chi ne parla ogn'altra cosa tace,
 Ed io più innanzi ricercar non oso,
 Sì per non dar altrui di me sospetto,
 Come per non trovar quel che pavento.
 So bē Ergasto, e non m'inganna amore,

Ch'a la mia bassa, e povera fortuna
 Sperar non lice in alcun tempo mai
 Che ninfa si leggiadra, e si gentile
 E di sangue e di spirto, e di sembianza
 Veramente divina a me sia sposa:
 Ben conosco il tenor de la mia stella
 Nacqui solo a le fiamme, e'l mio destino
 D'arder mi feo, non di gioirne degno
 Ma poi ch'era ne' fati, ch'i doveffi
 Amar la morte, e non la vita mia
 Vorrei morir almen, si che la morte
 Da lei, che n'è cagion, gradita fosse
 Ne si sdegnasse a l'ultimo sospiro
 Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi mo
 Vorrei, prima che passi a far beate
 A le sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
 Almen sola una volta. Or se tu m'ami
 Ed hai di me pietade, in ciò t'adop
 Cortesissimo Ergasto, in ciò m'ai
 Erg. Giusto desio d'amante, e di chi mo
 Lieue mercè, ma faticosa impres
 Misera lei se risapesse il padre,
 Ch'ella a prieghi furtivi avesse m
 Inchinate l'orecchie, o pur ne fo
 Al Sacerdote suocero accusata?
 Per questo forse ella ti fugge, e fo
 T'ama, a corche no'l mostri, che la don
 Nel desiar è ben di noi più frate,
 Ma nel celar il suo desio più scalt
 E se fosse pur ver, ch'ella t'ama
 Che potrebbe altro far, che pur fuggi
 Ch

Chi non può dar aita, indarno ascolta a
 E fugge con pietà, chi non s'arresta
 Senz'altrui pena: ed è fano consiglio
 Tosto lasciar quel, che tener non puoi.
ir. O se ciò fosse vero, o s'io'l credessi:
 Care mie pene, e fortunati affanni.
 Ma se ti guardi il ciel, cortese Ergasto,
 Non mi tacer qual'è il pastor tra noi
 Felice tanto, e de le stelle amico.
g. Non conosci tu Silvio, unico figlio
 Di Montan Sacerdote di Diana,
 Sì famoso pastore oggi, è sì ricco?
 Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.
ir. Fortunato fanciul, che'l tuo destino
 Trovi maturo in così acerba etate:
 Nè te l'invidio nò, ma piango il mio.
g. E veramente invidiar no'l dei,
 Che degno è di pietà, più che d'invidia.
ir. E perche di pietà? *Erg.* Perche nò l'ama.
ir. Ed è viuo? ed ha core? e non è cieco?
 Benche se dritto miro,
 A lei per altro core
 Non restò fiamma più, quando nel mio
 Spirò da que' begli occhi
 Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
 Ma poiche dar sì preziosa gioja
 A chi non la conosce? a chi la sprezza?
g. Perche promette a queste nozze il cielo
 La salute d'Arcadia: non far dunque
 Che quì si paga ogn'anno a la gran Dea
 De l'innocente sangue d'una ninfa

Tributo miserabile, e mortale?

Mir. Unqua più non Pudii, e ciò m'è novo,
 Che novo ancora abitator qui sono,
 E come vuol'Amore, e'l mio destino,
 Quasi pur sempre abitator de' boschi.
 Ma qual peccato il meritò sì grave?
 Come tant'ira un cor celeste accoglie?

Erg. Ti narrerò de le miserie nostre
 Tutta da capo la dolente istoria,
 Che trar poria da queste dure querce
 Pianto e pietà, non che da i petti umani.
 In quella età che'l sacerdozio santo,
 E la cura del tempo ancor non era
 A sacerdote giovane contesa,
 Un nobile pastor chiamato Aminta,
 Sacerdote in quel tempio, amò Lucrina
 Ninfa leggiadra a meraviglia, e bella;
 Ma senza fede a meraviglia, e vana.
 Gradi costei grā tempo, o'l mostrò forse
 Con simulati, e perfidi sembianti,
 Del giovine amoroso il puro affetto,
 E di false speranze anco nudtillo
 Misero, mentre alcun rival non ebbe.
 Ma non sì tosto (or vedi instabil' donna)
 Rustico pastorel l'ebbe guatata,
 Che i primi sguardi non sostenne; i primi
 Sospiri, e tutta al novo amor si diede
 Prima che gelosia sentisse Aminta.
 Misero Aminta, che da lei fu poscia
 E sprezzato, e fuggito, si ch'udirlo
 Nè vederlo mai più l'empia non volle,
 Se

Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
Pensal tù, che per prova intendi amore.

Mir. Oimè questo è'l dolor, ch'ogn'altro
auvanza. (beanco

Erg. Ma poiche dietro al cor perduto, eb-
I sospiri perduti, e le querele,
Volto pregando a la gran Dea, se mai,
Disse, con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t'accesi,
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella ninfa, e perfida tradita.
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i prieghi, e'l pianto:
Talche ne la pietà lira spirando
Fè lo sdegno più fiero, ond'ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
De la misera Arcadia non veduti
Strali, ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate.
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Spesso ne l'opra il medico cadea.
Restò sola una speme in tanti mali
Del soccorso del cielo, e s'ebbe tosto
Al più vicino oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo orribile e funesta.
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si farebbe poturo, se Lucrezia
Perfida ninfa, ovvero altri per lei

Di nostra gente a la gran Dea si fosse
 Per man d'Aminta in sacrificio offerta.
 La qual poi ch'ebbe idarno piato, e idarno
 Dal suo nuovo amator soccorso atteso,
 Fù con pompa solenne al sacro altare
 Vittima lagrimevole condotta;
 Dove a que' piè che la seguìro in vano
 Già tanto, a i piè de l'amator tradito
 Le tremanti ginocchia al fin piegando
 Dal giovine crudel morte attendea.
 Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
 E pareva ben che da l'accese labbia
 Spirasse ira, e vendetta: indi a lei volso
 Disse con un sospir nunzio di morte:
 Da la miseria tua, Lucrina, mira
 Qual amante seguisti, e qual lasciasti
 Miral da questo colpo: e così detto
 Ferì sè stesso, e nel sen proprio immerse
 Tutto'l ferro, ed esangue in braccio a lei
 Vittima, e sacerdote in un cado.
 A sì fero spettacolo, e sì novo,
 Instupidì la misera donzella
 Trà viva e morta, e non ben certa ancora
 D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta.
 Ma come prima ebbe la voce, e'l senso,
 Disse piangendo: o fido, o forte Aminta,
 O troppo tardi conosciuto amante,
 Che m'hai data morendo e vita, e morte;
 Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
 Con l'unir teco eternamente l'alma.
 E questo detto, il ferro istesso ancora
 Del

Del caro sangue tiepido , e vermiglio,
 Tratto dal morto , e tardi amato petto;
 Il suo petto trafisse , e sopra Aminta
 Che morto ancor non era , e sentì forse
 Quel colpo , in braccio si lasciò cadere.
 Tal fine ebber gli amanti , a tal miseria
 Troppo amor, e perfidia ambedue trasse.

Mir. O misero pastor , ma fortunato,
 Ch'ebbe sì largo , e sì famoso campo
 Di mostrar la sua fede , e di far viua
 Pietà ne l'altrui cor con la sua morte .
 Ma che seguì de la cadente turba?
 Trovò fine al suo mal? placossi Cintia?

Erg. L'ira s'intiepidì , ma non s'estinse ,
 Che dopo l'anno in quel medesimo tēpo
 Con ricaduta più spietata e fiera
 Incrudelì lo sdegno , onde di novo
 Per consiglio a l'oracoio tornando
 Si riportò de la primiera assai
 Più dura , e lagrimevole risposta :
 Che si sacrasse allora , e poscia ogn'anno
 Vergine, ò donna a la sdegnata Dea , (10
 Che'l terzo lustro episse, ed oltre al quar
 Non s'avanzasse , e così d'una il sangue
 L'ira spegnesse apparecchiata a molti .
 Impose ancora a l'infelice sesso
 Una molto severa , e se ben mixi
 La sua natura , inosservabil legge,
 Legge scritta col sangue, che qualunque
 Donna ; ò donzella abbia la fe d'amore
 Come che sia contaminata o rotta,
 B 1 S'altri

S'altri per lei non more, a morte sia
Irremissibilmente condannata.

A questa dunque sì tremenda, e graue
Nostra calamità spera il buon padre
Di trouar fin con le bramate nozze;
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'oracolo, qual fine

Prescritto auesse a nostri danni il cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci appunto:

„ Non aurà prima fin quel che v'offende
„ Che duo semi del ciel congiuga Amore,
„ E di donna infedel l'antico errore
„ L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.

Or ne l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono
Che Silyio ed Amarillide, che l'una
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide:
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron già mai femina, e maschio,
Com'or de le due schiatte, e però quinci
Di sperar bene hà gran ragion Mótano,
E benchè tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua,
Pur questo e'l fondamento, il resto poi
Ha negli abissi suoi nascosto il fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.

Mir. O sfortunato, e misero Mirtillo,
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava amor solo

Se non s'armava a le mie pene il fato.
 Arg. Mirtillo, il crudo Amore
 Si pasce ben, ma non si fazia mai
 Di lagrime, e dolore:
 Andiamo, i' ti prometto
 Di porre ogni mio ingegno
 Perche la be la ninfa oggi t'ascolti.
 Tu datti pace in tanto,
 Non son, come a te pare,
 Questi sospiri ardenti
 Refrigerio del core,
 Ma son più tosto impetuosi venti,
 Che spiran ne l'incēdio, e'l fan maggiore,
 Con turbini d'amore,
 Ch'apportan sempre a i miserelli amanti
 Foschi nemi di duol, piogge di pianti.

S C E N A III.

Corisca.

Chi vide mai, chi mai udì più strana
 E più folle, e più fera, e più importuna
 Passione amorosa, amore, ed odio
 Con sì mirabil tempore in un cor misti,
 Che l'un per l'altro (e nō so bē dir come)
 E si strugge, e s'auvanza, e nasce, e more.
 S' i' miro a le bellezze di Mirtillo
 Dal piè leggiadro al grazioso volto,
 Il yago portamento, il bel sembiante,

Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo,
 M'assale Amor con sì possente foco, (10
 Ch'i' ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affet-
 Da questo sol sia superato, e vinto:
 Ma se poi penso a l'ostinato amore,
 Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
 Di me non cura, e sprezza (il vò pur dire)
 La mia famosa, e da mill'alme, e mille
 Inchinata beltà, bramata grazia;
 L'odio così, così l'aborro, e schivo,
 Che impossibil mi par, ch'unqua per lui
 Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
 Tallor meco ragiono, o s'io potessi
 Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
 Si che fosse mio tutto, e ch'altra mai
 Posseder no'l potesse, o più d'ogn'altra
 Beata, e felicissima Corisca!
 Ed in quel punto in me sorge un talento
 Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
 Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
 E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
 Che più? così mi stimola il desio,
 Che se potessi allor l'adorerei.
 Da l'altra parte i'mi risento, e dico,
 Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
 Un che può d'altra donna esser amante?
 Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
 E dal mio stolto si difende in guisa,
 Che per amor non more: ed io che lui
 Deurei veder come molti altri i' veggio
 Supplice, e lagrimoso a i piedi miei,

Supplice, e lagrimosa a i piedi suoi
 Sofferò di cadere? ah non fia mai;
 Ed in questo pensier tant'ira accoglio
 Contra di lui, contra di me, che volsi
 A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
 Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
 Odio piu che la morte, e lui vorrei
 Veder il più dolente, il più infelice
 Pastor, che viua, e se potessi allora
 Con le mie proprie man l'anciderei.
 Così sdegno, e desir, odio, ed amore
 Mi fanno guerra, ed io che stata sono
 Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
 Di mill'alme il tormèto, ardo, e lāguisco:
 E provo nel mio mal le pene altrui.
 Io che tant'anni in cittadina schiera
 Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
 Fui sempre insuperabile, schernendo
 Tante speranze lor, tanti desiri;
 Or da rustico amor, da vile amante,
 Da rozzo pastorel son presa, e vinta.
 O più d'ogn'altra misera Corisca,
 Che farebbe di te, se sproueduta
 Ti trovassi or d'amante? che faresti
 Per mitigar quest'amorosa rabbia?
 Impari a le mie spese oggi ogni donna
 A far conserva, e cumulo d'amanti.
 S'altro ben non auessi, altro trastullo,
 Che l'amor di Mirtillo, non farei
 „ Ben fornita di vago? o mille volte
 „ Mal consigliata donna, che si lascia
 Ri-

„ Ridurre in povertà d'un solo amore.
 Si sciocca mai non farà già Corisca.
 „ Che fede? che costanza? immaginate
 „ Favole de' gelosi, e nomi vani,
 „ Per ingannar le semplici fanciulle.
 „ La fede in cor di donna, se pur fede
 „ In donna alcuna! ch'ino'l sò) li trova,
 „ Non è bontà, non è virtù, ma dura
 „ Necessità d'amor, misera legge
 „ Di fallita beltà, ch'un sol gradisce,
 „ Perche gradita esser non può da molti.
 „ Bella donna e gentil, sollecitata
 „ Da numeroso stuol di degni amanti,
 „ Se d'un solo è contēta, e gli altri sprezza,
 „ O non è donna, o s'è pur donna, è sciocca.
 „ Che val beltà non vista? e se pur vista,
 „ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
 „ Vagheggiata da un solo? e quanto sono
 „ Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
 „ Tanto ella d'esser gloriosa, e rara
 „ Pegno nel mondo hà più sicuro, e certo.
 „ La gloria, e lo splendor di bella donna
 „ E l'aver molti amanti. così fanno
 „ Ne le cittadi ancor le donne accorte,
 „ E' l'fan più le più belle, e le più grandi.
 „ Rifiutare un amante appresso loro
 „ E peccato, e sciocchezza, e quel ch'ù solo
 „ Far non può, molti fanno: altri a servire,
 „ Altri a donare, altri ad altr'uso è buono;
 „ E spesso auvien, che no'l sapendo l'uno
 „ Scaccia la gelosia, che l'altro diede,

O la risueglia in tal che pria non l'ebbe .
 Così ne le Città viuon le donne
 Amoroſe , e gentili , ou'io col ſenno,
 E con l'eſſempio già di donna grande
 L'arte di ben amar fanciulla appreſi .
 Coriſca , mi dicea , ſi vuole appunto
 Far de gli amanti quel che de le veſti,
 Molti averne, ū goderne, e cāgiar ſpeſſo;
 Che'l lungo conuerſar genera noja,
 E la noja diſprezzo , ed odio al fine.
 Nè far peggio può donna , che laſciarſi
 Svogliar l'amante ; fa pur ch'egli parta
 Faſtidito da te , non di te mai .

E così ſempre ho fatto ; amo d'averne
 Gran copia, e li trattēgo, ed honne ēpre
 Un per mano, un per occhio; ma di tutti
 Il migliore , e'l piū comodo nel ſeno ,
 E quanto poſſo piū nel cor neſſuno .
 Ma non ſò come a queſta volta, ah! laſſa,
 V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:
 Si che a forza ſoſpiro, e quel, ch'è peggio,
 Di me ſoſpiro , e non inganno altrui ;
 E le mēbra al ri-poſo, e gli occhi al ſonno
 Farando anch'io , ſò deſiar l'aurora,
 Feliciffimo tempo de gli amanti

Poco tranquilli: ed ecco io uò per queſte
 Ombroſe ſelve anch'io cercando l'orme
 De l'odiato mio dolce deſio .

Ma che farai Coriſca ? il pregherai ?
 Nò, che l'odio non vuol, bēch'io'l voleſſi
 Il fuggirai ? nè queſto Amor conſente ,

Ben-

40 A T T O
Benche far il deurei; che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non gioua, adoprerò l'inganno,
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile; Mirtillo
Se non vorrai amor, prouerai odio;
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi (te.
Quel che può sdegno in cor di dōna amā-

S C E N A IV.

Titiro, Montano, Dameta.

V Agliami il ver Mōtano, i'sò che parlo
A chi di me più intēde, oscuri sempre
Sono affai più gli oracoli di quello
Ch'altri si crede, e le parole loro
„ Sono come il coltel, che se tu'l prendi
„ In quella parte, oue per uso umano
„ La mā s'addatta, a chi l'adopra è buono,
„ Ma ch'il prende oue fere, è spesso morte.
Ch'Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal cielo eletta
A la salute uniuersal d'Arcadia,
Chi più deue bramarlo, e caro auerlo
Dime, che le son padre? ma s'i' miro
A quel, che n'ha l'oracolo predetto,
Ma

Mal si confanno a la speranza i segni :
 S'unir gli deue Amor , come fia questo
 Se fugge l'un? com'esser pon gli stami
 D'amoroso ritegno odio , e disprezzo?
 Mal si contrasta quel ch'ordina il cielo ,
 E se pur si contrasta , è chiaro segno
 Che non l'ordina il cielo ; a cui se pure
 Piacesse , ch'Amarillide conforte
 Fosse di Siluio tuo , più tosto amante
 Lui fatto auria , che cacciator di fere .

Mon. Non uedi tù , com'è fanciullo? ancora
 Non hà fornito il diciottesim'anno .

Ben sentirà co'l tempo anch'egli amore .

is. E'l può sentir di fera , e non di ninfa ?

Mon. „ A giovinetto cor più si conface .

is. „ E non amor , ch'è naturale affetto ?

Mont. „ Ma senza gli anni è natural difetto .

is. „ Sèpre e' fiorisce alla stagiõ più verde .

Mon. „ Può bẽ forse fiorir , ma senza frutto .

Col fior maturo ha sèpre il frutto amore .

Quì non vean'io nè per garrir , Montano ,

Nè per contender teco , che nè posso ,

Nè fare il debbo ; ma son padre anch'io

D'unica , e cara , e se mi lece dirlo ,

Meriteuole figlia , e con tua pace

Da molti chiesta , e desiata ancora .

Mon. Titiro , ancor che queste nozze in cielo

Non iscorgesse alto destin , le scorge

La fede in terra , e'l violarla fora

Un violar de la gran Cintia il nume ,

A cui fu data ; è tu sai pur quant'ella

Sia

Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.
 Ma per quel ch' i' ne sento, è quanto puote
 Mente sacerdotai rapita al cielo
 Spiar la sù di que' consigli eterni,
 Per man del fato è questo nodo ordito;
 E tutti fortiranno (abbi pur sede)
 A suo tempo maturi anco i presagi.
 Più ti vò dir, che questa notte in sogno
 Veduto hò cosa, onde l'antica speme
 Più che mai nel mio cor si rinovella.

Tir. „ Sono i sogni al fin sogni; e che vedesti?

Mon. Io credo ben, ch' abbi memoria (e quale

Si stupido è tra noi, ch' oggi non l'abbia)

Di quella notte lagrimosa, quando

Il tumido Ladon ruppe le sponde,

Si che là dove avean gli augelli il nido

Notaro i pesci, e in un medesimo corso

Gli uomini, e gli animali,

E le mandræ, e gli armenti

Trasse l'onda rapace.

In quella stessa notte

(O dolente memoria !) il cor perdei,

Anzi quel che del core

M'era più caro assai

Bambin tenero in fasce

Unico figlio allora, e da me sempre

E vivo, e morto unicamente amato,

Rapillo il fier torrente

Prima che noi potessimo, sepolti

Nel terror, ne le tenebre, e nel sonno,

Provar di darli alcun soccorso a tempo;

Nè

Nè pur la culla stessa, in cui giacea,
Trovar potemmo, ed hò creduto sempre
Che la culla, e'l bambin, così com'era,
Una stessa voragine inghiottisse.

Ria. Che altro si può credere? ben parmi
D'aver inteso ancora, e da te forse
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba;
E puoi ben dir, che di duo figli l'uno
Generasti a le selve, e l'altro a l'onde.

Mon. Forse nel viuo il ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
Sperar ben si dè sempre. or tu m'ascolta;
Era quell'ora appunto
Che tra la notte, e'l dì, tenebre, e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga stanchezza
Recò ne gli occhi miei placido sonno;
E con quel sonno vision sì certa,
Ch'avrei potuto dir dormendo i' veggio.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami a l'ombra
D'un platano frondoso,
E con l'amo tentar ne l'onda i pesci,
Ed uscir in quel punto (grave
Di mezo'l fiume un vecchio ignudo, e
Turto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani

Benignamente porgermi un bambino
 Ignudo, e lagrimoso;
 Dicendo, ecco'l tuo figlio,
 Guarda che non l'ancidi,
 E questo detto, tuffarsi ne l'onde;
 Indi tutto repente
 Di foschi nemi il ciel turbarfi intorno,
 E minacciarmi orribile procella;
 Tal ch'io per la paura
 Strinsi il bambino al seno,
 Gridando, ah dunque un'ora
 Me'l dona, e me'l ritoglie?
 Ed in quel punto parve,
 Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
 E cadesser nel fiume
 Fulmini inceneriti,
 Ed archi, e strali rotti a mille a mille;
 Indi tremasse il tronco
 Del platano, e n'uscille
 Formato in voce spirito sottile,
 Che stridendo dicesse in sua fauella,
 Montano, Arcadia tua farà ancor bella,
 E così m'è rimasto
 Nel cor, negli occhi, e ne la mēte impressa
 L'immagine gentil di questo sogno,
 Ch'io l'hò sempre dinanzi;
 E sopra tutto il volto
 Di quel cortese ueglio,
 Che mi par di uederlo.
 Per questo j'men' venia diritto al tēpio,
 Quando tu m'incontrasti

Per

Per quivi far col sacrificio santo
De la mia vision l'augurio certo.

Tiz. „ Son veramente i sogni
„ De le nostre speranze,
„ Più che de l'auvenir, vane sembianze,
„ Immagini del dì guaste, e corrotte
„ Da l'ombra de la notte.

Mon. „ Non è sempre co' sensi
„ L'anima addormentata;
„ Anzi tanto è piu desta,
„ Quanto men trauiata
„ Da le fallaci forme
„ Del senso allor ch'è dorme.

Tiz. In sōma quel, che s'abbia il ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi.
Ma certo è bē, che'l tuo se'n fugge, e cōtra
La legge di natura amor non sente,
E che la mia fin quì l'obbliigo solo
Hà de la data fē, non la mercede:
Nè sò già dir se senta amor, sò bene
Ch'a molti il fa sentire;
Nè possibil mi par, ch'ella no'l provi,
Se'l fa provar'altrui.

Ben mi par di vederla
Più de l'usato suo cangiata in vista,
Che ridente, e festosa
Già tutta esser solea;
Ma l'invaghir donzella
„ Senza nozze a le nozze è graue offesa.
„ Come in vago giardin rosa gentile,
„ Che ne le verdi sue tenere spoglie

Pur

„ Pur dianzi era rinchiusa,
 „ E sotto l'ombra del notturno velo
 „ Incolta, e sconosciuta
 „ Stava posando in sul materno stelo:
 „ Al subito apparir del primo raggio,
 „ Che spunta in oriente
 „ Si desta, e si risente,
 „ E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira,
 „ Il suo vermiglio, ed odorato seno,
 „ Dou' Ape susurrando
 „ Ne i matutini albori
 „ Vola suggendo i ruggiadosi umori:
 „ Ma s'allor non si coglie,
 „ Sì che del mezo dì senta le fiamme,
 „ Cade al cader del Sole
 „ Sì scolorita in sù la siepe ombrosa,
 „ Ch'appena si può dir questa fu rosa:
 „ Così la verginella
 „ Mentre cura materna
 „ La custodisce, e chiude,
 „ Chiude anch'ella il suo petto
 „ A l'amoroso affetto;
 „ Ma se lasciò sguardo
 „ Di cupido amator vien che la mià,
 „ E n'oda ella i sospiri,
 „ Gli apre subito il core,
 „ E nel tenero sen riceve amore.
 „ E se uergogna il cela,
 „ O temenza l'affrena,
 „ La misera tacendo
 „ Per souerchio desio tutta si strugge:
 „ Così

Così perde beltà, se'l foco dura,
 E perdendo stagion, perde ventura.
Ion. Titiro fa buon core,
 Non t'auuilir ne le temenze umane;
 Che ben'inspira il cielo
 Quel cor, che bene spera,
 Nè può giugner la sù fiacca preghiera.
 E s'ogn'un dè pregare
 Que'l bisogno sia,
 E sperar ne gli Dei,
 Quanto più ciò conuiene
 A chi da lor deriua?
 Son pure i nostri figli
 Propagini celesti;
 Non spegnerà il suo seme
 Chi fa crescer l'altrui.
 Andiam Titiro, andiamo
 Unitamente al tempio, e sacreremo
 Tu il capro a Pane, ed io
 Ad Ercole il torello.
 Chi feconda l'armento
 Feconderà ben'anco
 Colui, che con l'armento
 Feconda i sacri altari.
 Tu uà fido Dameta
 Scegli tosto un torello
 Di quanti n'abbia la feconda mandra
 Il più morbido, e bello.
 E per la via del monte assai più breue
 Fà ch'io l'abbia nel tēpio, ou'io t'attēdo.
Tit. E da la greggia mia caro Dameta
 Con-

Conduci un irco.

Dam. Io farò l'uno, e l'altro.

Questo sogno, Montano,
 Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei
 Che fortunato sia quanto tu spera.
 Sò ben'io, sò ben'io,
 Quant'esser può del tuo perduto figlio
 La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

Satiro.

Come il gelo a le piâte, a i fior l'arsura,
 La grandine a le spiche, a i semi il
 verme,

Le reti a i cervi, ed a gli augelli il visco,
 Così nemico a l'uom fù sempre Amore.
 E chi foco chiamollo, intese molto
 La sua natura perfida, e malvagia.
 Che se'l foco si mira, o come è vago:
 Ma se si tocca, o come è crudo! il mondo
 Non ha di lui più spaventeuol mostro.
 Come fera diuora, e come ferro
 Pugne, e trapassa, e come vento vola,
 E dove il piede imperioso ferma
 Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
 Non altrimenti Amor, che se tu'l miri
 In duo begli occhi, in una treccia biōda,
 O come alletta, e piace, o come pare
 Che

P R I M O. 6

Che gioia spiri, e pace altrui prometta:
 Ma se troppo t'accosti, e troppo il torri
 Sì che serper cominci, e forza acquisti,
 Non ha Tigre l'Ircania, e non ha Libia
 Leon sì fero, e sì pestifero angue,
 Che la sua ferità vinca, o pareggi.
 Crudo più che l'Inferno, e che la morte,
 Nemico di pietà, ministro d'ira,
 E finalmente Amor privo d'amore.
 Ma che parlo di lui? perche l'incolpo è
 E forse egli cagion di ciò che'l mondo
 Amando nò, ma vaneggiando pecca?
 O femminil perfidia, a te si rechi
 La cagion pur d'ogn'amorosa infamia:
 Da te sola deriva, e non da lui (re
 Quanto ha di crudo, e di malvagio Amo-
 Che'n sua natura placido e benigna
 Teco ogni sua bontà subito perde.
 Tutte le vie di penetrar nel seno,
 E di passar al cor tosto li chiudi.
 Sol di fuor il lusinghi, e far suo nido
 E tua cura, è tua pompa, è tuo diletto
 La scorza sol d'un miniato volto.
 Nè già son l'opre tue, gradir con fede
 La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
 Contender ne l'amar, ed in duo petti
 Stringer un core, e'n duo uoleri un'anima:
 Ma tinger d'oro un'insensata chioma,
 E d'una parte in mille nodi attorta
 Infrascarne la fronte, indi con l'altra
 Tessuta in rote, e'n quelle fresche inuolta

Prender' il cor di mi le incauti amanti.
 O come è indegna, e stomachevol cosa
 Il vederti tallor con un pennel' o
 Pinger le guance, ed occultar le mende
 Di natura, e del tempo, e veder come
 Il livido pallor fai parer d'ostro, (gli
 Le rughe appiani, e'l bruno ibiachi, e ro-
 Co'l difetto il difetto, anzi l'accresci.
 Spesso un filo incrocicchi, e l'un de capi
 Co' denti afferri, e con la man sinistra
 L'altro sostieni, e del corrente nodo
 Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
 Quasi radente forcice, e l'adatti
 Su l'inegual lanuginosa fronte:
 Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
 Il mal crescente, e temerario pelo
 Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
 Ma questo è nulla ancor, che tãto a l'opre
 Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.
 Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
 S'apri la bocca, menti: se sospiri,
 Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
 E simulato il guardo: in sōma ogn'atto,
 Ogni sembante, e ciò che'n te si vede,
 E ciò, che non si vede, o parli, o pensi,
 O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti,
 Tutto è mēzogna, e questo ancora è poco.
 Ingannar più chi più si fida, e meno
 Amar chi più n'è degno, odiar la fede
 Più de la morte assai, queste son l'arti,
 Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.

Dun-

Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa,
 Anzi pur ella è sol di chi ti crede:
 Dunque la colpa è mia, che ti creder
 Malvaglia, e perfidissima Corisca,
 Quì per mio danno sol cred'io, venuta
 Da le contrade scelerate d'Argo,
 Ove lussuria fa l'ultima prova:
 Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
 Se' nel celar altrui l'opre, e i pensieri,
 Che trà le più pudiche oggi te'n vai
 Del nome indegno d'onestade altera.
 O quanti affanni ho sostenuti, o quante
 Per questa cruda indignità sofferte!
 Ben me ne pento, anzi vergogno impara
 Da le mie pene il mal'accorto amante.
 Non far idolo un volto, ed a me credi
 Donna adorata un nume è de l'inferno,
 Di ferutto presume, e del suo volto
 Sourate, che l'inchini, e quasi Dea,
 Come cosa mortal ti sdegna e schiava.
 Che d'esser tal per suo valor si vanta,
 Qual tu per tua virtù la fingi, ed ornì.
 Che tanta servitù? che tanti preghi,
 Tanti pianti, e sospiri? usin quest'armi
 Le femine, i fanciulli, e i nostri petti
 Sien'anche ne Pamar virili e forti.
 Un tempo anch'io credei, che sospirando,
 E piangendo, e pregando in cor di donna
 Si potesse destar fiamma d'amore:
 Or me n'auveggiò errai, che s'ella il core
 Hà di duro macigno, indarno reuti

Che per lagrima molle, e lieve fiato
 Di sospir che'l lusinghi, arda, e sfaville,
 Se rigido focil nol batte, o sferza.
 Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
 S'acquisto far de la tua donna vuoi:
 E s'ardi pur d'ineffinguibil foco,
 Nel centro del tuo cor quanto più sai
 Chiudi l'affetto, e poi secondo 'l tempo
 Fa quel ch'Amore, e la natura insegna
 „ Però che la modestia è nel sembiante
 „ Sol virtù de la donna, e però seco
 „ Il trattar con modestia è gran difetto:
 „ Ed ella che sì ben con altrui l'usa,
 „ Seco usata l'ha in odio, e vuol che'n lei
 „ La miri sì, ma non l'adopri il vago.
 „ Con questa legge naturale, e dritta,
 Se farai per mio senno amerai sempre.
 Me non vedrà, nè proverà Corisca
 Mai più tenero amante, anzi più tosto
 Fiero nemico, e sentirà con armi
 Non di femmina più, ma d'uom virile
 Assalirsi, e trafiggersi. Due volte
 L'ho presa già questa malvagia, e sēpre
 M'è (non sò come) da le mani uscita:
 Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
 Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
 Che non potrà fuggirmi. appunto suole
 Tra queste selve capitar sovente;
 Ed io vò pur come sagace veltro
 Fiutandola per tutto. ò qual vendetta
 Ne vò far se la prendo, e quale strazio,

Bca

Ben le fatò veder, che tallor'anco
 Chi fù cieco apre gli occhi, e che grā tēpo
 De le perfidie sue non si dà vanto
 Femmina ingannatrice, e senza fede.



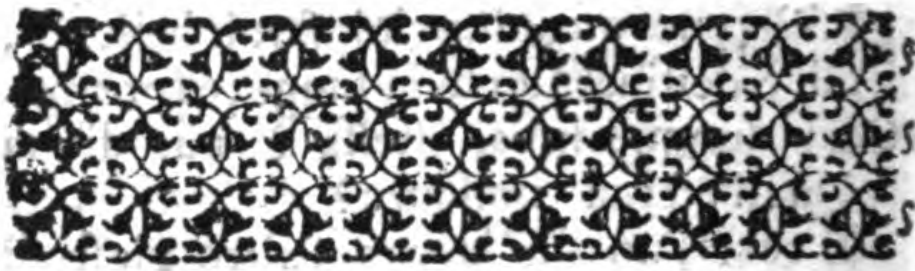
C O R O.

O NEL seno di Giove alta, e possente
 Legge scritta, anzi nata;
 La cui foave, ed amorosa forza
 Verso quel ben, che non inteso sente
 Ogni cosa creata,
 Gli animi inchina, e la natura sforza.
 Nè pur la frale scorza,
 Che'l senso appena vede, e nasce, e more
 Al variar de l'ore,
 Ma i semi occulti, e la cagion interna
 Ch'è d'eterno valor, move, e governa.
E se gravido è il mondo, e tante belle
 Sue maraviglie forma;
 E se per entro a quanto scalda il Sole
 A l'ampia Luna, a le Titanie stelle
 Vive spirto che'nforma
 Col suo maschio valor l'immensa mole:
 S'indi l'umana prole
 Sorge, e le piante, e gli animali han vita,
 Se la terra è fiorita
 O se canuta ha la rugosa fronte,
 Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.

Nè questo pur, ma ciò che vaga spera
 Versa sopra i mortali,
 Onde quà giù di ria ventura, o lieta
 Stella s'addita or mansueta, or fiera:
 Ond'han le vite frali
 Del nascer l'ora, e del morir la meta:
 Ciò che fa vaga, o queta
 Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
 E par che doni e toglia
 Fortuna; e'l modo vuol ch'a lei s'ascriua,
 Da l'alto tuo valor tutto deriva
 O detto inevitabile, e verace;
 Se pur è tuo concetto,
 Che dopo tanti affanni un dì riposi
 L'Arcada terra, ed abbia vita, e pace:
 Se quel che n'hai predetto
 Per bocca de gli oracoli famosi
 De' due fatali sposi
 Pur da te viene, e'n quello eterno abisso
 L'hai stabilito, e fisso:
 E se la voce lor non è bugiarda,
 Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda
 Ecco d'amore, e di pietà nemico
 Garzon aspro e crudele,
 Che vien dal cielo, e pur col ciel contēde
 Ecco poi chi combatte un cor pudico
 Amante in van fedele,
 Che'l tuo voler con le sue fiamme offēde,
 E quanto meno attende
 Pietà del pianto, e del servir mercede,
 Tanto ha più foco, e fede:

Ed'è

Ed'è pur quella a lui fatal bellezza,
 Ch'è destinata a chi la fugge, e sprezza.
 Così dunque in se stessa è pur divisa
 Quell'eterna possanza?
 E così l'un destin con l'altro giostra?
 O non ben forse ancor doma e conquista
 Folle umana speranza
 Di porre assedio a la superna chiostra,
 Rubella al ciel si mostra,
 Ed arma quasi noui empj giganti
 Amanti, e non amanti?
 Qui si può tanto? e di stellato regno
 Trionferan duo ciechi Amore, e Sdegno?
Ma tu che stai soua le stelle, e'l fato,
 E con fauer diuino
 Indi ne reggi alto Motor del cielo,
 Mira ti prego il nostro dubbio stato:
 Accorda co'l destino
 Amor, e Sdegno; e con paterno zelo
 Tempra la fiamma, e'l gelo;
 Chi dee goder non fugga, e non difami,
 Chi dee fuggir non ami.
 Deh fa che l'empia, e cieca voglia altrui
 La promessa pietà non toglia a nui.
Mà chi sà? forse quella,
 Che pare ineuitabile sciagura,
 Sarà lieta ventura.
 „ O quanto poco umana mente sale!
 „ Che non s'affisa al Sol vista mortale.



A T T O

SECONDO

S C E N A I.

Ergasto , Mirtillo .

O Quanti passi ho fatti l' al fiume , al
poggio , (corso
Al prato , al fonte , a la palestra , al
T'ho lungamente ricercato : al fine
Qui pur ti trovo , e ne ringrazio il cielo .

Mir. Ond'hai tu noua Ergasto .

Degna di tanta fretta? hai uita , o morte?

Erg. Questa non ti darei , bench'io l'aveffi,
E quella spero dar bench'io non l'abbia;
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor : uinci te stesso,
Se vuoi uincer altrui : viui , e respira
Tal uolta . Ma per ditti la cagione
Del

el mio venir a te sì ratto , ascolta .

Conosci tu (ma chi non la conosce?)

La sorella d'Ormino? è di persona

Anzi grande , che nò ; di vista allegra ,

Di bionda chioma , e colorita alquanto .

Mir. Com'ha nome?

Erg. Corisca . *Mir.* I' la conosco

Troppo bene , e con lei alcuna volta

Ho favellato ancora .

Erg. Or sappi ch'ella

Da un tempo in quà (vedi vettura) è fatta

Non sò già come , o con che privilegio ,

De la bella Amarillide compagna .

Ond'a lei tutto ho l'amor tuo scoperto

Segretamente , e quel che da lei bramo

Holle mostrato , ed ella prontamente

M'ha la sua fede in ciò promessa , e l'opra .

Mir. O mille volte , e mille

Se questo è vero e più d'ogn'altro amante

Fortunato Mirtillo ; ma del modo

T'ha ella detto nulla ?

Erg. Appunto nulla ;

E ti dirò perche , dice Corisca ,

Che non può già deliberar del modo ,

Prima che alcuna cosa ella non sappia

De l'amor tuo più certa , ond'ella possa

Meglio spiare , e più sicuramente

L'animo de la ninfa , e sappia come

Reggersi , o con preghiere , o con inganni ,

Quel che tentar , quel che lasciar sia buo-

Per questo solo i' ti uenia cercando (non

Si ratto, e sarà ben, che tu da capo
Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

Mir. Così appunto farò, ma sappi Ergasto,
Che questa rimembranza

(Ah troppo acerba a chi si viue amando
Fuori d'ogni speranza)

E quasi un'agitar fiaccola al uento,
Per cui quanto l'incendio

Sempre s'auuanza, tanto

A l'agitata fiamma ella si strugge,

O scuoter pungentissima saetta

Altamente confitta:

Che se tenti di suellerla, maggiore
Fai la piaga, e'l dolore.

Ben cosa ti dirò, che chiaramente

Farà ueder com'è fallace e uana

La speme de gli amanti, e come amore

La radice ha soaue, il frutto amaro.

Ne la bella stagion, che'l dì s'auuanza

Soura la notte (or compie l'anno appũto)

Questa leggiadra pellegrina, questo

Nouo sol di beltade,

Venne a far di sua vista,

Quasi d'un'altra Primavera, adorno

Il mio solo per lei leggiadro allora,

E fortunato nido Elide, e Pisa,

Condotta da la madre

In que' solenni dì, che del gran Gioue

I sacrificj, e i giochi

Si soglion celebrar famosi tanto,

Per farne a supi begli occhi

Spet

Spettacolo beato:

Ma furon que' begli occhi

Spettacolo d'Amore

D'ogn'altro affai maggiore:

Ond'io, che fin allor fiamma amorosa

Non auca più sentita,

Oimè non così tosto

Mirato ebbi quel volto,

Che di subito n'arsi;

E senza far difesa al primo sguardo,

Che mi drizzò ne gli occhi,

Sentii correr nel seno

Una bellezza imperiosa, e dirmi,

Dammi il tuo cor, Mirtillo.

Erg. O quanto può ne' petti nostri Amore,

Nè ben il può saper, se non chi'l prova.

Mir. Mira ciò che sa fare anco ne' petti

Più sèplici, e più molli Amore industrie.

Io fo del mio pensiero una mia cara

Sorella consapeuole, compagna

De la mia cruda ninfa

Que' pochi dì ch'Elide l'ebbe e Pisa:

Da questa sola come Amor m'insegna

Fedel consiglio ed amoroso ajuto

Nel mio bisogno i'prendo.

Ella de le sue gonne femminili

Vagamente m'adorna,

E d'innestato crin cinge le tempie:

Poi le'ntreccia, e le'nfiora,

E l'arco e la faretra

Al fianco mi sospende,

E m'insegna a mentir parole, e sguardi,
 E sembante nel uolto, in cui non era
 Di lanugine ancora
 Pur un uestigio solo.
 E quando ora ne fue,
 Seco là mi condusse, oue solea
 La bella ninfa diportarsi, e doue
 Trouammo alcune nobili, e leggiadre
 Vergini di Megara,
 E di sangue, e d'amor, sì come intesi
 A la mia Dea congiante.
 Tra queste ella si staua,
 Sì come suol tra uiolette umili
 Nobilissima rosa:
 E poi che'n quella guisa
 State furono alquanto
 Senz'altro far di più diletto o cura,
 Leuossi una donzella
 Di quelle di Megara, e così disse:
 Dunque in tempo di giochi,
 E di palme sì chiare, e sì famose,
 Staremo noi neghittose?
 Dunque non abbiàm noi
 Armi da far trà noi finte contese
 Così ben come gli uomini? sorelle
 Se'l mio consiglio di seguir u'aggrada
 Prouiam oggi trà noi così da scherzo
 Noi le nostr'armi, come
 Contra gli uomini allor, che ne sia tēpo
 L'userem da douero;
 Racciane, e si contenda

Tra

S E C O N D O. 61

Tra noi di baci, e quella che d'ogni altra
 Baciatrice più scaltra
 Gli saprà dar più favoriti e cari,
 N'aurà per sua vittoria
 Questa bella ghirlanda.
 Riseio tutte a la proposta, e tutte
 Subito s'accordaro;
 E si sfidauan molte, e molte ancora
 Senza che dato lor fosse alcun segno,
 Facean guerra confusa.
 Il che veggendo allor la Megarese
 Ordinò prima la tenzone, e poi
 Disse, de nostri baci
 Meritamente sia giudice quella
 Che la bocca ha più bella.
 Tutte concordemente
 Eleffer la bellissima Amarilli;
 Ed ella i suoi begli occhi
 Dolcemente chinando
 Di modesto rossor tutta si tinse,
 E mostiò ben che non men bella è dètro
 Di quel che sia di fuori.
 O fosse, che'l bel volto
 Auesse invidia a l'onorata bocca,
 E s'adornasse anch'egli
 De la purpurea sua pomposa vesta,
 Quasi uolesse dir, son bello anch'io.
 Erg. O come a tempo ti cangiasti in ninfa
 Auuenturoso, e quasi
 De le dolcezze tue prefago amante.
 Mir. Già si sedeva a l'amoroso ufizio

La bellissima giudice, e secondo
 L'ordine, e l'uso di Megara andava
 Ciascheduna per sorte
 A far de la sua bocca e de' suoi baci
 Proua con quel bellissimo, e diuino
 Paragon di dolcezza;
 Quella bocca beata,
 Quella bocca gentil, che può ben dirsi
 Conca d'Indo odorata
 Di perle orientali, e pellegrine,
 E la parte, che chiude,
 Ed apre il bel tesoro,
 Con dolcissimo mel purpura mista.
 Così potess'io dirti Ergasto mio
 L'ineffabil dolcezza,
 Ch' i sentii nel baciarla.
 Ma tu da questo prendine argomento,
 Che non la può ridir la bocca stessa,
 Che l'ha provata: accogli pur insieme
 Quanto hanno in se di dolce
 Ole canne di Cipro, ò i favi di Hibla,
 Tutto è nulla rispetto
 A la soavità, ch'indi gustai.
Erg. O fuito auenturoso, o dolci baci.
Mir. Dolci sì, ma non grati,
 Perché mancava lor la miglior parte
 De l'intero diletto.
 Davagli Amor, non gli rendeva Amore.
Erg. Ma dimmi, e come ti sentisti allora
 Che di baciar in te cadde la sorte?
Mir. Sù queste labbra Ergasto
 Tutta

S E C O N D O. 63

Tutta se'n venne allor l'anima mia :
 E la mia vita chiusa
 In così breue spazio
 Non era altro, che un bacio,
 Onde restar le membra
 Quasi senza vigor tremanti, e fiocche;
 E quando i' fui vicino
 Al folgorante sguardo,
 Come quel che sapea,
 Che pur inganno era quell'atto, e furto,
 Temei la maestà di quel bel viso:
 Ma d'un sereno suo vago sorriso
 Assicurato poi,
 Pur oltre mi sospinsi.
 Amor si stava, Ergasto,
 Com'ape suol ne le due fresche rose
 Di quelle labbra ascoso;
 E mentre ella si stette
 Con la baciata bocca
 Al bacciar de la mia
 Immobile e ristretta,
 La dolcezza del mel sola gustai.
 Ma poi, ch'anch'ella mi s'offerse, e porse
 L'una, e l'altra dolcissima sua rosa,
 (Fosse, o sua gentilezza, o mia ventura,
 So ben che non fu amore)
 E sonar quelle labbra;
 E s'incontraro i nostri baci, (ò caro
 E prezioso mio dolce tesoro
 T'ho perduto, e non moro?)
 Allor sentii de l'amorosa peccata

La

La spina pungentissima, e soave

Passarmi il cor; che forse

Mi fù renduto allora

Per poterlo ferire.

Io poi che a morte mi sentii ferito,

Come suol disperato

Poco mancò, che l'omicide labbra

Non mordessi, e segnassi:

Ma mi ritenne oimè l'aura odorata,

Che quasi spirto d'anima diuina

Risvegliò la modestia,

E quel furore estinse.

Erg. O modestia molestia

De gli amanti importuna. (na,

Mir. Già fornito il su'arringo avea ciascu-

E con suspension d'animo grande

La sentenza attendea;

Quando la leggiadrissima Amarilli

Giudicando i miei baci

Più di quelli d'ogn'altra saporiti,

Di propria man con quella

Ghirlandetta gentil, che fù serbata

In premio al vincitor, mi cinse il crine.

Ma, lasso, aprica piaggia

Così non arse mai sotto la rabbia

Del can celeste allor, che latra, e morde,

Come ardeva il cor mio

Tutto allor di dolcezza, e di desio.

E più che mai ne la uittoria vinto

Pur mi riscossi tanto,

Che la ghirlanda trattami di capo

A lei

A lei porsi dicendo:
 Questa a te si convien, questa a te tocca,
 Che festi i baci miei
 Dolci ne la tua bocca.

Ed ella umanamente
 Presala, al suo bel crin ne feo corona,
 E d'un'altra, che prima
 Cingea le tempie a lei, cinse le mie.
 Ed è questa ch'io porto,
 E porterò fin al sepolcro sempre,
 Arida come vedi

Per la dolce memoria di quel giorno,
 Ma molto più per segno

De la perdita mia morta speranza.

Erg. Degno se' di pietà, più che d'invidia
 Mirtillo, anzi pur Tantalò novello,
 Che nel gioco d'Amor chi fa da scherzo
 Tormenta da doverò; troppo care
 Ti costar le tue gioje, e del tuo furto
 E'l piacer, e'l gastigo insieme aveffi.
 Ma s'accorse ella mai di questo inganno?

Mir. Ciò non sò dirti Ergasto,
 Sò ben, ch'ella in que' giorni,
 Ch'Elide fu de la sua vista degno,
 Mi fu sempre cortese
 Di quel soave, ed amoroso sguardo;
 Ma il mio crudo destino

La'nvolò sì repente,
 Che me n'avidi appena, ond'io lasciando
 Quanto già di più caro aver solea,
 Trattoda la virtù di que' begli occhi,

Quà

Qui doue il padre mio
 Dopo tant'anni ancor come t'è noto
 Serba l'antico suo povero albergo,
 Me'n venni, e vidi (ah misero) già cor
 A sempiterno occaso
 Quell' amoroso mio giorno sereno,
 Che cominciò da sì beata aurora.
 Al mio primo apparir subito sdegnò
 Lampeggiò nel bel viso, (ue
 Poi chinò gli occhi, e girò il piede altro
 Misero, allor' i' dissi,
 Questi son ben de la mia morte i segni
 Auea sentita acerbamente in tanto
 La non preuista, e subita partita
 Il mio tenero padre;
 E dal dolore oppresso
 Necadde infermo assai vicino a morte
 Ond'io costretto fui
 Di ritornar a le paterne case.
 Fù il mio ritorno, ah! lasso,
 Salute al padre, infermitade al figlio:
 Che d'amorosa febbre
 Ardendo in pochi dì languido venni
 E da l'uscir che fe di Tauro il Sole,
 Fin a l'entrar di Capricorno sempre
 In cotal guisa stetti;
 E farei certo ancora
 Se non avesse il mio pietoso padre
 Opportuno consiglio
 Al' oracolo chiesto; il qual rispose
 Che sol potea farmi il ciel d'Arcadia.
 Così

Così tornaimi Ergasto

A riveder colei,

Che mi sanò del corpo

(O voce de gli oracoli fallace !)

Per farmi l'alma eternamente inferma .

Erg. Strano caso nel vero

Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi

Che di molta pietà non ne sii degno .

, Ma sola una salute

.. Al disperato è'l disperar salute .

E tempo è già, ch'io vada a far di quanto

M'hai detto consapevole Corisca .

Tù uanne al fonte, e là m'attendi, doue

Teco farò quanto più tosto anch'io .

Mir. Vanne felicemente, il ciel ti dia

Di cotesta pietà quella mercede,

Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto .

S C E N A II.

Dorinda, Lupino, Silvio.

O Del mio bello, e dispietato Silvio

Cura, e diletto auenturoso, e fido,

Foss'io sì cara al tuo signor crudele

Come se' tu, Melampo: egli con quella

Candida man, ch'a me diffringe il core,

Te dolcemente lusingando nutre,

E teco il dì, teco la notte alberga;

Mentri'io, che l'amo tãto, in uan sospiro,

E'n

E'n vano il prego, e quel che più mi duol
 Ti dà sì cari, e sì soavi baci, (1
 Ch'un sol, che n'avess'io, n'andrei beat
 E per più non poter ti bacio anch'io
 Fortunato Melampo. Or se benign
 Stella forse d'amore a me t'invia,
 Perché l'orme di lui mi scorga, andiam
 Dove amor me, te sol Natura inchina
 Ma non sent'io tra queste selve un corn
 Sonar vicino?

Sil. Tè Melampo, tè.

Dor. Se'l desio non m'inganna, quella è voc
 Del bellissimo Silvio, che'l suo can
 Chiama tra queste selve.

Sil. Tè Melampo, tè tè.

Dor. Senz'alcun fallo è la sua voce.

O felice Dorinda, il ciel ti manpa
 Quel ben che vai cercādo. è meglio, ch'
 Serbi il cane in disparte; io farò for
 De l'amor suo cō questo mezzo acquisto
 Lupino. *Lu.* Eccomi.

Dor. Va con questo cane,
 Eti nascondi in quella fratta; intendi

Lu. Intendo.

Dor. E non uscir s'io non ti chiamo.

Lu. Tanto farò. *Dor.* Và tosto.

Lu. E tu fa tosto,
 Che se venisse fame a questa bestia
 In un boccone non mi manicasse.

Dor. O come se'da poco. sù va via.

Sil. Dove misero me, dove debb'io

Volger più il piede a seguirarti, o caro,
 O mio fido Melampo: ho monte, e piano
 Cercato indarno, e son già molle e stāco.
 Maladetta la fera, che seguisti.
 Ma ecco ninfa, che di lui nouella
 Mi darà forse: o come male inciampo,
 Questa è colei, che mi dà sempre noja,
 Pur soffrir mi bisogna. o be' la ninfa
 Dimmi vedesti il mio fedel Melampo,
 Che testè dietro ad una damma sciolsi?
 or. Io bella Siluio? io bella?

Perche così mi chiami,
 Crudel, se bella a gli occhi tuoi nō sono?
 O bella, o brutta hai tū il mio cā veduto?
 A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

or. Tu se' pur aspro a chi t'adora Siluio.
 Chi crederia, che'in sì soaue aspetto
 Fosse sì crudo affetto?

Tu segui per le selue,
 E per gli alpestri monti
 Una fera fugace, e dietro l'orme
 D'un veltro, oimè, t'affanni, e ti consumi,
 E me, che t'amo sì, fuggi, e disprezzi,
 Deh non seguir damma fugace, segui
 Segui amorosa, e mansueta damma,
 Che senza esser cacciata,
 E già presa e legata.

il. Ninfa quì venni a ricercar Melampo,
 Non a perder' il tempo, addio.

or. Deh Silvio
 Crudel non mi fuggire.

Ch'i

Ch'i ti darò del tuo Melampo non.

Sil. Tu mi beffi Dorinda. *Dor.* Siluio mio,
Per quello amor, che mi t'ha fatta acella,
Io sò dov'è 'l tuo cane.

No'l lasciasti testè dietro a una damma?

Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

Dor. Ora il cane e la damma è in poter mio.

Sil. In tuo poter? *Dor.* In mio potersti duole
D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

Sil. Cara Dorinda mia daglimi tosto.

Dor. Ve mobile fanciullo, a che son giunta,
Ch'una fera ed un can mi ti fa cara,
Ma vedi core mio, tu non gli aurai
Senza mercede. *Sil.* è ben ragione darotti,
Vò schernirla costei. *Dor.* che mi darai?

Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'ieri
La bellissima mia madre mi diede.

Dor. A me poma non mancano, potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schiuo.

Sil. E che vorresti? (dre
Un capro, od una agnella? ma il mio pa-
Non mi concede ancor tanta licenza.

Dor. Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella:
Te solo Siluio, e l'amor tuo vorrei.

Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio?

Dor. Non altro.

Sil. Sì, sì tutto te'l dono. or dammi dunque
Cara ninfa il mio cane, e la mia damma.

Dor. O se sapessi quanto

Vale

Vale il tesor, di che sì largo sembri,
E rispondesse a la tua lingua il core.

il. Ascolta bella ninfa, tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non sò quel, ch'è s'è sia, tu vuoi, ch'i't'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo.
Tu di, ch'i' son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè sò che farti.

or. O misera Dorinda! ou'hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amate.
Amoroso fanciullo

Tu se' pure a me foco, e tu non ardi.
E tu che spiri amore, amor non senti.

Te sotto umana forma

Di bellissima madre

Partorì l'alma Dea, che Cipro onora:

Tu hai gli strali, e'l foco,

Ben fallo il petto mio ferito, ed arso:

Giungi a gli omeri l'ali

Sarai nouo Cupido:

Se non c'hai ghiaccio il core,

Nè ti manca d'Amore, altro che amore.

il. Che cosa è questo amore?

or. S'i' miro il tuo bel viso

Amore è un paradiso:

Ma s'i' miro il mio core,

E un infernal ardore.

il. Ninfa non più parole

Dammi il mio cane omai.

Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.

Sil. Dato non te l'ho dunque? oimè che pena

E'l contentar costei. prendilo, fanne

Ciò, che ti piace, chi te'l nega, o vieta?

Che vuoi tu più? che badi?

Dor. Tu perdi ne l'arena i semi, e l'opra
Sfortunata Dorinda.

Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

Dor. Nò così tosto avrai quel che tu brami,

Che poi mi fuggirai perfido Siluio.

Sil. Nò certo bella ninfa.

Dor. Dammi un pegno. *Sil.* Che pegno vuoi?

Dor. Ah, che non oso dirlo. *Sil.* Perché?

Dor. Perché hò vergogna.

Sil. E pur il chiedi.

Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.

Sil. Ti vergogni di dirlo, e non aurettei

Vergogna di riceverlo?

Dor. Sedarlo tu mi prometti, e te'l dirò.

Sil. Prometto; ma vò, che tu me'l dica.

Dor. Ah non m'intendi.

Siluio mio ben? t'intenderei pur io

S'a me il dicessi tu. *Sil.* Più scaltra certo

Se' tu di me.

Dor. Più calda Siluio, e meno

Di te crudele io sono. *Sil.* a dirti il vero

Io non son'indouin; parla se voi

Esser intesa. *Dor.* O misera, undi quella

Che ti dà la tua madre.

Sil. Una guanciata;

Dor. Una guanciata a chi t'adora Siluio?

Sil. Ma careggiar con queste ella sovente
 Mi suole. *Dor.* ah sò ben'io, che nō è vero,
 E tallor non ti bacia. *Sil.* nè mi bacia,
 Nè vuol, ch'altri mi baci.
 Forse vorresti tu per pegno un bacio;
 Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa,
 Certo mi sono apposto, i' son contento,
 Ma dammi con la preda il can tu prima.

Dor. Me'l prometti tū Silvio?

Sil. Io te'l prometto.

Dor. E me l'attenderai? *Sil.* Sì ti dick'io,
 Non mi dar più tormento.

rod. Esci Lupino,

Lupino ancor non odi? *Lup.* oh se' noioso.
 Chi chiama? oh vengo, io non dormiva
 Nè certo, il can dormiva.

Dor. Ecco il tuo cane

Silvio, che più di te cortese, in queste

Sil. O come son contento.

Dor. In queste braccia,

Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi

Sil. O dolcissimo mio fido Melampo.

Dor. Cari avendo i miei baci, e i miei sospiri.

Sil. Bacciar ti voglio mille volte, e mille.

Ti se' fatto alcun mal forse correndo?

Dor. Auventuroso can, perche non posso

Cangiar teco mia sorte? a che sō giunta,

Che fin d'un can la gelosia m'accora.

Ma tu Lupin t'invia verso la caccia,

Che frà poco io ti seguo.

Lup. Io yò padrona.

S C E N A III.

Silvio , Dorinda .

TU non hai alcun male ; al rimanente :
Dov'è la dāma, che promessa m'hai ?

Dor. La vuoi tu viua , o morta ?

Sil. Io non t'intendo .

Com'esser viua può se'l can l'uccise ?

Dor. Ma se'l can non l'uccise ?

Sil. E dunque viua ? *Dor.* Viua .

Sil. Tanto più cara , e più gradita

Mi fia coteſta preda ; e fu sì deſtro

Melāpo mio, che nō l'hà guasta, ò tocca ?

Dor. Sol è nel cor d'una ferita punta .

Sil. Mi beffi tu Dorinda , o pur vaneggi ?

Com'esser viua può nel cor ferita ?

Dor. Quella damma son'io ,

Crudelissimo Silvio ,

Che senza esser attesa

Son da te vinta , e presa

Viua se tu m'accogli ,

Morta se mi ti togli .

Sil. E questa è quella dāma, e quella preda,
Che testè mi dicevi ?

Dor. Questa, e nō altra. oimè perche ti turbi ?

Non t'è più caro auer ninfa , che fera ?

Sil. Nè t'ho cara, nè t'amo, anzi t'ho in odio,

Brutta , vile , bugiarda , ed importuna .

Dor.

S E C O N D O. 75

Dor. E questo il guiderdon Silvio crudele?
 E questa la mercè, che tu mi dai
 Gaizon ingrato? abbi Melampo in douo
 E me con lui, che tutto,
 Purch'a me torni, i'ti rimetto, e solo
 De'tuo'begli occhi il sol non mi si neghi.
 Ti seguiò compagna
 Del tuo fido Melampo assai più fida;
 E quando sarai franco
 T'asciugherò la fronte:
 E soua questo fianco,
 Che per te mai non posa, aurai riposo,
 Porterò l'armi, porterò la preda,
 E se ti mancherà mai fera al bosco
 Saetterai Dorinda: in questo petto
 L'arco tu sempre esercitar potrai;
 Che sol, come uorrai,
 Il porterò tua ferua,
 Il prouerò tua preda,
 E farò del tuo stral faretra, e segno.
 Ma con chi parlo? ah! lassa
 Teco, che non m'ascolti, e via te'n fuggi?
 Ma fuggi pur; ti seguirà Dorinda
 Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
 Più crudo auer poss'io
 De la ferezza tua, del dolor mio.



S C E N A IV.

Corisca.

O Come fauorisce i miei disegni
 Fortuna molto più, ch'io non sperai,
 Ed ha ragion di fauorir colei,
 Che sonacchiosa il suo favor non chiede.
 „ Ha ben ella gran forza, e non la chiama
 „ Possente Dea senza ragione il mondo;
 „ Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi
 „ Spianandole il sentiero. i neghittosi
 „ Saran di rado fortunati mai.
 Se non m'auesse la mia industria fatta
 Compagna di colei, che potrebb'ora
 Giouarmi una sì comoda, e sicura
 Occasion di ben condurre a fine (ca
 Il mio pēsiere? avria qualche altra scioc-
 La sua rival fuggita, e segni aperti
 De la sua gelosia portando in fronte
 Di mal occhio guatata anco l'avrebbe;
 „ E male aurebbe fatto, ch'assai meglio
 „ Da l'aperto nemico altri si guarda
 „ Che non fà da l'occulto. Il cieco scoglio
 „ E quel ch'inganna i marinari ancora
 „ Più saggi. Chi non sà finger l'amico,
 „ Non è fiero nemico. oggi vedrassi
 Quel che sà far Corisca, ma sì sciocca
 Non son'io già, che lei non creda amate.

A qual-

A qualch'un'altro il farà creder forse ,
 Che poco sappia; a me non già, che sono
 Maestra di quest'arte. una fanciulla
 Tenera, e semplicetta, e che pur ora
 Spunta fuor de la buccia, in cui pur diãzi
 Stillò le prime sue dolcezze Amore:
 Lungamente seguita, e vagheggiata (gio,
 Da sì leggiadro amante, e quel ch'è peg-
 Baciata, e ribaciata, e starà salda? (do.
 Pazzo è bē chi se'l crede, io già no'l cre-
 Ma vedi il mio destin come m'aita.
 Ecco appunto Amarilli. i'vò far vista
 Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

S C E N A V.

Amarilli, Corisca.

CAre selve beate,
 E uoi solinghi, et aciturni orrori
 Di riposo e di pace alberghi veri,
 O quanto uolentieri
 A riuederui i'torno, e se le stelle
 M'auesser dato in sorte
 Di viuer a me stessa, e di far vita
 Conforme a le mie voglie:
 Io già co' campi Elisi
 Fortunato giardin de' Semidei
 La vostr'ombra gentil non cangerei;
 Che se ben dritto mio

„ Questi beni mortali
 „ Altro non son che mali:
 „ Men'hà, chi più n'abbonda,
 „ E posseduto è più, che non possiede:
 „ Ricchezze nò, ma lacci
 „ De l'altrui libertate.
 „ Che val ne i più uerdi anni
 „ Titolo di bellezza,
 „ O fama d'onestate,
 „ E'n mortal sangue nobiltà scelte:
 „ Tante grazie del cielo, e de la terra.
 „ Qui larghi, e lieti campi,
 „ E le felici piaggie,
 „ Fecondi paschi, e più secondo armento,
 „ Se'n tanti beni il cor non è contento?
 Felice pastorella,
 Cui cigne appena il fianco
 Povera sì, ma schietta,
 E candida gonnella.
 Ricca sol di sè stessa,
 E de le grazie di natura adorna,
 Che'n dolce povertade
 Nè pouertà conosce, nè i disagi
 De le ricchezze sente:
 Ma tutto quel possiede,
 Per cui desio d'auer non la tormenta;
 Nuda sì, ma contenta.
 Co' doni di natura
 I doni di natura anco nudrica:
 Col latte il latte auuia,
 E col dolce de l'api

Condisce il mel de le natic dolcezze.
 Quel fonte ond'ella beue,
 Quel solo anco la bagna, e la consiglia;
 Paga lei, pago'l mondo;
 Per lei di nemi il ciel s'oscura indarno,
 E di grandine s'arma,
 Che la sua pouertà nulla pauenta:
 Nuda sì, ma contenta.
 Sola una dolce, e d'ogn'affanno sgombra
 Cura le stà nel core:
 Pasce le verdi erbette
 La greggia a lei commessa, ed ella pasce
 De' suoi begli occhi il pastorello amante;
 Non qual le destinaro
 O gl'uomini o le stelle,
 Ma qual le diede Amore.
 E trà l'ombrose piante
 D'un fauorito lor Mirteto adorno,
 Vagheggiata il vagheggia, nè per lui
 Sente foco d'amor, che non gli scopra,
 Ned ella scopre ardor, ch'egli non senta:
 Nuda sì, ma contenta.
 O vera uita, che non sà che sia
 Morir innanzi morte,
 Potess'io pur cangiar reco mia sorte.
 Ma uedi là Corisca. Il ciel ti guardi
 Dolcissima Corisca.

Cor. Chi mi chiama?

O più degli occhi miei, più de la uita
 A me cara Amarilli, e doue uai
 Così soletta? *Am.* In nessun'altro loco

So la r r o

Se non doue mi trovi, e doue meglio

Capitar non potea, poiche te trouo.

Cor. Tu troui chi da te non parte mai
Amarilli mia dolce, e di te staua
Puro pensando, e frà mio cor dicca,
S'io son l'anima sua come può ella
Star senza me sì lungamente? e'n questo
Tu mi se' sopraggiunta anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.

Am. E perche ciò?

Cor. Come perche? tu'l chiedi?

Oggi tu sposa. *Am.* Io sposa?

Cor. Sì tu sposa,

Eda me no'l palesi? *Am.* e come posso

Palesar quel, che nō m'è noto. *Cor.* aneor

Tu t'ingigi, e mel neghi?

Am. Aneor mi beffi?

Cor. Anzi tu beffi me.

Am. Dunque m'affermi

Ciò tu per uero?

Cor. Anzi te'l giuro, e certo

Non ne fai nulla tu? *Am.* sò che promessa

Già fui, ma non sò già che sì uicine

Sien le mie nozze, e tu da chi'l sapesti?

Co. Da mio fratello Ormino. esso l'ha inteso

Diceda molti, e non si parla d'altro.

Par che tu te ne turbi, è forse questa

Nouella da turbarfi?

Am. Gli è un gran passo

Corisca, e già la madre mia mi disse

Che quel dì si rinasce.

Cor.

Cor. A miglior vita

Si rinasce per certo, e tu per questo
Viuer lieta devresti, a che sospiri?
Lascia pur sospirar a quel meschino

Am. Qual meschino?

Cor. Mittillo, che trouoffi

Presente a ciò che'l mio fratel m' disse,
E poco men, che di dolor no'l uidi
Morire, e certo e' si moriua, s'io
Non l'auessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze, e benche tutto
Diceffi sol per suo conforto, i' pure
Sarei donna per farlo. *Am.* e ti darebbe
L'animo di sturbarle? *Cor.* e di che forte.

Am. E come ciò faresti? *Cor.* agevolmente,
Purche tu ti c'esponga, e ci consenta.

Am. Se ciò sperassi, e la tua fe mi desti
Di non l'appalesar, ti scovrerei

Un pensier, che nel cor grã tēpo ascōdo.

Cor. Io palesarti mai? aprasi prima

La terra, e per miracolo m'inghiotta;

Am. Sappi Corisca mia, che quand'io penso
Ch' i' debbo ad un faciullo esser soggetta,
Che n'ha i odio, e mi fugge, e ch'altra cura
Nō ha che i boschi, e ch'una fera, e ũ carne
Stima più che l'amor di mille ninfe:

Mal contenta ne viuo, e poco meno

Che disperata, ma non oso a dirlo,

Sì perche l'onestà non m'el comporta,

Sì perche al padre mio n'hò di già data,

E quel ch'è peggio, a la gran Dea la fede,

Che se per opra tua , ma però sempre
 Salua la fede mia , salua la uita ,
 E la religione , e l'onestate,
 Troncar di questo a me sì graue nodo
 Si potesser le fila , oggi faresti
 Tu ben la mia salute , e la mia uita .

Cor. Se per questo sospiri hai gran ragione
 Amarilli ; deh quante uolte il dissi
 Una cosa sì bella a chi la sprezza ?
 Sì ricca gioja a chi non la conosce ?
 Ma tu se' troppo saua a dirti il uero ,
 Anzi pur troppo sciocca , e che nō parli ?
 Che non ti lasci intendere ?

An. Hò uergogna .

Cor. Hai un gran mal sorella , i' uorrei prima
 Auer la febbre , il fistolo , la rabbia .
 Ma credi a me , la perderai tu ancora
 Amarilli si ben . basta una sola
 Volta , che tu la superi , e rinieghi .

An. Vergogna che'n altrui stampò natura

„ Non si può rinnegar , che se tenti

„ Di cacciarla dal cor , fugge nel uolto .

Cor. O Amarilli mia chi troppo saua

Tace il suo male , al fin da pazza il grida .

Se questo tuo pensiero auessi prima

Scoperto a me faresti fuor d'impaccio ,

Oggi uedrai quel che sà far Corisca .

Ne le più sagge man , ne le più fide

Tu non poteui capitar . Ma quando

Sarai per opra mia già liberata

D'un cattiuo marito , non uorrai

D'un

D'ũ buõ amãte prouederti? *Am.* a questo
 Penseremo a bell'agio. *Cor.* Veramente
 Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo,
 E tu sai pur s'oggi è pastor di lui
 Nè per ualor, nè per sincera fede,
 Nè per beltà de l'amor tuo più degno.
 E tu'l lasci morire, ah troppo cruda,
 Senza che dir ti possa almeno, io moro?
 Ascoltalo una volta. *Am.* o quanto me-
 Farebbe a darsi pace, e la radice (glio
 Sveller di quel desio, ch'è senza speme.
Cor. Dagli questo conforto, anzi che moia.
Am. Sarà più tosto ù raddoppiargli affãno.
Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.
Am. E di me che sarebbe, se mai questo
 Si risapeffe? *Cor.* o, animo da poco.
Am. E poco sia, pur ch'a bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli se lecito ti fai
 Di mãcarmi tu in questo, ãch'io bẽ posso
 Giustamẽte mãcarti, addio. *Am.* Corisca
 Non ti partir, ascolta. *Cor.* una parola
 Sola non udirei, se non prometti.
Am. Ti prometto d'udirlo, ma con questo
 Ch'ad altro non mi astringa.
Cor. Altro non chiede.
Am. E tu gli facci credere, che nulla
 Saputo i'n'abbia. *Cor.* mostrerò che tutto
 Abbia portato il caso. *Am.* e ch'indi possa
 Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.
Cor. Quando ti piacerà; pur che l'ascolti.
Am. E brevemente si spedisca. *Cor.* e questo

Ancora sì farà. *Am.* Nè mi s'accoffi
Quanto è lungo il mio dardo.

Cor. Oimè che pena

M'è oggi il riformar coteſta tua
Semplicità, fuor che la lingua ogn'altro
Membro gli legherò, sì che ſicura
Starne potrai, vuoi altro?

Am. Altro non voglio.

Cor. E quando il farai tu?

Am. Quando a te piace,

Pur che tanto di tempo or mi conceda,
Ch'i torni a caſa ove di queſte nozze
Mi uò meglio informar.

Cor. Vanne, ma guarda

Di farlo accortamente, or odi quello
Ch'io vò pēſando, ch'oggi fu'l meriggio
Qui ſola frà queſt'ombre, e ſenz'alcuna
De le tue ninfe tu ten'venghi dove
Mi troverò per queſto effetto anch'io.
Meco ſaran Nerine, Aglauro, Eliſa,
E Fillide, e Licori, tutte mie
Non meno accorte, e ſagge, che fedeli
E ſegrete compagne, ove con loro
Facendo tu, come ſovente ſuoli
Il giuoco de la cieca, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci ſii venuta.

Am. Queſto mi piace aſſai, ma non vorrei
Che quelle ninfe ſoſſero preſenti
A le parole di Mirtillo ſai?

Cor. T'intendo: e ben'auuiſi, e ſia maia cura

Che

S E C O N D O. 85

Che tu di questo alcun timor non aggia.
Vattene pur, e ti ricorda in tanto,
D'amar la tua fidissima Corisca.

Am. Se posto ho il cor ne le sue mani; a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

Cor. Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna. s'a l'assalto
De le parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà, sò ben'anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridurci si lascia, a tal partito
La stringerò ben'io con questo gioco,
Che non l'avrà da gioco, ed io non solo
Da le parole sue voglia, ò non voglia
Potrò spiar, ma penetrar ancora
Fin ne l'interne viscere il suo cuore.
Come questo abbia in mano, e già pa-
sia del segreto suo, farò di lei (drona
Ciò che vorrò senza fatica alcuna,
E cōdurrolla a quel che bramo in guisa,
Ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente
Credet potrà, che l'abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia -



S C E N A VI.

Corisca, Satiro.

O Imè son morta. *Sat.* Ed io son viuo.
Cor. torna

Torna Amarilli mia, che prefa i' sono.

Sat. Amarilli non t'ode, a questa volta

Ti cōverrà star falda. *Cor.* Oimè le chiome.

Sat. T'hò pur sì lungamēte attesa al varco,

Che ne la rete se' caduta, e fai

Questo non è il mātello, e il crin *Corisca.*

Cor. A me Satiro? *Sat.* a te: non se' tu quella

Oggi tanto famosa, ed eccellente

Maestra di menzogne, che mentite

Parolette, e speranze, e finti sguardi

Vendi a sì caro prezzo? che tradito

M'ha in tanti modi, e dilegiato sempre

Ingannatrice, e pessima *Corisca?*

Cor. *Corisca* son ben'io, ma non già quella

Satiro mio gentil, ch'è gli occhi tuoi

Un tempo fu sì cara. *Sat.* or son gentile

Sì scelerata? ma gentil non fui

Quando per *Coridon* tu mi lasciasti.

Cor. Tè per altrui? *Sat.* or odi meraviglia,

E cosa nova a l'animo sincero;

E quando l'arco a *Lilla*, e'l vello a *Clori*,

La veste a *Dafne*, ed i coturni a *Silvia*

M'inducesti a rubar, perche'l mio furto

Fos-

S E C O N D O. 37

Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch'a me promesso fu donato altrui:
E quando la bellissima ghirlanda
Che donata i't'avea, donasti a Niso,
E quando a la caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti
M'hai schernito, e beffato, allor ti parvi
Gentile ah scelerata? or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.
r. Tu mi strascini oimè, come s'i'fussi
Una giovenca. *Sar.* tu'l dicesti appunto.
Scotiti pur, se sai, già non tem'io
Che quinci or tu mi fugga, a questa presa
Non ti varranno inganni, un'altra volta
Te'n fuggisti malvagia, ma se'l capo
Quì non mi lasci, indarno t'affarichi
D'uscirmi oggi di man.

Cor. Deh, non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamēte. *Sar.* parla.

Cor. Come vuoi tu ch'io parli essēdo presa?
Lasciami. *Sar.* ch'io ti lasci?

Cor. Io ti prometto
La fede mia di nō fuggir. *Sar.* qual fede
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? Io vò condurti
Ne la più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo, il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno

Quel-

Quello strazio di te, che meritasti .

C. Puoi tu dunque crudele, a questa chioma,
 Che ti legò già il core, à questo volto,
 Che fu già il tuo diletto, a questa un tē-
 Più de la vita tua cara Corisca, (po
 Per cui giuravi, che ti fora stato
 Anco dolce il morire, a questa puoi
 Soffrir di far'oltraggio? ò cielo, ò sorte,
 In cui pos'io speranza? a cui debb'io
 Creder mai più meschina? S. ah scelerata
 Pensi ancor ingannarmi? ancor mi tenti
 Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

Cor. Deh Satiro gentil non far più strazio
 Di chi t'adora, oimè, non se' già fera,
 Non hai già il cor di marmo, e di maci-
 Eccomi a piedi tuoi se mai t'offesi (gno,
 Idolo del mio cor, perdon ti chieggiò.
 Per queste nerborute, e sovra umane
 Tue giñhia, ch'abbraccio, a cui m'ichino:
 Per quello amor che mi portasti ù tēpo,
 Per quella soavissima dolcezza,
 Che trar solevi già da gli occhi miei,
 Che tue stelle chiamavi, or son duo fōti,
 Per queste amare lagrime ti prego
 Abbi pietà di me; lasciami omai.

Sat. La perfida m'ha mosso, e s'io credessi
 Solo ad affetto, a fe che farei vinto.
 Ma in sōma io non ti credo, tu se' troppo
 Malvagia, e'nganni più, chi più si fida,
 Sotto quell'umiltà sotto que' preghi
 Si nasconde Corisca. tu non puoi

Esser

S E C O N D O. 89

Esser da te divisa, ancor contendi?

Cor. Oimè il mio capo, ah crudo ancor ù poco

Ferma ti prego, ed una sola grazia

Non mi negar almen.

Sat. Che grazia è questa?

Cor. Che tu m'ascolti ancor un poco. *S.* forse

Ti pensi tu con parolette finte,

E mendicate lagrime piegarmi?

Cor. Deh Satiro cortese, e pur t'ù vuoi

Far di me strazio? *S.* il proverai, uic' pure

Cor. Senza avermi pietà? *Sat.* senza pietate.

C. E'n ciò se' tu bē fermo? *S.* in ciò bē fermo.

Hai t'ù finito ancor questo incantesmo?

Cor. O villano indiscreto, ed importuno,

Mez'uomo, e mezo capra, e tutto bestia;

Carogna fracidissima, e difetto

Di natura nefando, se tu credi

Che Corisca nō t'ami, il vero credi. (cesso?)

Che vuoi tu, ch'ami in te? quel tuo bel

Quella fuccida barba? quell'orecchie

Caprigne? e quella putrida, e bavosa

Isdentata caverna? *Sat.* O seclerata

A me questo? *Cor.* a te questo.

Sat. A me ribalda?

Cor. A te caprone. *Sat.* ed io cō queste mani

Non ti trarrò cotesta tua canina

Ed importuna lingua? *Cor.* se' t'accosti,

E fossi tanto ardito. *Sat.* In tale stato

Una vil feminuzza in queste mani (gia?)

E non teme? e m'oltraggia? e mi dispre-

Io ti farò. *Cor.* che mi farai villano?

Sat.

Sat. I'ti mangerò viua. *Cor.* e con qua'denti,
Se tu non gli hai?

Sat. O ciel, come il comporti?

Ma, s'io non te ne pago: vien pur via.

Cor. Gnaffes'io ci verrò. *Sat.* non ci verrai?

Cor. Nò ma'l tuo grado, nò. *Sat.* ci verrai pure

Se mi credessi di lasciarci queste

Braccia. *Cor.* non ci verrò se questo capo

Di lasciarci credessi. *Sat.* or sù veggiamo

Chi di noi ha più forte, e più tenace

Tu il collo, od io le braccia, tu ci metti

Le mani? nè con questo anco potrai

Difenderti perversa. *Cor.* or' il vedremo.

Sat. Sì certo. *Cor.* tira ben Satiro, addio,

Fiaceati il collo. S. oimè dolēte, ah! lasso,

Oimè il capo, oimè il fiāco, oimè la schie-

O che fiera caduta, appena io posso (na.

Movermi, e rileuarmene, e pur vero

E ch'ella fugga: è quì rimanga il te schio?

O marauiglia inusitata, o ninfe,

O pastori accorrete, e rimirate

Il magico stupor di chi se'n fugge,

E viue senza capo; o come è lieve,

Quāto ha poco cervel, ma come il sangue

Fuor nò ne spiccia? deh, che miro? o scioc-

O mentecato, senza capo lei? (co

Senza capo se' tu, chi vide mai

Uom di te più schernito? or vedi s'ella

Hà saputo fuggir, quando tu meglio

La pensavi tener. perfida maga

Non ti bastava auer mentito il core,

E'

S E C O N D O. 91

E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l guardo,
 S'anco il crin non mentivi? ecco poeti
 Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura,
 Che pazzamente voi lodate, omai
 Arroffite insensati, e ricantando,
 Vostro soggetto in quella uoce fia
 L'arte d'una impurissima, e maluagia
 Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
 E da i fracidi teschi il crin furando,
 Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
 Che v'ha fatto lodar quel, che abborrire
 Doveate assai più, che di Megera
 Le viperine, e mostruose chiome.
 Amanti or non son questi i vostri nodi?
 Mirate, e vergognateui meschini,
 E se, come voi dite, i vostri cori
 Son pur quì ritenuti, omai ciascuno
 Potrà senza sospiri, e senza pianto
 Ricouerar' il suo. Ma che più tardo
 A publicar le sue vergogne? certo
 Non fù mai sì famosa, nè sì chiara
 La chioma, ch'è la sù contante stelle
 Ornamento del Ciel, come fie questa
 Per la mia lingua, e molto più colei
 Che la portaua, eternamente infame.



C O R O.

A H ben fù di colei graue l'errore,
 (Cagion del nostro male)
 Che

Che le leggi santissime d'Amore
 Di sè mancando offese.
 Poscia, ch'indi s'accese
 Degli immortali Dei l'ira mortale,
 Che per lagrime, e fangue
 Ditate alme innocenti acor non langue.
 Così la fè d'ogni uirtù radice,
 E d'ogn'alma ben nata unico fregio
 La sù si tien in pregio:
 Così di farci amanti, onde felice
 Si fa nostra natura,
 L'eterno amante ha cura.
 Ciechi mortali voi, che tanta sete
 Di possedere auete,
 L'urna amata guardando
 D'un cadavero d'or, quasi nud'ombra,
 Che vada intorno al suo sepolcro errando:
 Quall'amore, o vaghezza
 D'una morta bellezza il cor v'ingombrà:
 Le ricchezze, e i tesori
 Son insensati amori; il vero, e vino
 Amor de l'alma, è l'alma; ogn'altro og-
 Perche d'amore è priuo (getto
 Degno non è de l'amoroso affetto;
 L'anima perche sola è riamante
 Sola è degna d'amor, degna d'amante.
 Ben è soaue cosa
 Quel bacio, che si prende
 Da una vermiglia, e delicata rosa
 Di bella guancia, e pur, chi'l uero intēde,
 Come intendete uoi

S E C O N D O. 05.

Auuenturosi amanti , che'l prouatez
Dirà che quello è morto bacio , a cui
La baciata beltà bacio non rende ;
Ma i colpi di due labbra innamorate ;
Quando a ferirsi vā bocca con bocca ;
E che in un punto scocca
Amor con foauissima vendetta
L'una , e l'altra faetta ,
Son veri baci , oue con giuste voglie
Tanto si dona a'trui , quanto si toglie .
Baci pur bocca curiosa , e scaltra
O seno, o fronte, o mano, unqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci ,
Che baciatrice sia
Senon la bocca : oue l'un'alma , e l'altra
Corre , e si bacia anch'ella , e con viuacè
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Si che parlan tra loro
Quegli animati , e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono ,
E segreti dolcissimi , che sono
A lor solo palesi , altrui celati .
Tal gioja amando proua , anzi tal vita,
Alma con alma unita :
» E son come d'amor baci baciati
» Gli incontri di duo cori amanti amati .



A T T O

TERZO

SCENA I.

Mirtillo.

O Primavera gioventù de l'anno,
 Bella madre di fiori,
 D'erbe novelle, e di nouelli amori
 Tu torni ben, ma teco
 Non tornano i sereni,
 E fortunati di de le mie gioje;
 Tu torni ben, tu torni,
 Ma teco altro non torna,
 Che del perduto mio caro tesoro
 La rimembranza misera, e dolente.
 Tu quella se', tu quella,
 Ch'eri pur dianzi sì vezzosa e bella?
 Ma non son io già quel ch'un tempo fui

Sì

Sì caro a gli occhi altrui.
 „ O dolcezze amarissime d'amore
 „ Quanto è più duro perdervi, che mai
 „ Non v'auer ò prouate, ò possedute.
 „ Come faria l'amar felice stato,
 „ Se'l già goduto ben non si perdesse
 „ O quando egli si perde,
 „ Ogni memoria ancora
 „ Del dileguato ben si dileguasse.
 Ma se le mie speranze oggi non sono
 Com'è l'usato lor, di fragil vetro,
 O se maggior del uero
 Non fa la speme il desiar souerchio,
 Quì pur vedrò colei,
 Ch'è'l sol de gli occhi miei:
 E s'altri non m'inganna,
 Quì pur uedrolla al suon de'miei sospiri
 Fermar il piè fugace:
 Quì pur da le dolcezze
 Di quel bel volto avrà soave cibo
 Nel suo lungo digiun l'auida vista;
 Quì pur vedrò quell'empia
 Girar inuerso me le luci altere,
 Se non dolci almen fere,
 E se non carche d'amorosa gioja,
 Sì crude almen, ch'i' moja.
 O lungamente sospirato in vano
 Auuenturoso di, se dopò tanti
 Foschi giorni di pianti
 Tu mi concedi Amor, di veder og
 Ne' begli occhi di lei

Girar sereno il sol de giochi miei.
 Ma quì mādoppi Ergasto, oue mi disse,
 Ch'esser doucano insieme
 Corisca, e la bellissima Amarilli,
 Per fare il gioco de la cieca; e pure
 Quì non veggio altra cieca,
 Che la cieca mia voglia,
 Che yà con Paltrui scorta
 Cercando la sua luce, e non la trova.
 O pur frapposto a le dolcezze mie
 Un qualche amaro intoppo
 Nō abbia il mio destino inuidio, e crudo,
 Questa lunga dimora
 Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra.
 „ Ch'un secolo a gli amanti
 „ Par ogn'ora, che tardi, ogni momento,
 „ Quell'aspettato ben, che fa contento.
 Ma chi sà? troppo tardi
 Son fors'io giunto, e quì m'aurà Corisca
 Fors'anco indarno lungamente atteso,
 Fui pur anco sollecito a partirmi.
 Oimè se questo è vero i'vò morire.

SCENA II.

*Amarilli, Mirtillo, Coro di Ninfe,
 Corisca.*

Am. Ecco la cieca.

Mir. Eccola appunto, ah vista.

Am.

Am. Or che si tarda?

Mir. Ah! voce, che m'hai punto,
E sanato in un punto.

Am. Ove sete? che fate? e tu Lisetta,
Che si bramavi il gioco de la cieca,
Che badi? è tu Corisca oue se' ita?

Mir. Or sì, che si può dire,
Ch'Amor'è cieco, ed hà bēdati gli occhi.

Am. Ascoltatemi voi, (di
Che'l sentier mi scorgete, e quinci e quì-
Mi tenete per man: come s'ien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ou'è maggior il uano; e quivi sola
Lasciandomi nel mezo,
Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, es'incominci il gioco.

Mir. Ma che farà di me? fin quì non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità, che'l mio desir adempia;
Nè sò veder Corisca,
Ch'è la mia Tramontana, il ciel m'aiti.

Am. Al fin sete venute, e che pensaste
Di non far altro, che bēdar mi gli occhi?
Pazzarelle, che sete. Or cominciamo.

Co. Cieco Amor non ti cred'io,
Ma fai cieco'l desir
Di chi ti crede:
Che s'hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco, o nò, mi tenti in vano,
E per girti lontano

E

Ecco

Ecco m'allargo:
 Che così cieco ancor vedi più d'Argo,
 Così cieco m'annodasti,
 E cieco m'ingannasti:
 Or, che vò sciolto
 Se ti credesti più, farei ben stolto.
 Fuggi, e scherza pur se fai
 Già non fara' tu mai
 Che'n te mi fidi:

Perche non fai scherzar, se non ancidi.

Am. Ma voi giocate troppo largo, e troppo
 Vi guardate da rischio.

Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
 Toccatemi, accostatevi, che sempre
 Non ve n'andrete sciolte.

Min. O sommi Dei, che miro? o dove sono
 In Cielo, o'n terra? o Cieli
 I vostri eterni giri
 Han sì dolce armonia? le vostre stelle
 Han sì leggiadri aspetti?

Co. Ma tu perfido cieco
 Mi chiami a scherzar teo,
 Ed ecco scherzo,
 E col piè fuggo, e con la man ti sterzo.
 E corro, e ti percoto,
 E tu t'aggiri a voto.
 Ti pungo adora adora
 Nè tu mi prendi ancora
 O cieco Amore,
 Perche libero ho'l core.

Am. In buona fe Licori,

Ch'

Ch' mi pensai d'averti presa, e trovo
 D'aver presa una pianta.
 Sento ben, che tu ridi.

Mir. Deh foss'io quella pianta.
 Or non vegg'io Corisca
 Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo:
 E non sò che m'accenna,
 Che non intèdo, e pur m'accenna ancora.

Co. Sciolto cor fa piè fugace.
 O lusinghier fallace
 Ancor m'alletti
 A tuo' vezzi mentiti, a tuoi diletti?
 E pur di nuovo i'riedo,
 E giro, e fuggo, e fiedo
 E torno, e non mi prendi,
 E sempre in van m'attendi
 O cieco Amore,
 Perché libero ho'l core.

Am. O fussi svelta maladetta pianta.
 Che per anco ti prendo, (bri
 Quātūque un'altra al brancolar mi sem-
 Forse ch'i' non credei d'averti colto
 Sicura al varco a questa volta Elisa?

Mir. E pur anco non cessa
 D'accennarmi Corisca, e sì sdegnosa,
 Che sembra minacciar. vorrebbe forse
 Che mimischiassi anch'io tra quelle ninfe?

Am. Dunque giocar debb'io
 Tutto oggi con le piante?

Co. Bisogna pur, che mal mio grado i'parli,
 Ed esca de la buca.

Prendila da pochissimo, che badi

Ch' ella ti corra in braccio?

O lasciati almen prendere, sù dammi

Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.

Mir. O come mal s'accorda

L'animo col desio!

Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.

Am. Per questa volta ancor tornisi al gioco:

Che son già stanca, e per mia fe voi sete

Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

Co. Mira nume trionfante,

A cui dà il mondo amante

Empio tributo.

Eccol oggi deriso, eccol battuto,

Si come a i rai del Sole

Cieca nottola fuole,

Ch'augei mille hà d'intorno,

Che le fan guerra, e scorno,

Ed ella picchia (chia:

Col becco in vano, e s'erge, e si ranni-

Così se' tu beffato

Amore in ogni lato;

Chi'l tergo, e chi le gote

Ti stimola, e percote,

E poco vale

Perche stendi gli artigli, ò batti l'ale,

„ Gioco dolce hà pania amara,

„ E ben l'impara

„ Augel che vis'invesca.

„ Non sà fuggir Amor chi seco cresca.

S C E N A III.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

A Fè t'ho tolta Aglauro: (ta.
Tu vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stret-
Cor. Certamente se contra

Non glie l'avessi a lo'improvviso spinto
Con sì grand'urto, i' faticava in vano,
Per far, ch'egli vi gisse.

Am. Tu non parli, se' dessa, ò non se' dessa?

Cor. Quì ripōgo il suo dardo, è nel cespuglio
Torno per osservar ciò che ne segue.

Am. Or ti conosco sì, tu se' Corisca,
Che se' sì grande, e senza chioma; appunto
Altra che te non volev'io per darti.
De le pugna a mio senno.

Or te questo, e quest'altro,
E quest'anco, e poi questo, ancor nō parli?

Ma se tu mi legasti ancor mi sciolgi,
E fa tosto cor mio,

Ch'ì'vò poi darti il più soave bacio,
Ch'avessi mai. che tardi?

Par che la man ti tremi, se' sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.

O quanto se' melenfa.

Ma lascia far'a me, che da me stessa
Mi leverò d'impaccio.

Or vè con quanti nodi

Mi legasti tu stretta:

Se può toccar'a te l'esser la cieca.

Son pur ecco sbendata, oimè che veggio?

Lasciami traditor, oimè son morta.

Mir. Stà cheta anima mia. *A.* lasciami dico,

Lasciami, così dunque

Si fa forza a le ninfe? Aglauro, Elisa,

Ah perfide, ove siete?

Lasciami traditore. *Mir.* ecco ti lascio.

Am. Quest'è un'ingano di Corisca, or toglì

Quel che n'hai guadagnato.

Mir. Dove fuggi crudele?

Mira almen la mia morte, ecco mi passo

Con questo dardo il petto.

Am. Oimè che fai?

Mir. Quel che forse ti pesa

Ch'altri faccia per te ninfa crudele:

Am. Oimè son quasi morta.

Mir. E se quest'opra a la tua man si deve,

Ecco'l ferro, ecco'l petto.

Am. Ben'il meriteresti, e chi t'ha dato

Cotanto ardir presuntuoso? *Mir.* Amore.

Am. Amor non è cagion d'atto villano.

Mir. Dunque in me credi amore

Poi che discreto fui, che se prendesti

Tu prima me, son io tanto men degno

D'esser da te di villania notato,

Quanto con sì vezzosa

Commodità d'esser ardito, e quando

Potei le leggi usar teco d'amore,

Fui però sì discreto,

Che

Che quasi mi scordai d'esser amante.

Am. Nō mi rimproverar quel che fei cieca.

Mir. Ah che tanto più cieco

Son'io di te, quanto più sono amante.

Am. Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti

„ Usa il discreto amante.

Mir. Come seluaggia fera

Cacciata da la fame

Esce dal bosco, e'l peregrino assale;

Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi viuo,

Poiche l'amato cibo

O tua fierezza, ò mio destin mi nega,

Se famelico amante

Uscendo oggi de' boschi, ou'io sofferfi

Digiun misero, e lungo,

Quello scampo tentai per mia salute,

Che mi dettò necessità d'amore,

Non incolpar già me ninfa crudele;

Te sola pur incolpa;

Che se co' preghi sol, come dicesti,

S'ama discretamente, e con lusinghe,

E cio da me non aspettasti mai:

Tu sola tu m'hai tolto

Con la durezza tua, con la tua fuga

L'esser discreto amante.

Am. Assai discreto amante esser poteui

Lasciando di seguir chi ti fuggiua.

Pur sai, che'n van mi segui.

Che voi da me? *Mir.* ch'una sola fiata

Degni almē d'ascoltarmi, anzi ch'io moja.

Am. Buon per te che la grazia,

Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.
 Vattene dunque. *Mir.* ah Ninfa
 Quel che t'ho detto appena
 È una minura stilla
 De l'infinito mar del pianto mio.
 Deh se non per pietade,
 Almen per tuo diletto, ascolta cruda
 Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.
M. Per leuar te d'errore, e me d'impaccio,
 Son contenta d'udirte,
 Ma vè con queste leggi:
 Di poco, e tosto parti, e più non torna.
M. In troppo picciol fascio,
 Crudelissima ninfa,
 Stringer tu mi comandi
 Quell'immenso desio, che se non altro
 Misurar si potesse,
 Che con pensiero umano,
 Appena il capiria ciò che rapisce
 Puote in pensiero umano.
 Ch'iamì, e t'ami più de la mia vita,
 Se tu nol sai crudele,
 Chiedilo a queste selue,
 Che te'l diran con esse
 Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
 Di questi alpestri monti,
 Ch'i ho sì spesse volte
 Inteneriti al suon de' miei lamenti.
 Ma che bisogna far cotanta fede
 De l'amor mio, dou'è bellezza tanta?
 Mira quante vaghezze ha'l ciel sereno,
 Quan.

Quante la terra, e tutte
 Raccogli in picciol giro, indi vedrai
 L'alta necessità dell'arder mio.
 E come l'acqua scende, e'l foco sale
 Per sua natura, e l'aria
 Vaga, e posa la terra, e'l ciel s'aggira:
 Così naturalmente a te s'inchina
 Come a suo bene il mio pensiero, e corre
 A le bellezze amate
 Con ogni affetto suo l'anima mia.
 E chi di traviarla
 Dal caro oggetto suo forse pensasse,
 Prima torcer potria
 Da l'usato camino, e cielo, e terra,
 Ed acqua, ed aria, e foco,
 Et tutto trar da le sue sedi il mondo.
 Ma perche mi comandi
 Ch'io dica poco (ah cruda)
 Poco dirò, s'io dirò sol ch'io moro:
 E men farò morendo, (mi,
 S'io miro a quel che del mio strazio bra-
 Ma farò quello, oimè, che sol m'auanza
 Miseramente amando.
 Ma poi ch'io farò morto, anima cruda,
 Avrai tu almen pietà de le mie pene?
 Deh bella, e cara, esì soave un tempo
 Cagion del viver mio, mètre a Dio piac-
 Volgi una volta, volgi (que,
 Quelle stelle amoroze,
 Come le vidi mai, così tranquille,
 E piene di pietà prima ch'io moia,
 E s'

Che'l morir mi fia dolce ;
 E dritto è ben , che se mi furo un tempo
 Do'ci segni di vita ; or sien di morte
 Que' begl'occhi amorosi :
 E quel soave sguardo ,
 Che mi scorse ad amare ,
 Mi scorga anco a morire :
 E chi fu l'alba mia ,
 Del mio cadente dì l'Espero or sia .
 Ma tu più che mai dura
 Fauilla di pietà non senti ancora ,
 Anzi t'innaspri più , quanto più prego .
 Così senza parlar dunque m'ascolti ?
 A chi parlo infelice? a un muto marmo?
 S'altro non mi vuoi dir , dimmi almen
 E morir mi vedrai . (mori ,
 Questa è ben , empio Amor , miseria es-
 Che sì rigida ninfa , (trema ,
 E del mio fin sì vaga ,
 Perche grazia di lei
 Non sia la morte mia , morte mi neghi ,
 Nè mi risponda , e l'armi
 D'una sola sdegnosa , e cruda voce
 Sdegni di proferire
 Al mio morire .

Am. Se dianzi t'auess'io
 Promesso di risponderti , sì come
 D'ascoltar ti promisi ,
 Qualche giusta cagion di lamentarti
 Del mio silenzio auresti .
 Tu mi chiami crudele , immaginando ,
 Che

Che da la ferità rimprouerata
 Ageuole ti sia forse il ritrarmi .
 Al suo contrario affetto .
 Nè fai tu che l'orecchie
 Così non mi lusinga il suon di quelle
 Da me sì poco meritate , e molto
 Meno gradite lodi,
 Che mi dai di beltà , come mi gioua
 Il sentirmi chiamar da te crudele.

„ L'esser cruda ad ogn'altro
 „ (Già no'l nego) è peccato:
 „ A l'amante è virtute:
 „ Ed è vera onestate
 „ Quella che'n bella donna
 „ Chiami tu feritate:
 „ Ma sia come tu vuoi peccato, e biasmo
 L'esser cruda a l'amante, or quando mai
 Ti fu cruda Amarilli?
 Forse allor che giustizia
 Stato farebbe il non usar pietate,
 E pur reco l'ufai
 Tanto, ch'a dura morte i' ti sottrassi?
 Io dico allor, che tu fra nobil coro
 Di Vergini pudiche
 Libidinoso amante
 Sotto abito mentito di donzella
 Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
 Contaminando, ardisti
 Mischiar trà finti, ed innocenti baci:
 Baci impuri e lasciui,
 Che la memoria ancor se ne vergogna.

Ma fallo il ciel, ch'allor non ti conobbi,
 E che poi conosciuto
 Sdegno n'ebbi, e serbai
 Da le lascivie tue l'animo intatto,
 Nè lasciai, che corresse
 L'amoroso veneno al cor pudico.
 Ch'al fin non violasti
 Se non la sommità di queste labbra.
 „ Boca baciata a forza, (za.
 „ Se'l bacio sputa ogni vergogna ammor-
 Ma dimmi tu qual frutto avresti allora
 Del temerario tuo furto raccolto,
 Se t'avessi io scoperto a quelle ninfe?
 Non fù sù l'Ebro mai
 Sì fieramente lacerato, e morto
 Dalle donne di Tracia il Tracio Orfeo,
 Come stato da loro
 Saresti tu, se non ti dava aita
 La pietà di colei, che cruda or chiami,
 Ma non è cruda già quanto bisogna;
 Che se cotanto ardisci,
 Quando ti son crudele,
 Che faresti tu poi
 Se pietosa ti fossi?
 Quella sana pietà, che dar potei,
 Quella t'ho dato, in altro modo è vano
 Che tu la chiedi, o speris;
 „ Che pietate amorosa
 „ Mal si dà per colei,
 „ Che per se non la trova
 „ Poi che l'ha data altrui.

Amia

Ama l'onestà mia, s'amante sei,
 Ama la mia salute, ama la vita.
 Troppo lungo se' tu da quel che brami;
 Il proibisce il ciel, la terra it guarda,
 E' vendica la morte.

Ma più d'ogn'altro, e cō più saldo scudo
 L'onestate il difende.

„ Che sdegna alma ben nata

„ Più fido guardatore

„ Aver del proprio onore. or datti pace

Dunque Mirtillo, e guerra

Non far a me, fuggi lontano, e vivi

„ Se saggio se', ch'abbandonar la vita

„ Per soverchio dolore

„ Non è atto, o pensiero

„ Di magnanimo core.

„ Ed è vera virtute

„ Il saper si astener da quel che piace,

„ Se quel che piace offende.

Mir. Non è in man di chi perde

„ L'anima il non morire.

Am. Chi s'arma di virtù, vince ogn'affetto.

Mir. Virtù non vince, oue trionfa amore.

A. Chi non può quel che vuol, quel che può

Mir. Necessità d'amor legge nō aue. (voglia.

Am. La lontananza ogni gran piaga salda.

Mir. Quel che nel cor si porta, in vā si fugge.

Am. Scaccerà vecchio amor nouo desio.

Mir. Sì s'un'altr'alma, e un'altro core aueffi.

Am. Consuma il tempo finalmente amore.

M. Ma prima il crudo amor l'alma cōsuma.

Am.

A. Così dunque il tuo mal non hà rimedio?

Mir. Nō ha rimedio alcun, se nō la morte.

A. La morte? Or tu m'ascolta, e fa che legge

 Ti sien queste parole: ancor ch'i' sappia

” Che'l morir degli amanti è più tosto uso

” D'innamorata lingua, che desio

” D'animo in ciò deliberato e fermo,

Pur se talento mai

E sì strano e sì folle a te venisse,

Sappi, che la tua morte

Non men de la mia fama,

Che de la vita tua morte farebbe.

Viui dunque se mi ami;

Vattene, e da qui innāzi aurò per chiaro

Segno che tu sii saggio,

Se con ogni tuo ingegno

Ti guardarai di capitarmi innanzi.

Mir. O sentenza crudele,

 Come viuer poss'io

 Senza la vita: o come

 Dar fin senza la morte al mio tormēto?

Am. Orsù Mirtillo è tempo

 Che tu ten' vada, e troppo lungamente

 Hai dimorato ancora.

 Partiti, e ti consola,

 Ch'infinita è la schiera

 De gli infelici amanti.

 Viue ben altri in pianti

” Si come tu Mirtillo; ogni ferita

” Hà seco il suo dolore,

” Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

Mir.

Mir. Misero infrà gli amanti
Già solo non son'io, ma son ben solo
Miserabile esempio
E de' viui, e de' morti, non potendo
Nè viuer, nè morire.

Am. Orsù partiti omai.

Mir. Ah dolente partita,
Ah fin de la mia vita,
Da te parto, e non moro? e pur i'prouo
La pena de la morte:
E sento nel partire
Un viuace morire,
Che dà uita al dolore,
Per far che moia immortalmente il core.

S C E N A IV.

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo anima mia,
Se uedessi quì dentro
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli,
Sò ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, auresti.
O anime in amor troppo infelici,
Che gioua a te, cor mio l'esser amato?
Che gioua a me l'auer sì caro amante?
Perche crudo destino
Ne disunisci tu, s'Amor ne strigne?
E tu perche ne strigni?

Se

Se ne parte il destin, perfido Amore?
 O fortunate voi fere selvagge,
 A cui l'alma natura
 Non diè legge in amar, se non d'amore!
 Legge umana inumana,
 Che dai per pena de l'amar la morte.
 Se'l peccar'è sì dolce,
 „ E'l non peccar si necessario, ò troppo
 „ Imperfetta natura,
 „ Che repugni a la legge,
 „ O troppo dura legge,
 „ Che la natura offendi, (me.
 „ Ma che? poco ama altrui, chi'l morir te-
 „ Piacesse pur'al ciel, Mirtillo mio,
 Che sol pena al peccar fusse la morte.
 Santissima onestà, che sola sei
 D'alma ben nata inviolabil numes;
 Quest'amorosa voglia,
 Che svenata hò col ferro
 Del tuo santo rigor, qual'innocente
 Vittima a te confacro.
 E tu, Mirtillo anima mia perdona
 A chi t'è cruda sol dove pietosa
 Esser non può: perdona a questa solo
 Ne i detti, e nel sembiante
 Rigida tua nemica, ma nel core
 Pietosissima amante.
 E se pur hai desio di vendicarti, (re
 Del tuo proprio dolore?
 Che se tu se'l cor mio,

Come

Come se' pur mal grado
 Del cielo, e de la terra,
 Qual or piangi, e sospiri,
 Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
 Quei sospiri il mio spirito, e quelle pene,
 E quel dolor che senti,
 Son miei, non tuoi tormenti.

S C E N A V.

Corisca, Amarilli.

NON t'asconder già più sorella mia.
Am. Meschina me son discoperta.

Cor. Il tutto

Ho troppo ben inteso, or non m'apposti?

Non ti dis'io, ch'amavi? or ne son certa.

E da me tu ti guardi? e a me l'ascondi?

A me che t'amo sì? non t'arrossire,

Nò t'arrossir, che questo è mal cōmune.

Am. Io son vinta, Corisca, e te'l confesso.

Cor. Or che negar no'l puoi, tù me'l confessi.

Am. E ben m'auueggio, ai lascia,

„ Che troppo angusto vaso è debil core

„ A traboccante amore.

Cor. O cruda al tuo Mirtillo,

E più cruda a te stessa.

Am. Non è fierezza quella,

„ Che nasce da pietate.

Cor.

Cor. Aconito, e Cicuta

„ Nascer da salutifera radice

„ Non si vide già mai;

Che differenza fai

Da crudeltà ch'offende,

A pietà, che nō giova? *Am.* oimè Corisca

Cor. Il sospitar, sorella,

E debolezza, e vanità di core,

E proprio è de le femine da poche.

Am. Non farei più crudele,

Se'n lui nudrissi amor senza speranza

Il fuggirlo è pur segno,

Ch'i' ho compassione

Del suo male, e del mio.

Cor. Perché senza speranza?

Am. Non fai tu, che promessa a Siluio sono

Non fai tu, che la legge

Cōdanna a morte ogni dōzella, ch'aggia

Violata la fede?

Cor. O semplicetta, ed altro non t'arresta

Qual è trà noi più antica

La legge di Diana, ò pur d'Amore?

„ Questa ne' nostri petti

„ Nasce, Amarilli, e con l'età s'auuanza,

„ Nè s'apprende, ò s'insegna,

„ Ma ne gli umani cori

„ Senza maestro la natura stessa

„ Di propria man l'imprime;

„ E dov'ella comanda

Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.

Am. E pur se questa legge

Mi togliesse la vita,
 Quella d'Amor non mi darebbe aita.
Cor. Tu se' troppo guardinga, se cotali
 Fusser tutte le donne,
 E cotali rispetti avesser tutte
 Buõ tempo à dio: soggette a questa pena
 Stimò le poche pratiche, Amarilli.
 Per quelle, che son sagge,
 Non è fatta la legge.
 Se tutte le colpevoli uccidesse
 Credimi, senza donne
 Resterebbe il paese, e se le sciocche
 V'inciampano, è ben dritto
 Che'l rubar sia vietato
 A chi leggiadramente
 Non sà celare il furto.
 Ch'altro al fin l'onestate
 Non è, che un'arte di parere onesta.
 Creda ogn'un a suo modo, io così credo.
Am. Queste son vanità, Corisca mia.
 Gran senno è lasciar tosto
 Quel che non può tenerfi.
Cor. E chi te'l vieta sciocca?
 Troppo breve è la vita
 Da trapassarla con un sol amore.
 Troppo gli uomini avari
 (O sia difetto, o sia fiera loro)
 Ci son de le lor grazie.
 E sai tanto siam care,
 Tanto gradite altrui, quanto siã fresche
 Levaci la beltà, la giovinezza,
 Co-

» Come alberghi di pecchie
 » Restiam noi senza faui, e senza me
 » Negletti aridi tronchi.
 Lascia gracchiar' a gli uomini, Amari
 Però, ch'essi non fanno,
 Nè sentono i disagi delle donne:
 È troppo differente
 Da la condizion de l'uomo è quell
 Della misera donna.
 » Quanto più inuecchia l'uomo
 » Diuenta più perfetto,
 » E se perde bellezza, acquista senno
 » Ma in noi con la beltate,
 » E con la giouentù, da cui si spesso
 » Il viril senno, e la possanza è vinto
 » Manca ogni nostro ben, nè si può dir
 » Nè pensar la più sozza
 » Cosa, nè la più vil di donna vecchia
 Or prima, che tu giunga
 A questa nostra uniuersal miseria,
 Conosci i pregi tuoi:
 Se t'è la vita destra
 Non l'usar a sinistra.
 Che varrebbe al Leone
 La sua ferocità, se non l'usasse?
 Che giouerrebbe a l'uomo
 L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo.
 Così noi la bellezza,
 Ch'è virtù nostra così propria, come
 La forza del Leone,
 E l'ingegno de l'uomo,

Usiam mentre l'abbiamo .
 Odiam sorella mia ,
 Sodiã, che'l tempo vola, e possõ gli anni
 Ben ristorar i danni
 De la passata lor fredda vecchiezza ,
 Ma s'in noi giouinezza
 Ina volta si perde ,
 Mai più non si rinuerde:
 Ed'a canuto, e liuido sembante
 Tuò ben tornar Amor, ma non amante.
 Tu, come credo , in questa guisa parli
 Più tosto per tentarmi, (brami,
 Che per dir quel che senti, e quel che
 È però sù: pur certa ,
 Che se tu non mi mostri ageuol modo,
 È sopra tutto onesto ,
 Di fuggir queste a me nemiche nozze,
 Iò fatto irreuocabile pensiero
 Di più tosto morir, che macchiar mai
 L'onestà mia, Corisca .
 Non hò veduto mai la più ostinata
 Femmina di costei .
 Poiche questo conchiudi, eccomi pronta.
 Dimmi un poco , Amarilli,
 Credi tu forse , che'l tuo Silvio sia
 Tanto di fede amico,
 Quanto tu d'onestate?
 Che chiedi tu ? di fede
 Amico Silvio ? e come ?
 È nemico d'Amore?
 Silvio d'Amor nemico? ò semplicetta .
 Tu

Tu no'l conosci, e' sà far' e tacere,
Ti sò dir' io, quest' anime sì schife ch'
Non ti fidar di loro.

, Non è furto d'amor tanto sicuro,
, Nè di tanta finezza,
, Quanto quel, che s'asconde
, Sotto'l vel d'onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.

Am. E quale è questa Dea
(Che certo esser nō può donna mortale
Che l'ha d'amor acceso?)

Cor. Nè Dea, nè ão ninfa. *Am.* ò che mi narra

Cor. Conosci tu la mia Lisetta? *Am.* quale
Lisetta tua, la pecoraja? *Cor.* quella

Am. Di tu vero Corisca? *Cor.* questa è dessa
Questa è l'anima sua.

Am. Or vedi se lo schifo
S'è d'un leggiadro amor bē prouueduto

Cor. E sai come ne spafima, e ne more
Ogni giorno s'infinge
D'ire a la caccia.

Am. Ogni mattina appunto
Sento sù l'alba il maladetto corno.

Cor. E su'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più feruidi ne l'opra, ed egli a l'otta
Da compagni s'invola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ou'ella
Tra le fessure d'una siepe ombrosa,
Che'l giard' i chiude, e suoi sospiri ardenti
I suoi

I tuoi preghi amorosi ascolta, e poi
 A meglio narra, e ride. or odi quello
 Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto
 Per tuo seruigio. io credo ben, che sappi
 Che la medesima legge, che comanda
 A la donna il seruar fede al suo 'sposo
 Hà comandato ancor, che ritrovando
 Ella il suo sposo in atto di perfidia,
 Possa mal grado de' parenti suoi
 Negar d'esser gli sposa, e d'altro amante
 Onestamente prouvedersi. *Am.* questo
 Sò molto bene, ed anco alcuno essemplio
 Veduto n'hò; Leucippe a Ligurino,
 Egle a Licota, ed a Turingo Armilla
 Trouati senza fe la data fede
 Ricoueraron tutte. *Cor.* or tu m'ascolta:
 Lifetta mia così da me auuertita
 Hà col fanciullo amante, e poco cauto
 D'esser in quello speco oggi con lui.
 Ordine dato, ond'egli è'l più contento
 Garzon, che viua; e sol n'attende l'ora.
 Quiui vò, che tu'l colga. i' sarò teo
 Per testimon del tutto, che senz'esso
 Vana sarebbe l'opra, e così sciolta
 Sarai senza periglio, e con tuo onore,
 E con onor del padre tuo da questo
 Sì noioso legame. *Am.* ò quanto bene
 Hai pensato Corisca. or che ci resta?
Cor. Quel ch'ora intenderai. tù bene osserva
 Le mie parole: a mezzo de lo speco
 Ch'è di forma assai lunga, e poco larga,

Sù la man dritta . è nel cavato falso
Una , non sò ben dir se fatta sia .

O per natura , o per industria umana ,
Picciola cauernetta , e d'ogn'intorno ,
Tutta vestita d'edera tenace ;

A cui dà lume un picciolo pertugio ,
Che d'alto s'apre : affai grato ricetto ,
Ed a furti d'amor comodo molto .

Or tu gli amanti prevenendo , quivi
Fà che t'asconda , e'l venir loro attendi .
Invierò la mia Lisetta in tanto .

Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio , come pria sceso ne l'antro
Vedrollo , entrando anch'io subitamente
Il prenderò , perche non fugga , e'nsieme
Farò , che così feco ho divisato ,
Con Lisetta grandissimi rumori .

A quali tosto accorrerai tu ancora ,
E secondo'l costume eseguirai
Contra Silvio la legge , e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote ,
E così il marital nodo sciorrà . (se

Am. Dināzi al padre suo? C. ch'importa? for-
Pensi tu , che Montano il suo privato
Comodo debbia al pubblico anteporre?
Ed al sacro il profano?

Am. Or dunque gli occhi
Chiudendo , o felicissima mia scorta
A te regger mi lascio .

C. Ma nō tardar , entra bē mio . A. vò prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei,
Che

„ Che fortunato fin non può sortire,
 „ Se nō la scorge il Ciel, mortale impresa.

Cor. Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
 Di ben devoto core.

Perderai troppo tempo.

Am. Non si può perder tempo,
 Nel far preghi a coloro,
 Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque, e vien tosto.

Or s'io non erro a buō cammin sō volta,
 Mi turba sol questa tardanza; pure
 Potrebbe anco giouarmi; or mi bisogna
 Tesser nouello inganno: a Coridone
 Amante mio creder farò, che seco
 Trouar mi voglia, e nel medesim'antro
 Dopò Amarilli il manderò, la doue
 Farò venir per più secreta strada
 Di Diana i ministri a prender lei;
 La qual come colpeuole a morire
 Sarà senz'alcun dubbio condannata.

Spenta la mia riuale, alcun contrasto
 Non aurò più per ispugnar Mirtillo,
 Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto,
 O come a tempo! i'vò tentarlo alquanto,
 Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
 Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.



S C E N A VI.

Mirtillo, Corisca.

UDite lagrimosi
 Spirti d'Averno, udite
 Nova forte di pena, e di tormento:
 Mirate crudo affetto
 In sembiante pietoso.
 La mia donna crudel più de l'inferno,
 Po' erche una sola morte
 Non può far sazia la sua cruda voglia,
 E la mia vita è quasi
 Una perpetua morte,
 Mi comanda, ch'i' viva,
 Perche la vita mia
 Di mille morti il dì ricetta sia.

Cor. M'infingerò di non l'aver veduto.
 Sento una voce querula e dolente
 Sonar d'intorno, e non sò dir di cui
 O se' tu il mio Mirtillo?

Mir. Così fuis'io nud'ombra, e poca polve.

Cor. E ben come ti senti,
 Dapoi che lungamente ragionasti
 Con l'amata tua Donna?

Mir. Come asserato infermo,
 Che bramò lungamente
 Il vietato licor, se mai vi giugne
 Meschin, beve la morte,

E spe-

E spegne anzi la vita, che la sete:
 Tal'io gran tempo infermo,
 E d'amorosa sete arso, e consunto,
 In duo bramati fonti,
 Che stillan ghiaccio da l'alpestre vena
 D'un'indurato core,
 Ho bevuto il veleno,
 E spenno il viver mio,
 Più tosto, che'l desio.

Cor. Tanto è possente amore,
 „ Quanto da i nostri cor forza riceve,
 „ Caro Mirtillo, e come l'orsa suole.
 „ Con la lingua dar forma
 „ A l'informe suo parto,
 „ Che per se fora inutilmente nato:
 „ Così l'amante al semplice desio,
 „ Che nel suo nascimento
 „ Era infermo, ed informe,
 „ Dando forma, e vigore
 „ Ne fa nascere amore;
 „ Il qual prima nascendo
 „ È delicato, e tenero bambino,
 „ E mentre è tale in noi, sempre è soave!
 „ Ma se troppo s'avvanza,
 „ Divien'aspro, e crudele; (ro
 „ Ch'al fin, Mirtillo, un'invocchiato affer-
 „ Si fa pena, e difetto.
 „ Che s'in un sol pensiero
 „ L'anima immaginando si condensa,
 „ E troppo in lui s'affisa,
 „ L'amor, ch'esser dourebbe

„ Pura gioja, e dolcezza,
 „ Si fa malinconia,
 „ E quel, ch'è peggio, al fin morte, o pazzia.
 „ Però saggio è quel core,
 „ Che spesso cangia amore.

Mir. Prima che mai cāgiar voglia, ò pensiero,
 Cangerò vita in morte:

Però che la bellissima Amarilli
 Così com'è crudel, com'è spietata,
 Sola è la vita mia:

Nè può già sostener corporea salma
 Più d'un cor, più d'un'alma.

Cor. O misero pastore,
 Come sai mal usare
 Per lo suo dritto amore.

Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge
 T' mi morrei ben prima.

Mir. Come l'oro nel foco,

„ Così la fede nel dolor s'affina,

„ Corisca mia, ne può senza fieraenza.

„ Dimostrar sua possanza

„ Amorosa invincibile costanza.

„ Questo solo mi resta

Fra tanti affanni miei dolce conforto:

Arda pur sempre, ò mora,

O languisca il cor mio,

A lui sien lieui pene

Per sì bella cagion pianti, e sospiri,

Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte,

Pur che prima la vita,

Che questa fe si scioglia;

Ch'

Ch'affai peggio di morte è il cangiar vo-
 c. O bella impresa, o valoroso amante, (glia,
 Come ostinata fera,
 Come insensato scoglio,
 Rigido, e pertinace!
 „ Non è la maggior peste,
 „ Ne'l più fero, e mortifero veleno
 „ A un'anima amorosa de la fede.
 „ Infelice è quel core,
 „ Che si lascia ingannar da questa vana
 „ Fantasma d'errore, e de' più cari
 „ Amorosi diletti
 „ Turbatrice importuna.
 Dimmi pouero amante
 Con cotesta tua folle
 Virtù de la costanza,
 Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
 Ami tu la bellezza,
 Che non è tua? la gioja, che non hai?
 La pietà che sospiri?
 La mercè che non sperì?
 Altro non ami al fin se dritto miri,
 Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua
 E se' sì forsennato (morte.
 Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
 Deh risorgi Mirtillo:
 Riconosci te stesso.
 Forse ti mancheran gli amori? forse
 Non trouerai chi ti gradisca, e pregi?
 Mir. M'è più dolce'l penar per Amarilli,
 Che'l gioir di mill'altre.

E se gioja di lei
 Mi vieta il mio destino, oggi si moja
 Per me pure ogni gioja.
 Viuer'io fortunato
 Per altradonna mai, per altro amore?
 Nè volendo il potrei,
 Nè potendo il vorrei:
 E s'esser può ch'in alcun tempo mai
 Ciò voglia il mio volere,
 E possa il mio potere,
 Prego il cielo, ed amor, che tolto pria
 Ogni voler, ogni poter mi sia.

Cor. O core ammaliato!

Per una cruda dunque
 Tanto sprezzi te stesso?

Mir. Chi non spera pietà, nò teme affanno.
Cor. Corisca mia. *Cor.* nò t'ingannar, Mirtillo,
 Che forse da douero
 Non credi ancor, ch'ella nò t'ami, e ch'ella
 Da douero ti sprezzi.
 Se tu sapessi quello
 Che souente di te meco ragiona.

Mir. Tutti questi pur sono
 Amorosi trofei della mia fede,
 Trionferò con questa
 Del cielo, e de la terra,
 De la sua cruda voglia,
 De le mie pene, e de la dura sorte,
 Di fortuna, del mondo, e de la morte.

Cor. Che farebbe costui quando sapesse
 D'esser da lei sì grandemente amato?

O qual

O qual compassione
T'hò io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia!

Dimmi amasti tu mai
Altra donna che questa?

Mir. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli:
E la bella Amarilli
Sarà l'ultima ancora.

Cor. Dunque per quel ch'v'eggio
Non prouasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso:
Deh s'una volta sola
Il prouassi soaue,
E cortese, e gentile!
Proualo un poco, proualo, e vedrai,
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna, che r'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele, ed amarissima Amarilli.
Com'è soaue cosa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto auer, quanto brami:
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri:
E dica poi: ben mio,
Quanto son, quanto miri
Tutto è tuo, s'io son bella
A te solo son bella, a te s'adorna
Questo viso, quest'oro, e questo se o:

In questo petto mio

Alberghi tu, caro mio cor, non io.

Ma questo è un picciol rio

Rispetto l'ampio mar de le dolcezze,

Che fa gustar Amore.

Ma non le sà ben dir, chi non le prova.

Mir. O mille volte fortunato, e mille,

Chi nasce in tale stella!

Cor. Ascoltami Mirtillo:

(Quasi m'uscì di bocca, anima mia)

Una ninfa gentile

Frà quanto o spieghi al vento, o'n treccia

Chioma d'oro leggiadra: (annodi

Degna de l'amor tuo

Come se' tu del suo:

Onor di queste selue,

Amor di tutti i cori:

Da' più degni pastori

In van sollecitata, in van seguita:

Te solo adora, ed ama

Più de la vita sua, più del suo core.

Se saggio se' Mirtillo

Tu non la sprezzerei.

Come l'ombra del corpo,

Così questa fia sempre

De l'orme tue seguace:

Al tuo detto, al tuo cenno

Ubbi diente ancella, a tutte l'ore

De la notte, e del dì teco l'aurai.

Deh non lasciar Mirtillo

Questa rara ventura.

Non

Non è piacere al mondo
 Più soave di quel, che non ti costa
 Nè sospiri, nè pianto,
 Nè periglio, nè tempo.
 Un comodo diletto,
 Una dolcezza a le tue voglie pronta,
 A l'appetito tuo sempre al tuo gusto
 Apparecchiata, oimè, non è tesoro
 Che la possa pagar, Mirtillo lascia
 Lascia di piè fugace
 La disperata traccia.
 E chi ti cerca abbraccia.
 Nè di speranze vane
 Ti pascerò Mirtillo,
 A te stà comandare.
 Non è molto lontan chi ti idesia .
 Se vuoi ora, ora sia.

Mir. Non è il mio cor soggetto
 D'amoroso diletto.

Cor. Proual sola una volta,
 E poi torna al tuo solito tormento.
 Perche sappi almen dire
 Com'è fatto il gioire.

Mi. Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

Cor. Fallo almen per dar vita
 A chi del sol de' tuo' begli occhi viue .
 Crudel tu sai pur anco
 Che cosa è pouertate,
 E l'andar mendicando, ah se tu brami
 Per te stesso pietate,
 Non la negar altrui.

Mir. Che pietà posso dare
 Non la potendo auere?
 In somma son fermato.
 Di serbar fin ch'io viua
 Fede a colei ch'adoro, o cruda, o pia,
 Ch'ella sia stata, e sia.

Cor. O veramente cieco, ed infelice,
 O stupido Mirtillo!
 A chi serbi tu fede?
 Non volea già contaminarti, e pena
 Giugner a la tua pena:
 Ma troppo se' tradito,
 Ed io, chet'amo, sofferir no'l posso.
 Credi tu ch'Amarilli
 Ti sia cruda per zelo
 O di religione, o d'onestate?
 Folle se' ben se'l credi.
 Occupata è la stanza,
 Misero, ed a te tocca
 Pianger quand'altri ride.
 Tu non parli? sei muto?

Mir. Stà la mia vita in forse
 Tra'l viuer, e'l morire,
 Mentre stà in dubbio il core
 Se ciò creda, o non creda:
 Però son'io così stupido, e muto.

Cor. Dunque tu non mel credi?

Mir. S'io te'l credessi, certo
 Mi vedresti morire: e s'egli è vero
 I vò morire or'ora.

Cor. Viui meschino, viui,

Serba-

Serbatì a la vendetta.

Mir. Ma non te'l credo, e sò che non è vero.

Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell'antro?

Quello è fido custode
De la fe, de l'onor de la tua donna:

Quiui di te si ride,

Quiui con le tue pene

Si condiskon le gioje

Del fortunato tuo lieto riuale:

Quiui per dirti in somma,

Molto souente suole

La tua fida Amarilli

A rozzo pastorel recarsi in braccio,

Or v'è piagni, e sospira, or ferua fede:

Tu n'hai cotal mercede.

Mir. Oimè, Corisca, dunque

Il ver mi narri: e pur còuien ch'ìl creda?

Cor. Quanto più vai cercando

Tanto peggio udirai,

E peggio trouerai.

Mir. El'hai veduto tu Corisca? ah! lasso!

Cor. Non pur l'ho vedut'io,

Ma tu ancor il potrai

Per te stesso vedere: ed oggi appunto,

Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora.

Tal che se tu t'ascondi

Tra qualch'una di queste

Fratte vicine, la vedrai tu stesso.

Scèder nel'antro, ed indi a poco il vago.

Mir. Sì tosto ho da morire?

Cor. Vedila appunto,

Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.

La vedi tu Mirtillo?

E non ti par, che muova
Furtivo il piè, com'hà furtiuo il core?
Or quì l'attendi, e ne vedrai l'effetto.

Ci rivedrem dapoì.

Mir. Già ch'io son sì vicino

A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia,
E la vita, e la morte.

S C E N A VII.

Amarilli.

Non cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmì
Per girè al tempio, onde mercè del cielo
E ben disposta, e consolata i'torno.
Ch'ale preghiere mie pure, e devote
M'è paruto sentir moverli dentro
Un'animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura Amarilli. e così voglio
Sicuramente andar, che'l ciel mi guida.
Bella madre d'Amore

Fa-

Favorisci colei,
 Che'l tuo soccorso attende.
 Donna del terzo giro,
 Se mai provasti di tuo figlio il foco,
 Abbi del mio pietate:
 Scorgi cortese Dea
 Con piè veloce, e scaltro,
 Il pastorello, a cui la fede hò data.
 E tu cara spelonca
 Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
 Questa serva d'Amor, ch'in te fornire
 Possa ogni suo desire.
 Ma che tardi Amarilli?
 Quì non è chi mi vegga, ò chi m'ascolti,
 Entra sicuramente.
 O Mirtillo Mirtillo
 Se di trovarmi quì sognar potessi!

S C E N A VIII.

Corisca, Amarilli.

A H pur troppo sò desto, e troppo mirò.
 Così nato senz'occhi
 Foss'io più tosto, ò più tosto non nato!
 A che, fiero destin, serbarmi in vita?
 Per condurmi a vedere
 Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
 O più d'ogni infernale
 Anima tormentata

Tor-

Tormentato Mirtillo.

Non stare in dubbio nò, la tua credenza

Non sospender già più, tu l'hai veduta

Con gli occhi propri, e con gli orecchi

La tua donna è d'altrui, (udita.

Non per legge del mondo,

Che la toglie ad ogni altro:

Ma per legge d'Amore,

Che la toglie a te solo.

O crudele Amarilli,

Dunque non ti bastava

Di dar'a questo misero la morte,

S'anco non lo scherniui

Con quella insidiosa, ed incostante

Bocca, che le dolcezze di Mirtillo

Gradi pur una volta?

O l'odiato nome,

Che forse ti souenne

Per tuo rimordimento,

Non hai uoluto a parte

De le dolcezze tue, de le tue gioje?

E'l vomitasti fuore,

Ninfa crudel, per non l'auer nel core?

Ma che tardi Mirtillo?

Colei che ti dà vita

A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui,

E tu viui meschino? e tu non mori?

Mori Mirtillo, mori

Al tormento, al dolore,

Come al tuo ben, com'al gioir se'morto:

Mori morto Mirtillo:

Hai

Hai finita la vita,
 Finisci anco il tormento.
 Esci misero amante
 Di questa dura, ed angosciosa morte,
 Che per maggior tuo mal si tiene i vita.
 Ma che è debbio morir senza vendetta?
 Farò prima morir, chi mi dà morte.
 Tanto in me si sospenda
 Il desio di morire,
 Che giustamente abbia la vita tolta
 A chi m'hà tolto ingiustamente il core.
 Ceda il dolore a la vendetta, ceda
 La pietate a lo sdegno,
 E la morte a la vita.
 Finch'abbia con la vita
 Vendicata la morte.
 Non beua questo ferro
 Del suo signor l'inuendicato sangue,
 E questa man non sia
 Ministra di pietate,
 Che non sia prima d'ira.
 Ben ti farò sentire
 Chiunque se', che del mio ben gioisci
 Nel precipizio mio la tua rouina.
 M'appiatterò quì dentro
 Nel medesimo cespuglio, e come prima
 A la cauerna auuicinar vedrollo,
 Improviso assalendolo, nel fianco.
 Il ferirò con questo acuto dardo.
 Ma non farà viltà ferir altrui
 Nascosamente, sì sfidalo dunque.

A fin-

A singolar contesa, oue virtute
 Del tuo giusto dolor possa far fede.
 Nò, che potrebbon di leggieri in questo
 Loco a tutti sì noto, e sì frequente
 Accorrere i pastori, ed impedirei;
 E ricercar' ancor, che peggio fora,
 La cagion, che mi moue, e s'io la nego,
 Maluagio, e s'io la fingo, senza fede
 Ne farò riputato, e s'io la scopro,
 D'eterna infamia rimarrà macchiato
 De la mia donna il nome: in cui bench'io
 Nō ami quel, che vegio, almē quell'amo,
 Che sempre volli, e vorrò fin ch'i' viua,
 E che sperai, e che veder dourei.
 Moja dunque l'adukero maluagio,
 Ch'a lei l'onore, a me la vita invola.
 Ma se l'uccido quì, non farà il sangue
 Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
 La pena del morir, se morir bramo?
 Ma l'omicidio al fin fatto palese
 Scoprirà la cagione, onde cadrai
 Nel medesimo periglio de l'infamia, (tra
 Che può venirme a questa ingrata, or è
 Ne la spelonca, e quì l'assali: buono,
 Questo mi piace, entrerò cheto cheto,
 Sich'ella non mi senta, e credo bene,
 Che ne la più segreta, e chiusa parte
 Come accennò di far ne' detti suoi,
 Si farà ricourata, ond'io non voglio
 Penetrar molto dentro. una fessura
 Fatta nel sasso, e di frondosi rami

Tutta

Tutta coperta a man sinistra appunto
 Si troua appiè de l'alta scesa: quiui
 Più che si può tacitamente entrando
 Il tempo attenderò di dar effetto
 A quel che bramo: il mio nemico morto
 A la nemica mia porterò innanzi;
 Così d'ambiduo lor farò vendetta:
 Indi trapasserò col ferro stesso
 A me medesimo il petto, e trè saranno
 Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
 Vedrà questa crudele
 De l'amante gradito,
 Non men che del tradito,
 Tragedia miserabile, e funesta;
 E sarà questo speco,
 Ch'esser douea de le sue gioje albergo,
 Così de l'un come de l'altro amante,
 E quel che più desio,
 De le vergogne sue tomba, e sepolero.
 Ma voi orme già tanto in uan seguite,
 Così fido sentiero
 Voi mi segnate? a così caro albergo
 Voi mi scorgetete pur u'inchino, e seguo.
 O Corisca, Corisca,
 Or sì m'hai detto il uero, or sì ti credo.

S C E N A IX.

Satiro.

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
 Di lei ne la spelonca d'Ericina?

Stu-

Stupido è ben chi non intende il resto.
 Ma certo e' ti bisogna auer gran pegno
 De la sua fede in man se tu le credi,
 E stretta lei con più tenaci nodi,
 Che non fec'io quando nel crin la presi.
 Ma nodi più possenti in lei de i doni
 Certo auuto non hai. Questa maluagia
 Nemica d'onestate oggi a costui
 S'è venduta al suo solito, e quì dentro
 Si paga il prezzo del mercato infame.
 Ma forse costà giù ti mandò il Cielo
 Per tuo castigo, e per uendetta mia.
 Da le parole di costui si scorge
 Ch'egli non crede in vano: e le vestigia,
 Che veduto ha di lei, son chiari indizi,
 Ch'ella è già ne lo speco. or fa ù bel colpo,
 Chiudi il foro de l'antro con quel graue,
 E soprastante fasso, acciò che quinci
 Sia lor negata di fuggir l'uscita:
 Poi vanne al sacerdote, e' suoi ministri
 Per la strada del colle a pochi nota
 Conduci, e falla prendera, e secondo
 La legge, e' suoi misfatti al fin morire.
 E sò ben'io, ch'a Coridon già diede
 La fede maritale, il qual si tace,
 Perche teme di me, che minacciato
 L'ho molte volte. oggi farò ben'io,
 Ch'egli di duo vendicherà l'oltraggio.
 Non vò perder più tempo, un sodo trōco
 Schianterò da quest'elce: appunto questo
 Fia buono, ond'io potrò più prôtamente

Smouer' il fallo: ò come è graue, ò come
 E ben'affiso qui! bisogna il tronco
 Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
 Che questa mole alquanto si diuella.
 Il consiglio fu buono, anco si faccia
 Il medesimo di quà: come s'appoggia
 Tenacemente! è più dura l'impresa
 Di quel, che mi pensaua ancor non posso
 Suellerlo, nè per urto anco piegarlo.
 Forse il mōdo è qui dētro: ò pur mi mēca
 Il solito vigor? stelle peruerse
 Che machinate? il mouerò mal grado.
 Maladetta Corisca, e quasi dissi
 Quante femine hà il mondo. ò Pan Liceo,
 O Pan che tutto puoi, che tutto sei,
 Moviti a preghi miei:
 Eusti amante ancor tu di cor proteruo;
 Vendica ne la perfida Corisca.
 I tuoi scherniti amori,
 Così in virtù del tuo grā nume il mouo:
 Così in virtù del tuo gran nume b'cade.
 La mala volpe è ne la sana chiusa,
 Or le si darà il foco, ou'io vorrei
 Veder quante son femmine maluage.
 In un incendio solo arse, e distrutte.



C O R O.

Come se' grande Amore
 Di natura miracolo, e del mondo
 Qual cor sì rozzo, ò qual sì fiera gente
 Il tuo valor non sente?
 Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
 Il tuo valor intende?
 Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
 Importuni, e lascivi,
 Dirà spiro mortal tu regni, e viui
 Ne la corporea falma
 Ma chi sà poi come a virtù l'amante
 Si desta, e come soglia
 Farsial suo foco (ogni sfrenata voglia
 Subito spenta) pallido, e tremante,
 Dirà spiro immortale hai tu nel'alma
 Il tuo solo, e fantissimo ricetto.
 Raro mostro, e mirabile, d'umano
 E di diuino aspetto,
 Di veder cieco, e di fauer infano?
 Di senso, e d'intelletto,
 Di ragion, di desio confuso affetto.
 E tale hai tu l'impero
 Di natura, e del Ciel ch'a te soggiace.
 Ma (dirò'l con tua pace)
 Miracolo più altero
 Ha di te il mondo, e più stupendo assai.
 Però che quanto fai
 Di marauiglia, e di stupor tra noi,
 Tut-

Tutto in virtù di bella donna puoi.
 O donna, o don del Cielo,
 Anzi pur di colui,
 Che'l tuo leggiadro velo
 Fè d'ambo creator più bel di lui.
 Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?
 Ne la sua vasta fronte
 Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira,
 Non di luce a chi'l mira,
 Ma d'alta cecità cagione, e fonte.
 Se sospira, o favella,
 Com'irato Leon rugge, e spaventa,
 E non più ciel, ma campo
 Di tempestosa, ed orrida procella,
 Col fiero lampeggiar folgori auuenta:
 Tu co'l soave lampo,
 E con la vista angelica amorosa
 Di duo soli visibili, e sereni,
 L'anima tempestosa
 Di chi ti mira acqueti, e rassereni:
 E suono, e moto, e lume,
 E valor, e bellezza, e leggiadria
 Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
 Che'l Cielo in van presume,
 Se'l Cielo è pur men bel del paradiso,
 Di pareggiarsi a te cosa diuina.
 E ben ha gran ragione
 Quell'altero animale,
 Ch'uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
 Ogni cosa mortale,
 Se mirando di te l'alta cagione

T'inchina, e cede: e s'ei trionfa, e regna,
 Non è perche di scettro, o di vittoria
 Sii tù di lui men degna,
 Ma per maggior tua gloria:
 Che quanto il vinto è di più pregio, tato
 Più glorioso è di chi vince il vanto.
 Ma che la tua beltate
 Vinca con l'uotno ancor l'umanitate,
 Oggi ne fa Mirtillo a chi no'l crede
 Marauigliosa fede.
 E mancaua ben questo al tuo valore,
 Donna, di far senza speranza amore.



A T T O
 QUARTO
 S C E N A I.

Corisca.

TAnto in condur la sēplicetta al varco
 Ebbi pur dianzi il cor fiso, e la mēte,
 Che di pensar non mi souenne mai
 De la mia cara chioma che rapita
 M'ha quel brutto villano, e com'i' possa
 Ricouerarla. ò quanto mi fū graue
 D'auermi a riscattar con sì gran prezzo,
 E con sì caro pegno! ma fu forza
 Uscir di man de l'indiscreta bestia;
 Che quātūque egli sia più d'un coniglio
 Pusillanimo assai, m'auria potuto
 Far nondimeno mille oltraggi, e mille
 Fiere vergogne. i'Phò schernito sempre,
 E fin, che sangue ha ne le vene avuto,
 Come sanfuga l'ho succhiato. or duolsi
 Che più non l'ami, e di dolersi aurebbe
 Giusta cagion, se mai l'auessi amato.

Ama-

„ Amar cosa inamabile non puossi .
 „ Com'erba , che fu dianzi a chi la colse
 „ Per uso salutifero sì cara ,
 „ Poi che'l succo n'è tratto , inutil resta ,
 „ E come cosa fracida s'abborre :
 „ Così costui , poiche spremuto hò quanto
 „ Era di buono in lui , che far ne debbo
 „ Se non gettarne il fracidume al ciacco ?
 Or vò veder se Coridone è sceso
 Ancor ne la spelonca : o che uegg'io ?
 Che nouità ? son desta ,
 O pur sogno ? ò son ebra ? 'sò pur certo
 Ch'era la bocca di quest'antro aperta
 Guari non hà : com'ora è chiusa ? e come
 Questa pietra sì graue , etanto antica
 A l'improuiso è ruinata abbasso ?
 Non s'è già scossa di tremuoto udisa .
 Sapessi almen se Coridon v'è chiuso
 Con Amarilli ; che del resto poi
 Poco mi curerei , donria pur egli
 Esser giunto oggimai , sì buona pezza
 E che partì , se ben Lisetta intesi .
 Chi sà che non sia dentro , e che Mirtillo
 Così nò gli abbi amendue chiusi ? A more
 Punto da sdegno il mōdo anco potrebbe
 Scuoter , non ch'una pietra . se ciò fosse ,
 Già non auria potuto far Mirtillo
 Più secondo il mio cor , se nel suo core
 Fosse Corisca in vece d'Amarilli .
 Meglio farà , che per la via del monte
 Mi conduca ne l'antro , e'l ver n'intenda .

SCE-

SCENA II.

Dorinda, Linco.

E Conosciuta certo
 Tu non m'aveui, Linco!

Lin. Chi ti conoscerebbe
 Sotto queste sì rozze orride spoglie
 Per Dorinda gentile?
 S'io fussi un fiero can, come son Linco,
 Mal grado tuo t'aurei
 Troppo ben conosciuta.
 O che ueggio, o che ueggio!

Dor. Un'effetto d'amor tu uedi, Linco,
 Un'effetto d'amore
 Misero, e singolare.

Lin. Una fanciulla, come tu sì molle,
 E tenerella ancora,
 Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,
 E mi par che pur jeri
 T'auessi trà le braccia pargoletta,
 E le tenere piante
 Reggendo t'insegnassi
 A formar babbo, e mamma,
 Quando a' seruij del tuo padre i staua:
 Tu che qual damma timida soleui
 Prima ch'amor sentissi
 Pauentar d'ogni cosa,
 Ch'a l'improuiso si mouesse: ogn'aura,

Ogni augellin, che ramo
 Scotesse, ogni lucertola, che fucri
 De la fratta corresse,
 Ogni tremante foglia
 Ti faceva sbigottire:

Or vai soletta errando

Per montagne, e per boschi,

Nè di fera hai paura, nè di ueltro?

Dor. Chi è ferito d'amoroso strale,

D'altra piaga non teme

Lin. Ben hà potuto in te, Dorinda, amore,

Poiche di donna in uomo,

Anzi di donna in lupo, ti trasforma

Dor. O se quì dentro Linco

Scorger tu mi potessi,

Vedresti un uiuo Lupo

Quasi agnella innocente

L'anima diuorarmi.

Lin. E quale è il lupo? Siluio?

Dor. Ah tù l'hai detto.

Lin. E tù poi ch'egli è lupo

In lupa uolentier ti se' cangiata,

Perche se non l'ha mosso il uiso umano,

Il moua almen questo ferino, e t'ami.

Ma dimmi oue trouasti

Questi ruuidi panni?

Dor. I ti dirò: mi mossi

Stamane assai per tempo

Verso là doue inteso auea, che Siluio

A piè de l'Erimanto

Nobilissima caccia

Al fier cignale apparecchiata auca :
 E ne l'uscir de l'Eliceto appunto
 Quinci non molto lunge
 Verso il rigagno, che dal poggio scende,
 Trouai Melampo il cane
 Del bellissimo Siluio, che la sete
 Quiui, come cred'io, s'auca già tratta,
 E nel prato uicin posando staua.
 Io ch'ogni cosa del mio Siluio ho cara,
 E l'obra ãcor del suo bel corpo, e l'orma
 Del piè leggiadro, non che'l can da lui
 Cotanto amato, inchino:
 Subitamente il presi:
 Ed ei senza contrasto
 Qual mansueto agnel meco ne uenne:
 E mentre i'uo pensando
 Di ricondurlo al suo Signor, e m'io,
 Sperando far con dono a lui sì caro
 De la sua grazia acquisto,
 Eccolo appunto, che uenia diritto
 Cercandone i vestigi, e quì fermosi.
 Caro Linco, non uoglio
 Perder tempo in ridir minutamente
 Quel ch'è tra noi passato.
 Ti dirò sol per ispedirmi in breue,
 Che dopò un lungo giro
 Di mentite promesse, e di parole
 Mi s'è involato il crudo
 Pien d'ira, e di disdegno
 Col suo fido Melampo,
 E con la cara mia dolce mercede.

Lin. O dispietato Silvio, o garzon fiero!
E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
De la sua fellonia?

Dor. Anzi, come s'appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio.
E tutta via seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto cammin continuando,
Non molto lungi il mio Lupin aggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito: onde mi venne
Tosto pensiero di travestirmi, e in questi
Abiti suoi seruil
Nascondermi sì ben, che trà pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguire, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio. *Lin.* e'n sc̄biāza di lupo
Tù se' ita a la caccia,
E t'han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? ha' fatto assai, *Dorinda.*
Dor. Non ti maravigliar Linco, che i cani
Non potean far' offesa
A chi del Signor loro
E destinata preda.
Quivi confusa in frà la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi a la famosa caccia,
Stav' io fuor de le tende
Spettatrice amorosa

Via

Via più del cacciator, che de la caccia.
A ciascun moto de la fera alpestre
Palpitava il cor mio:

A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente

Con ogni affetto suo l'anima mia;
Ma il mio sommo diletto

Turbava assai la paventosa uista
Del terribil Cignale

Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo

D'impetuola, e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò, ch'incōtra

In poco giro, in poco tempo atterra:
Così a un solo rotar di quelle zanne

E spumose, e sanguigne,
Si uedean tutti insieme

Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai

Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio?

Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo?

Quante volte dicèa

Fra me stessa, perdona

Fiero cignai, perdona

Al delicato sen del mio bel Silvio.

Così meco parlava

Sospirando, e pregando,

Quand'egli di squamosa, e dura scorza

Il suo Melampo armato

Contra la fera impetuoso spinse,
 Che più superba ogn' ora
 S' avea fatta d'intorno
 Di molti uccisi cani, e di feriti
 Pastori, orrida strage.
 Linco, non potrei dirti
 Il valor di quel cane,
 E ben ha gran ragion Silvio se l'ama.
 Come irato Leon, che'l fiero corno
 De l'indomito Tauro
 Ora incontri, ora fugga,
 Una sola fiata, che nel tergo
 Con le robuste sue branche l'afferrì
 Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge:
 Tale il forte Melampo,
 Fuggendo accortamente
 Gli spessi giri, e le mortali rote
 Di quella fera mostruosa, al fine
 L'afferrò nè l'orecchia;
 E dopò averla impetuosamente
 Prima crollata alquante volte, e scossa,
 Ferma la tenea sì, che potea farsi
 Nel vasto corpo suo, quātunque altrove
 Leggermente ferito,
 Di ferita mortal certo disegno.
 Allor subitamente il mio bel Silvio,
 Invocando Diana,
 D'izza tu questo colpo
 Disse, ch'a te fo voto
 Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio,
 E in questo dir da la faretra d'oro

Tratto

Tratto un rapido strale,
 Fin da l'orecchia al ferro
 Tese l'arco possente,
 E nel medesimo punto
 Restò piagato ove confina il collo
 Con l'omero sinistro il fier cinghiale:
 Il qual subito cadde; i' respirai
 Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
 O fortunata fera,
 Degna d'uscir di vita
 Per quella man, che 'nvola
 Sì dolcemente i cor da i petti umani.

Lin. Ma che sarà di quella fera uccisa?

Dor. No'l sò, perche men venni
 Per non esser veduta innanzi a tutti.
 Ma creder vò, che porteranno in breue,
 Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
 Solennemente al Tempio.

Lin. E tu vuoi uscir di questi panni?

Dor. Sì voglio, ma Lupino
 Ebbela veste mia con l'altro arnese,
 E disse d'aspettarmi
 Con essi al fonte, e non ve l'ho trouato.
 Deh Lincò mio, se m'ami
 Và tu per queste selue
 Di lui cercando, che non può già molto
 Esser lontano: i' poserò frattanto
 Là in quel cespuglio, il vedi? iui t'attendo,
 Ch'io son da la stanchezza
 Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
 Con queste spoglie a casa.

152 A T T O
Lin Io vò, tu non partire
Di là fin ch'io non torni.

SCENA III.

Coro, Ergasto.

PAstori auete inteso
Che'l nostro semideo figlio bē degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide,
Oggi n'hà liberati
Da la fera terribile, che tutta
Infestaua l'Arcadia:
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio.
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua, e col core.
„ E benche d'alma valorosa, e bella
„ L'onor sia poco pregio, è però quello
„ Che si può dar maggiore
„ A la virtute in terra.
Erg. O sciagura dolente, o caso amaro!
O piaga immedicabil' e mortale!
O sempre acerbo, e lagrimeuol giorno!
Ca. Qual voce odo di piato, e d'orror piena!

Erg.

Erg. Stelle nemiche a la salute nostra,
 Così la fè schernite?
 Così il nostro sperar deuaſte in alto,
 Perche poſcia cadendo
 Con maggior pena il precipizio auelle?

Co. Queſto mi par Ergaſto, e certo è deſſo.

Erg. Ma perche il cielo accuſo?

Te pur accuſa Ergaſto;

Tu ſolo auuicinaiſti

L'eſca pericolofa

Al focile d'amor: tu il percotefi,

E tu ſol ne traefi

Le faville, ond'è nato

L'incendio ineftinguibile, e mortale.

Ma fallo il ciel ſe da buon fin mi meſſi,

E ſe ſola pietà fù, che m'induſſe.

O ſfortunati amanti!

O miſera Amarilli!

O Titiro infelice, o orbo padre!

O dolente Montano!

O deſolata Arcadia, o noi meſchini!

O finalmente miſero, e infelice

Quant'ho veduto, e veggio,

Quanto parlo, quant'odo, e quanto pēſo!

Co. Oimè qual fia cotefto

Si miſero accidente,

Che'n ſe comprēde ogni miſeria noſtra?

Andiam paſtori, andiamo

Verſo di lui, ch' appunto

Egli ci uien incontra. eterni numi,

Ah non è tempo ancora

Di rallentar lo sdegno?

Dinne Ergasto gentile

Qual fiero caso a lamentar ti mena?

Che piangi? *Erg.* amici cari,

Piango la mia, piango la vostra, piango

La ruina d'Arcadia. *Co.* oimè che narri?

Erg. E caduto il sostegno

D'ogni nostra speranza.

Co. Del parlaci più chiaro

Erg. La figliuola di Titiro, quel solo

Del suo ceppo cadente, e del cadente

Padre, appoggio, e rampollo:

Quell'unica speranza

De la nostra salute,

Ch'al figlio di Montano

Destinata dal ciel, promessa in terra,

Fù per salvar con le sue nozze Arcadia:

Quella ninfa celeste,

Quella saggia Amarilli,

Quell'esempio d'onore,

Quel fior di castitate,

Oimè quella, ah mi scoppia

Il core a dirlo. *Co.* è morta?

Erg. Nò, ma stà per morire. (tendi,

Co. Oimè che intèdo. *Er.* e nulla ancora in-

Peggio è che more infame.

Co. Ahi, Amarilli infame? come, Ergasto?

Erg. Trovata con l'adultero: e se quinci

Non partite sì tosto,

La vedrete condurre

Cattiva al tēpio. *Co.* „ O bella, e singolare,

„ Ma

Ma troppo malagevole virtute
 Del sesso femminile, o pudicizia
 Come oggi se' rara!
 Dunque non si dirà donna pudica,
 Se non quella, che mai
 Non fu sollecitata?
 O secolo infelice!

Er. Veramente potrassi
 Con gran ragione avere
 D'ogn'altra donna l'onestà sospetta,
 Se d'onesta l'onestà si trova.

Co. Deh cortese pastor non ti sia grave,
 Di raccontarci il tutto.

Er. Io vi dirò: stamane assai per tempo
 Venne come sapete il Sacerdote
 A visitar con l'infelice padre
 De la misera ninfa, il sacro tempio,
 Da un medesimo pensiero ambedue mossi:
 D'agevolar co' prieghi
 Le nozze de' lor figli,
 Da lor bramate tanto.
 Per questo solo in un medesimo tempo
 Fur le vittime offerte,
 E fatto il sacrificio
 Solennemente, e con sì lieti auspizj,
 Che non fur viste mai
 Nè viscere più belle,
 Nè fiamma più sincera, e men turbata;
 Onde da questi segni
 Mosso il cieco indovino,
 Oggi, disse, O Montano,

Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa.

Vanne tu tosto a preparar le nozze.

O infensate, e vane

Menti de gli indouini, e tu di dentro

Non men, che di fuor cieco!

S' à Titiro l'esequie

In vece de le nozze avessi detto,

Ti poteui ben dir certo indouino.

Già tutti consolati

Erano i circostanti, e i vecchi padri

Piangean di tenerezza:

E partito era già Titiro, quando

Furon nel tempio orribilmente uditi

Di subito, e veduti

Sinistri augurj, e paventosi segni,

Nunzj de l'ira sacra.

A i quali, oimè, s'attonito, e confuso

Refrasse ogn'un, dopo sì bel principio,

Pensatel voi cari pastori. intanto

S'erano i sacerdoti

Nel sacrario maggior soli rinchiusi,

E mentre essi di dentro, e noi di fuori

Lagrimosi, e divoti

Stauamo intenti a le preghiere sante,

Ecco il malvagio Satiro, che chiede

Con molta fretta, e per istante caso,

Dal Sacerdote udienza: e perche questa

E' come voi sapete

Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi.

Ed egli (ah bea ha cesso

Da

QUARTO. 157

Da non portar altra novella) disse :

Padri, s'è i vostri voti

Non rispondon le vittime, egl'incensi :

Se sopra i vostri altari

Splende fiamma non pura,

Non vi marauigliate: impuro ancora

E' quel che si commette

Oggi contra la legge

Ne l'antro d'Ericina.

Una perfida ninfa

Con l'adultero infame ivi profana

A voi la legge, altrui la fede rompe :

Vengan meco i ministri,

Mostrerò lor di prenderli su'l fatto

Agevolmente il modo.

Allora (ò mente umana,

Come nel tuo destino.

Se' tu stupida, e cieca!)

Respirarono alquanto

Gli afflitti, e buoni padri,

Parendo lor, che fosse

Trovata la cagion, che pria sospesi

Gli ebbe a tener nel sacrificio infausto:

Onde subitamente il Sacerdote

Al ministro maggior Nicandro impose,

Che se'n gisse col Satiro, e cattivi

Còducesse amendue gli amanti al tēpio:

Ond' ei da tutto'l coro

De' ministri minori accompagnato,

Per quella obliqua, e tenebrosa via,

Ch'avea mostrato il Satiro maluagio,

Si

Si condusse ne l'antro.

La giovine infelice

Forse da lo splendor de le facelle

D'improvviso assalita, e spaventata,

Uscendo fuor d'una riposta cava,

Ch'è nel mezo de l'antro,

Sì provò di fuggir, come cred'io,

Verso cotesta uscita, che fu dianzi

Dal troppo accorto Satiro, e sagace,

Com'è ci disse, chiusa.

Co. Ed egli in tanto che faceva? Er. partissi

Subito che'l sentiero

Ebbe scorto a Nicandro.

Non si può dir, fratelli,

Quanto rimase ogn'uno

Stupefatto, ed attonito, vedendo,

Che quella era la figlia

Di Titiro, la quale

Non fù sì tosto presa,

Che subito v'accorse,

Ma non saprei già dirui onde s'uscisse,

L'animoso Mirtillo,

E per ferir Nicandro,

Il dardo, ond'era armato,

Impetuoso spinse:

E se giugneua il ferro

La ve la mano il destinò, Nicandro

Oggi viuo non fora.

Ma in quel medesimo punto,

Che drizzò l'uno il colpo,

S'arrettrò l'altro, e o fusse caso, o fusse

Auue-

Auuedimento accorto,
 Sfuggì il ferro mortale,
 Lasciàdo il petto, che diè luogo, intatto,
 E ne l'irsuta spoglia
 Non pur finì quel periglioso colpo,
 Ma s'intricò, non sò dir come, in modo,
 Che no'l potendo ricourar Mirtillo,
 Restò cattiuo anch'egli.

Co. E di lui che seguì? Erg. Per altra via
 Nel condussero al tempio.

Co. E per far che? Erg. Per meglio trar da lui
 Di questo fatto il vero: e chi sà? forse
 Non merta impunità l'auer tentato
 Di por man ne' ministri, e'ncontra loro
 La maestà sacerdotale offesa.

Auessi almen potuto
 Consolarlo il meschino!

Co. E perche non potesti?

Erg. Perche vieta la legge

A i ministri minori
 Di fauellar co'rei.

Per questo sol mi sono

Dilungato da gli altri,

E per altro sentiero

Mi vò condurre al tempio,

E con preghiere, e lagrime devote

Chieder al ciel, ch'a più sereno stato

Giri questa oscurissima procella.

Addio cari pastori,

Restate in pace, e voi co'preghi vostri

Accompagnate i nostri.

Co. Così farem, poiche per noi fornito
 Sarà verso il buon Siluio il nostro a lui
 Così dovuto uffizio.
 O Dei del sommo cielo,
 Dimostrâte vi omai
 Con la pietà, non col furore, eterni.

S C E N A IV.

Corisca.

CIngetemi d'intorno
 O trionfanti allori
 Le vincitrici, e gloriose chiome.
 Oggi felicemente
 Ho nel campo d'amor pugnato, e vinto:
 Oggi il cielo, e la terra,
 E la natura, e l'arte,
 E la fortuna, e'l fato,
 E gli amici, e'nemici
 Han per me combattuto.
 Ecco il perverso Satiro, che tanto
 M'ha pur in odio, hammi giouato, come
 Se parte anch'egli nel mio bene auesse.
 Quanto meglio dal caso
 Mirtillo fù nella spelonca tratto,
 Che non fu Coridon dal mio consiglio,
 Per far più verisimile, e piu graue
 La colpa d'Amarilli: e benchè seco
 Sia preso anco Mirtillo,

Ciò

Ciò non importa, e fie ben anco sciolto;
 Che solo è de l'adultera la pena.

O Vittoria solenne, o bel trionfo!
 Drizzatemi un trofeo

Amorose menzogne:

Voi sete in questa lingua, in questo petto
 Forze sopra natura onnipotenti.

Ma che tardi Corisca?

Non è tempo di starfi:

Allontanati pur' fin che la legge
 Contra la tua rivale oggi s'adempia,
 Però che del suo fallo

Grauerà te per iscolpar se stessa,

E vorrà forse il Sacerdote prima

Che far altro di lei,

Saper di ciò per la tua lingua il vero.

Fuggi dunque Corisca: a gran periglio

Và per lingua mendace,

Chi non hà il piè fugace.

M'asconderò tra queste selve, e quivi

Starò fin che sia tempo

Di venir a goder de le mie gioje.

O felice Corisca:

Chi vide mai più fortunata impresa?



S C E N A V.

Nicandro, Amarilli.

BEN duro cor aurebbe, o non aurebbe
 Più tosto cor, nè sentimento umano,
 Chi non auesse del tuo mal pietate,
 Misera ninfa, e non sentisse affanno
 De la sciagura tua tanto maggiore,
 Quanto men la penso, chi più la 'ntendei
 Che'l veder sol cattiuu una donzella,
 Venerabile in vista, e di sembriante
 Celeste, e degna a cui consacri il mondo
 Per divina beltà vittime, e templi,
 Condur vittima al tempio, è cosa certo
 Da non veder se non con occhi molli.
 Ma chi sa poi di te come se' nata,
 Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
 Di Titiro, e che nuora di Montano
 Esser doueui, e ch'amendue pur sono
 Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari,
 Non sò se debba dir pastori, ò padri:
 E che tale, e che tanta, e si famosa,
 E si vaga donzella, e si lontana
 Dal natural confin della tua vita
 Così t'appressi al rischio de la morte:
 Chi sà questo, e nò piagne, e nò sen' duole
 Uomo non è, ma fera in volto umano.
Am. Se la miseria mia fosse mia colpa,
 Nicand-

Nicandro, e fosse, come credi, effetto
 Di malvagio pensiero,
 Si come in vista par d'opra malvagia:
 Men graue assai mi fora,
 Che di graue fallire
 Fosse pena il morire.
 E ben giusto sarebbe,
 Che dovesse il mio sangue
 Lavar l'anima immonda,
 Placar l'ira del cielo,
 E dar suo dritto a la giustizia umana.
 Così pur i'potrei
 Quetar l'anima afflitta,
 E con un giusto sentimento interno
 Di meritata morte
 Mortificando i sensi,
 Auuezzarmi al morire,
 E con tranquillo varco
 Passar fors'anco a più tranquilla vita.
 Ma troppo oimè, Nicandro,
 Troppo mi pesa in sì giovane etate,
 In sì alta fortuna,
 Il douer così subito morire,
 E morir innocente.

Ni. Piacesse al ciel, che gli uomini più tosto
 Auesser contra te, ninfa, peccato,
 Che tu peccato incontra'l cielo auessi,
 Ch'assai più ageuolmente oggi porrem-
 Ristorar te del violato nome, (mo
 Che lui placar del violato nume.)
 Ma non so già veder chi t'abbia offesa.

Se non te stessa tu, misera ninfa.
 Dimmi non se' tu stata in loco chiuso
 Trovata con l'adultero? e con lui
 Sola con solo? e non se' tu promessa
 Al figlio di Montano? e tu per questo
 Non hai la fede marital tradita?
 Come dunque innocente? *Am.* e pur intato
 E sì grave fallir, contra la legge
 Non hò peccato, ed innocente i' sono.

Nic. Contra la legge di natura forse
 Non hai ninfa peccato: Ama se piace
 Ma ben hai tu peccato incontra quella
 De gli uomini, e del cielo: Ama se lice.
Am. Hã peccato per me gli uomini, e'l cielo,
 Se pur è ver, che di là sù de'vi
 Ogni nostra uentura:
 Ch'altri che'l mio destino
 Non può uoler, che sia
 Il peccato d'altrui la pena mia.

Nic. Ninfa che parli? frena,
 Frena la lingua, da souerchio sdegno
 Trasportata là, doue
 Mente deuota a gran fatica sale:
 Non incolpar le stelle,
 Che noi soli a noi stessi
 Fabbri fiam pur de le miserie nostre.

Am. Già nel ciel non accuso
 Altro che'l mio destino empio, e crudele;
 Ma più del mio destino,
 Chi m'ha ingannata accuso.

Nic. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

Am.

n. M'ingannai sì, ma ne l'inganno altrui.
ic. Nō si fa inganno, a cui l'inganno è caro.
m. Dunque m'hai tu per impudica tanto?
ic. Ciò nō sò dirti, a l'opra pure il chiedi.
m. Spesso del cor segno fallace è l'opra .
ic. Pur l'opra solo, e non il cor, si vede.
m. Con gli occhi de la mente il cor si vede.
ic. Ma ciechi son, se non gli scorge il sēso.
m. Se ragiō nol gouerna ingiusto è il sēso.
i. E'n giusta è la ragiō se dubbio è'l fatto.
m. Comūque sia, sò bē che'l core hò giusto
ic. E che ti trasse altri che tū ne l'antro ?
m. La mia semplicitade, e'l creder troppo.
ic. Dunque a l'amante l'onestà credesti ?
m. A l'amica infedel, non a l'amante.
ic. A qual amica? a l'amorosa voglia.
m. A la fuora d'Ormin, che m'ha tradita.
ic. O dolce con l'amante esser tradita .
m. Mirtillo è trò, che nol sepp'io, ne l'atro.
ic. Come dūque v'entraisti? ed a qual fine?
m. Basta, che per Mirtillo io non u'entrai.
ic. Conuinta sei s'altra cagion non rechi.
m. Chiedasi a lui de l'innocenza mia .
ic. A lui, che fu cagion de la tua colpa?
m. Ella che mi tradì, fede ne faccia.
ic. E qual fede può far, chi non ha fede ?
m. Io giurerò nel nome di Diana.
i. Spergiurato pur troppo hai tū cō l'opre.
 Ninfa non ti lusingo, e parlo chiaro,
 Perche poscia confusa al maggior uopo
 Non abbia a restar tu: questi son sogni.

„ Onda

„ Onda di fiume torbido non lava ,
 „ Nè torto cor fa parlar dritto : e dove
 „ Il fatto accusa , ogni difesa offende .
 Tù la tua castità guardar dovevi
 Più de la luce assai de gli occhi tuoi.
 Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?

Am. Così dunque morire? oimè Nicandro,
 Così morir debb' io?
 Ne sarà chi m'ascolti , o mi difenda?
 Così da tutti abbandonata , e priva
 D'ogni speranza? e accompagnata solo
 Da un' estrema , infelice ,
 E funesta pietà , che non m'aita?

Nic. Ninfa quera il tuo core ,
 E se'n peccar sì poco saggia fusti ,
 Mostra al mè senno in sostener l'affanno
 De la fatal tua pena .
 Drizza gli occhi nel cielo
 Se deriui dal cielo .

„ Tutto quel , che c'incontra
 „ O di bene , o di male ,
 „ Sol di là sù deriua , come fiume
 „ Nasce da fonte , o da radice pianta :
 „ E quanto quì par male ,
 „ Doue ogni ben con molto male è misto ,
 „ E ben la sù dou' ogni ben s'annida .
 Sallo il gran Giove , a cui pensier umano
 Non è nascosto ; fallo
 Il venerabil nume
 Di quella Dea , di cui ministro i' sono ,
 Quanto di te m'increzca .

E se

E se t' hò col mio dir così traffitta,
 Hò fatto come suol medica mano
 Pietosamente acerba,
 Che va con ferro, o stilo
 Le latebre tentando
 Di profonda ferita
 Ov' ella è più sospetta, e più mortale:
 Querati dunque omai,
 Nè voler contrastar più lungamente
 A quel ch'è già di te scritto nel cielo .
n. O sentenza crudele (terra.
 Ovunque ella sia scritta o'n cielo, o'n
 Ma in ciel già non è scritta,
 Che la sù nota è l'innocenza mia.
 Ma che m'ì val, se pur convien ch'ì'mora?
 Ahi questo è pur il duro passo, ahi que-
 E pur l'amaro calice, Nicandro. (sto
 Deh per quella pietà, che tu mi mostri,
 Non mi condur ti prego
 Sì tosto al tempio: aspetta àcora, aspetta.
ic. O ninfa, ninfa, a chi'l morir'è grave
 Ogni momento è morte.
 Che tardi tu il tuo male?
 Altro mal non ha morte,
 Che'l pensar' a morire:
 E chi morir pur deve
 Quanto più tosto more,
 Tan o più tosto al suo morir s'invola.
fm. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
 Padre mio, caro Padre,
 E tu ancor m'abbandoni?

Padre

Padre d'unica figlia

Così morir mi lasci, e non m'aiti?

Almen non mi negar gli ultimi baci.

Ferirà pur duo petti un ferro solo:

Verterà pur la piaga

Di tua figlia il tuo sangue.

Padre un tempo sì dolce, e caro nome,

Ch'invocar non soleva indarno mai,

Così le nozze fai

De la tua cara figlia?

Sposa il mattino, e vittima la sera?

Nic. Deh non penar più ninfa,

A che tormenti indarno

E te stessa, ed altrui?

E' tempo omai, che ti conduca al tempio,

Nè mio debito vuol che più s'indugi.

Am. Dunque addio care selve,

Care mie selve addio.

Ricevete questi ultimi sospiri,

Fin che sciolta da ferro ingiusto, e crudo,

Torni la mia fredd'ombra

A le vostr'ombre amate:

Che nel penoso inferno

Non può gir innocente:

Nè può star trà beati

Disperata, e dolente.

O Mirtillo, Mirtillo,

Ben fu misero il dì, che pria ti vidi,

E'l dì che pria ti piacqui;

Poiche la vita mia

Più cara a te che la tua vita assai,

Così

Così pur non dovea
 Per altro esser tua vita,
 Che per esser cagion de la mia morte.
 Così (ch'il crederia?)
 Per te dannata more
 Colei, che ti fu cruda
 Per viver innocente.
 O per me troppo ardente,
 E per te poco ardito, era pur meglio
 O peccar, ò fuggire.
 In ogni modo i' moro, e senza colpa,
 E senza frutto, e senza te cor mio.
 Oimè moro Mirtil... Nic. certo ella more,
 O meschina! accorrete,
 Sostenetela meco, ò fiero caso!
 Nel nome di Mirtillo
 Hà finito il suo corso:
 E l'amor, e'l dolor ne la sua morte
 Ha prevenuto il ferro.
 O misera donzella!
 Pur vive ancora, e sento
 Al palpitante cor segni di vita.
 Portiamla al fonte quì vicino, forse
 Rivocheremo in lei
 Con l'onda fresca gli smarriti spirti.
 Ma chi sà, che non sia
 Opra di crudeltà l'esser pietoso
 A chi muor di dolore
 Per non morir di ferro?
 Comunque sia pur si soccorra, e quello
 Facciasi, che conviene

H

A la

A la pietà presente ;
Che del futuro sol presago è'l Cielo.

S C E N A VI.

*Coro di Cacciatori, Coro di
Pastori con Silvio.*

C. C. **O** Fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso,
Per cui de l' Erimanto
Giace la fera superata, e spenta,
Che pareva viva insuperabil tanto.
Ecco l'orribil teschio,
Che così morto par, che morte spiri.
Questo è'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro semideo.
Celebrate Pastori il suo gran nome
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.

C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita.
„ Questo è il vero cammino
„ Di poggjar' a virtute,
„ Però ch'innanzi a lei

La fatica e'l sudor poser gli Dei.
 Chi vuol goder de gli agj
 Soffra prima i disagj :
 Nè da riposo infruttuoso , e vile ,
 Che'l faticar abborre,
 Ma da fatica , che virtù precorre ,
 Nasce il vero riposo .
 C. C. O Fanciul glorioso ,
 Vera stirpe d' Alcide ,
 Che fere già sì mostruose ancide :
 C. P. O fanciul glorioso ,
 Per cui le ricche piagge ,
 Prive già di cultura , e di cultori ,
 Han ricourati i lor fecondi onori :
 Và pur sicuro , e prendi
 Omai bifolco il neghittoso aratro ,
 Spargi il grauido seme ,
 E'l caro frutto in sua stagione attendi :
 Fiero piè , fiero dente
 Nō fiè più che te'l tronchi , o te'l calpesti .
 Nè sarai per sostegno
 Dela vita a te grave , altrui noioso .
 C. C. O fanciul glorioso ,
 Vera stirpe d' Alcide ,
 Che fere già sì mostruose ancide :
 C. P. O fanciul glorioso ,
 Cōme presago di tua gloria il cielo
 A la tua gloria arride ! era tal forse
 Il famoso cignale ,
 Che vivo Ercole vinse , e tal'avresti
 Forse ancor tū , s'egli di te non fosse

Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand' avo terza.
Ma con le fere scherza

La tua virtute giouinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.

C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso,
Come il valor con la pietate accoppi.
Ecco Cintia, ecco il voto
Del tuo Siluio devoto:

Mira il capo superbo, (arma
Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s'
Di curvo, e bianco dente,
Ch' emulo par de le tue corna altere.
Dunque possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
Per te vittorioso.

C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

S C E N A VII.

Coridone.

S On ben io stato infin' à quì sospeso
Nel prestar fede a quel che di Corisca
Teste

Testè m'ha detto il Satiro, temendo
 Non sua favola fosse a danno mio
 Così da lui malignamente finta;
 Troppo dal ver parendomi lontano,
 Che ne lo stesso loco, ov'ella meco
 Esser dovea (se non è fallo quello,
 Che da sua parte mi recò Lisetta)
 Si repentinamente oggi sia stata
 Con l'adultero colta; ma nel vero
 Mi par gran segno, e mi perturba assai
 La bocca di quest'antro, in quella guisa,
 Ch'egli appunto m'ha detto, e che si vede,
 Da sì graue petron turata, e chiusa.
 O Corisca, Corisca, i t'ho sentita
 Troppo bene a la mano, ch'incappando
 Tù così spesso, al fin ti conveniva
 Cader senza rilieuo. tanti inganni,
 Tante perfidie tue, tante menzogne
 Certo dovean di sì mortal caduta
 Esser veri presagj a chi non fosse
 Stato privo di mente, e d'amor cieco.
 Buon per me che tardai, fu gran ventura
 Che'l padre mio mi trattenesse (sciocco)
 Quel, che mi parve ù fiero intoppo allora.
 Che se veniva al tempo, che prescritto
 Da Lisetta mi fu, certo poteva (m'
 Qualche strano accidente oggi incōtrar
 Ma che farò? debb'io di sdegno armato
 Ricorrer' a gli oltraggi? a le vendette:
 Nò, che troppo l'onoro, anzi se voglio
 Discorrer sanamente, ò caso degno

Più tosto di pietà , che di vendetta .
 Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
 Ingannata ha se stessa, che lasciando,
 Un che con pura fe l'hà sempre amata,
 Ad un vil Pastorel s'è data in preda,
 Vagabondo , e straniero, che domani
 Sarà di lei più perfido, e bugiardo .
 Che debb'io dunque vèdicar l'oltraggio,
 Che seco porta la vendetta, e l'ira
 Supera sì , che fa pietà lo sdegno?
 Pur t'ha schernito: anzi onorato, ed io
 Bè ho dōde pregiarmi, or che mi sprezza
 Fēmina ch'al suo mal sempre s' appiglia ,
 E le leggi non sà nè de l'amare ,
 Nè de l'esser amata , e che'l men degno
 Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
 Ma dimmi Coridon , se non ti move
 Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
 Com'esser può che nō ti muova almeno
 Il dolor de la perdita , e del danno ?
 Non ho perduta lei , che mia non era,
 Hò ricovrato me , ch'era d'altrui :
 Nè il restar senza femmina sì vana ,
 E sì pronta , e sì ageuol a cangiarsi
 Perdita si può dire: e finalmente
 Che cosa hò io perduto? una bellezza
 Senza onestate , un volto senza senno ,
 Un petto senza core , un cor senz'alma,
 Un'alma senza fede, un'ombra vana ,
 Una larva , un cadavero d'Amore ,
 Che doman sarà fracido, e putente .
 E questa

E questa si dè dir perdita? acquisto
 Molto ben caro, e fortunato ancora.
 Mancheranno le femmine, se manca
 Corisca? Mancheranno a Coridone
 Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
 Mancherà ben a lei fedele amante,
 Com'era Coridon, di cui fu indegna.
 Or se volessi far quel che di lei
 M'ha 'consigliato il Satiro, sò certo
 Che la fè da lei data oggi accusando
 Senz' alcun fallo i' la farei morire.
 Ma non hò già sì basso cor, che basti
 Mobilità di femmina a turbarlo.
 Troppo felice, ed onorata fora
 La femminil perfidia, se con pena
 Di cor virile, e con turbar la pace,
 E la felicità d'alma ben nata,
 S'avesse a vendicar. oggi Corisca.
 Per me dunque si uiua, o per dir meglio
 Per me non moia, e per altrui si uiua:
 Sarà la uita sua uendetta mia.
 Viua a l'infamia sua, viua al suo drudo,
 Poich'è tal, ch'io nō l'odio, ed hò più to-
 Pietà di lei, che gelosia di lui. (sto

S C E N A VIII.

Silvio.

O Dea, che non se' Dea se non di gente
 Vana, oziosa, e ci. ca,

H 4

Che

Che con impura mente,
 E con religion stolta, e profana,
 Ti sacra altari, e templi.
 Ma che templi dis'io? più tosto asili
 D'opre fozze, e nefande,
 Per onestar la loro
 Empia disonestate
 Col titolo famoso
 De la tua deitate.
 E tu fordida Dea,
 Perche le tue uergogne
 Ne le uergogne altrui si ueggan meno,
 Rallenti lor d'ogni lasciua il freno.
 Nemica di ragione,
 Machinatrice sol d'opre furtiue,
 Corrutela de l'alme,
 Calamità de gli uomini, e del mondo:
 Figlia del mar ben degna,
 E degnamente nata
 Di quel perfido mostro,
 Che con aura di speme allettatrice
 Prima lusinghi, e poi
 Moui ne' petti umani
 Tante fiere procelle
 D'impetuosi, e torbidi desiri,
 Di pianti, e di sospiri,
 Che madre di tempeste, e di furore
 Deuria chiamarti il mondo,
 E non madre d'Amore.
 Ecco in quanta miseria
 Tu hai precipitati

Que'

Que' due miseri amanti.
 Hor v'è tu che ti vanti
 D'esser onnipotente,
 V'è tu perfida Dea, salva se puoi
 La vita a quella ninfa,
 Che con le tue dolcezze
 Auuelenate hai pur condotta a morte.
 O per me fortunato
 Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,
 Cintia mia sola Dea,
 Santa mia deità, mio vero nume:
 E così nume in terra
 De l'anime, più belle,
 Come lume nel cielo
 Più bel dell'altre stelle.
 Quanto son più lodeuoli, e sicure
 De' cari amici tuoi l'opre, e gli studi,
 Che non son quei de gli infelici serui
 Di Venere impudica!
 Uccidono i cinghiali i tuoi deuoti,
 Ma i deuoti di lei miseramente
 Son da i cinghiali uccisi.
 O arco mia possanza, e mio diletto,
 Strali inuitte mie forze,
 Or venga in prova, venga
 Quella vana fantasima d'Amoré
 Con le sue armi effemminate: venga
 Al paragon di voi,
 Che ferite e pungete.
 Ma che? troppo l'onore
 Vil pargoletto imbelle,

E perche tu m'intendi,
 Ad alta uoce il dico,
 La sferza a castigarti
 Sola mi basta. *Basta.*
 Chi se' tù che rispondi?
 Echo, ò più tosto Amor, che così d'Echo
 Imita il sono? *Sono.*
 Appunto i'ti uolea: ma dimmi certo
 Se' tu poi desso? *Esso.*
 Il figlio di colei, che per Adone
 Già si miseramente ardea? *Dea.*
 Come ti piace, sù: di quella Dea
 Concubina di Marte, che le stelle
 Di sua lasciuija ammorbata,
 E gli elementi? *Menti.*
 O quanto è lieue il cinguettare al vento!
 Vien fuori, vien, nè star'ascoso. *Oso.*
 Ed io r'ho per uigliacco. ma di lei
 Se' legitimo figlio,
 O pur bastardo? *Ardo.*
 O buon, nè figlio di Vulkan per questo
 Già ti cred'io. *Dio.*
 E Dio di che? del core immondo? *Mondo.*
 Gnaffe de l'uniuerso?
 Quel terribil garzon? di chi ti sprezza
 Vindice sì possente,
 E sì seuerò? *Vero.*
 E quali son le pene,
 Ch'a tuoi rubelli, e contumaci dai
 Cotanto amare? *Amare.*
 E di me che ti sprezzo, che farai,
 Se'l

Se'l cor più duro hò di diamante? *Amante.*

Amante. me? se' folle.

Quando farà, che'n questo cor pudico

Amor alloggi? *Oggi.*

Dunque sì tosto s'innamora? *Ora.*

E qual farà colci

Che far potrà ch'oggi l'adori? *Dori.*

Dorinda forse, o bambo,

Vuoi dire in tua mozza fauella. *Ella.*

Dorinda, ch'odio più che lupo agnella?

Chi farà forza in questo

Al uoler mio? *Io.*

E come? è con qual arme con qual arco?

Forse col tuo? *Col Tuo.*

Come col mio? vuoi dir quando l'aurai

Con la lasciuiua tua corrotto? *Rotto.*

E le mie armi rotte

Mi faran guerra? e romperallo tu? *Tu.*

O questo sì mi fa veder affatto,

Che tu se' ubbriaco.

Và dormi và, ma dimmi

Doe fien queste marauiglie? qui? *Qui.*

O sciocco, ed io mi parto.

Vedi come se' stato oggi indouino

Pien di vino. *Divino.*

Ma veggio, o veder parmi,

Colà posando in quel cespuglio starfi

Un non sò che di bigio,

Ch'a lupo s'affomiglia;

Ben mi par desso, ed è pur certo il lupo.

O come è smisurato! o per me giorno

Destinato a la prede! o Dea cortese,
 Che favori son questi? ~~in un dì~~ solo
 Trionfar di due fere?

Ma che tardo, mia Dea?

Ecco nel nome tuo questa faetta
 Scelgo per la più rapida, e pungente
 Di quante n'abbia la faretra mia.

A te la raccomando.

Levala tù faettrice eterna

Di man de la fortuna, e ne la fera
 Co'l tuo nume infallibile la drizza,
 A cui fò voto di sacrar la spoglia,
 E nel tuo nome scocco.

O bellissimo colpo,

Colpo caduto appunto

Dove l'occhio, e la man l'ha destinato,
 Deh avessi il mio dardo

Per ispedirlo a un tratto

Prima, che mi s'involi, e si rinselvi:

Ma non avendo altr'armi,

Il ferirò con quelle de la terra.

Ben rari sono in questa chiostra i sassi.

Ch'ape na un quì ne trovo.

Ma che vò io cercando

Armi, s'armato sono è

Se quest'altro quadrello

Il vò a ferir nel vivo. Oimè che veggio è

Oimè Silvio infelice,

Oimè, che hai tu fatto è.

Hai ferito un pastor sotto la scorza

D'un lupo: o fiero caso! o caso acerbo,

Da

QUARTO. 181

Da viver sempre misero, edolente,
 E mi par di conoscerlo il meschino:
 E Linco è seco, che'l sostiene, e regge.
 O funesta saetta! o voto infausto!
 E tu che la scorgesti,
 E tu che l'esaudisti
 Nume di lei più infausto, e più funesto;
 Io dunque reo de l'altrui sangue? io dunque
 Cagion de l'altrui morte? io che fui diãzi
 Per la salute altrui
 Sì largo sprezzator de la mia vita,
 Sprezzator del mio sangue?
 Vã getta l'armi, e senza gloria vivi
 Profano cacciator, profano arciero.
 Ma eccolo infelice,
 Di te però men infelice affai.

SCENA IX.

Linco, Silvio, Dorinda.

Reggiti figlia mia,
 Reggiti tutta pur sù queste braccia
 Infelice Dorinda. *Sil.* oimè Dorinda
 Son morto. *Dor.* o Linco Linco,
 O mio secondo padre.
Sil. E Dorinda per certo, ah! voce, ah! vista.
Dor. Ben era Linco il sostener Dorinda
 Ufficio a te fatale:
 Accogliesti i singulti

Tri-

Primi del mio natale,

Accorrai tu fors'anco

Gli ultimi de la morte.

E coteste tue braccia, che pietose

Mi fur già culla, or mi saran feretro;

Lin. O figlia a me piu cara,

Che se figlia mi fussi, io non ti posso

Risponder, che'l dolore

Ogni mio detto in lagrime dissolue.

Si. O terra, che non t'apri, e nō m'inghiotti?

Dor. Deh ferma il passo, e'l pianto,

Pietosissimo Linco,

Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga:

Sil. Ahi che dura mercede

Riceui del tuo amor misera ninfa.

Lin. Fa buon'animo, figlia,

Che la tua piaga non farà mortale:

Dor. Ma Dorinda mortale

Sarà ben tosto morta.

Sapessi almen chi m'ha così piagata:

Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offesa,

„ Che per vendetta mai non sanò piaga.

Sil. Ma che fai quì? che tardi?

Soffrirai tù ch'ella ti veggia? aurai,

Tanto cor, tanta fronte?

Fuggi la pena meritata, Silvio,

Di quella vista ultrice:

Fuggi il giusto coltel de la sua voce.

Ah che non posso, e non sò come, e quale

Necessità fatale

A forza mi ritegna, e mi sospinga

Piu

Q U A R T O. 183

Più verso quel, che più fuggir deurei .

Dor. Così dunque debb'io

Morir senza saper, chi mi dà morte?

Lin. Silvio t'ha dato morte.

Dor. Silvio? oimè che ne fai,

Lin. Riconosco il suo strale.

Dor. O dolce uscir di vita,

Se Silvio m'ha ferita.

Lin. Eccolo appunto in atto

Ed in sembiante tal, che da se stesso

Par che s'accusi. Or fia lodato il cielo,

Silvio, che se' pur'ito

Dimenandoti sì per queste selue

Con cotesto tuo arco,

E cotesti tuoi strali onnipotenti,

Ch'un colpo hai fatto da maestro. dimmi

Tu che viui da Silvio, e non da Linco,

Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro

E' fors'egli da Linco, ò pur da Silvio?

O fanciul troppo sauiò,

Auessi tù creduto

A questo pazzo vecchio.

Rispondimi infelice,

Qual vita fia la tua, se costei more?

So ben che tu dirai,

Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo:

Quasi non sia tua colpa il faettare

Da fanciul vagabondo, e non curante,

Senza veder s'uomo faetti o fera.

Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco

Non vedesti coperto

Di così fatte spoglie? eh Siluio, Siluio,
 Chi coglie acerbo il fenno,
 Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.
 Credi tu garzon vano,
 Che questo caso, a caso oggi ti sia.
 Così incontrato? o come credi male!
 „ Senza nume divin questi accidenti.
 „ Sì mostruosi, e noui
 „ Non auuengono a gli uomini. non vedi
 „ Che'l cielo è fastidito
 Di cotesto tuo tanto
 Fastoso, insopportabile disprezzo (no?
 D'amor, del mōdo, e d'ogn'affetto uma-
 „ Non piace a i sommi Dei
 „ L'auer compagni in terra:
 „ Nè piace lor ne la virtute ancora,
 „ Tanta alterezza. Or tū se' muto sì?
 „ Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto.

Dor. Siluio, lascia dir Linco

Ch'egli non sà qual in virtù d'Amore
 Tu abbi signoria souera Dorinda
 E di vita, e di morte.
 Se tu mi faetasti,
 Quel ch'è tuo faetasti,
 E feristi quel segno
 Ch'è proprio del tuo strale.
 Quelle mani a ferirmi
 Han seguito lo stil de'tuo' begli occhi.
 Ecco Siluio, colei ch'in odio hai tanto.
 Eccola in quella guisa
 Che la voleui appunto.

Bra

Bramastila ferir , ferita l'hai ,
 Bramastila tua preda , eccola preda ,
 Bramastila al fin morta , eccola a morte .
 Che vuoi tu più da lei ? che ti può dare
 Più di questo Dorinda ? ah garzō crudo ,
 Ah cor senza pietà , tu non credesti
 La piaga , che per te mi fece Amore :
 Puoi questa or tu negar della tua mano ?
 Non hai creduto il sangue ,
 Ch'ì' versava da gli occhi ,
 Crederai questo , che'l mio fianco versa ,
 Ma se con la pietà non è in te spenta
 Gentilezza , e valor , che teco nacque ,
 Non mi negar ti prego
 (Anima cruda sì , ma però bella)
 Non mi negar a l'ultimo sospiro
 Un tuo solo sospir . beata morte ,
 Se l'addolcissi tu con questa sola
 Voce cortese , e pia ,
 Và in pace anima mia .

Sil. Dorinda , ah dirò mia , se mia non sei ,
 Se non quando ti perdo , e quādo morte :
 Da me ricevi , e mia non fosti allora
 Ch'ì' ti potei dar vita :
 Pur mia dirò , che mia
 Sarai mal grado di mia dura sorte .
 E se mia non farai con la tua vita ,
 Sarai con la mia morte ;
 Tutto quel ch'in me vedi
 A vendicarti è pronto :
 Con quest'armi t'ancisi ,

E tu

E tu con queste ancor m'anciderai.
 Ti fui crudele, ed io
 Altro da te che crudeltà non bramo.
 Ti dispreggisti superbo,
 Ecco piegando le ginocchia a terra
 Riverente t'adoro,
 Eti chieggo perdon, ma non già vita.
 Ecco gli strali, e l'arco.
 Ma non ferir già t'occhi, o le mani,
 Colpeuoli ministri
 D'innocente voler: ferisci il petto,
 Ferisci questo mostro
 Di pietate, e d'Amor aspro nemico:
 Ferisci questo cor, che ti fu crudo.
 Eccoti il petto ignudo,
Dor. Ferir quel petto, Siluio?
 Nō bisognaua a gli occhi miei scourirlo,
 S'aueti pur desio ch'io te'l ferissi.
 O bellissimo scoglio,
 Già da l'onda, e dal uento
 De le lagrime mie, de' miei sospiri
 Sì spesso in van percosso.
 E' pur ver, che tu spiri?
 Eche senti pietate? o pur m'inganno?
 Ma sii tu pure o petto molle, o marmo,
 Già non vò, che m'inganni
 D'un candido alabastro il bel sembiante,
 Come quel d'una fera
 Oggi ingannato ha il tuo Signore, e mio.
 Ferir io te? te pur ferisca Amore,
 Che uendetta maggiore

Non

Non sò bramar, che di uederti amante .
 Sia benedetto il dì , che da prima arsi ,
 Benedette le lagrime , e i martiri :
 Di uoi lodar , non uendicar mi uoglio .

Ma tu Siluio cortese ,
 Che t'inchini a colei ,
 Di cui tù Signor sei ;
 Deh non istar' in atto
 Di seruo , o se pur seruo
 Di Dorinda esser vuoi ,
 Ergiti a i cenni suoi .

Questo sia di tua fede il primo pegno !
 Il secondo , che uiui . (to,

Sia pur di me quel che nel Cielo è scrit-
 In te viurà il cor mio ,

Nè pur che uiui tù morir poss'io .
 E se'ngiusto ti par , ch'oggi impunita
 Resti la mia ferita ,

Chi la fè , si punisca ;
 Fella quell'arco , e sol quell'arco pera :
 Soura quell'omicida

Cada la pena , ed egli sol s'ancida .

Lin. O sentenza giustissima , e cortese !

Sil. E così sia , tù dunque

La pena pagherai legno funesto :
 E perche tù de l'altrui uita il filo
 Mai più nō rompa , ecco te rompo , e sner-
 E qual fosti a la selua (uo,
 Ti rendo inutil tronco .

E uoi strali di lui , che'l fianco aperse
 De la mia cara donna , e per natura ,
 E per

E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi:

Non più strali, ò quadrella, (mate,
Ma verghe in van pennute, in vano ar-
Ferri tarpati, e disarmati vanni.

Ben mel dicesti Amor tra quelle frondi
In suon d'Echo indovina.

O nume domator d'uomini, e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutti i pensier miei:

Se la tua gloria stimi

D'auer domato un cor superbo, e duro,
Difendimi ti prego

Da l'empio stral di morte,
Che con un colpo solo

Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto.

Lin. Così morte crudel, se costei more
Trionferà del trionfante Amore:

Così feriti ambedue sete. ò piaghe
E fortunate, e care,

Ma senza fin'amare,
Se questa di Dorinda oggi non sana,
Dunque andiamo a sanarla.

Dor. Deh Linco mio nō mi condur ti prego
Con queste spoglie a le paterne case.

Sil. Tù dunque in altro albergo
Dorinda poserai, che'n quel di Silvio?

Certo nè le mie case

O viua, o morta oggi farai mia sposa:
E teco sarà Silvio, ò viuo, ò morto.

Lin.

Lin. E come a tēpo, or ch' Amarilli ha spēto
E le nozze, e la vita, e l'onestate
O copia benedetta! o sommi Dei,
Date con una sola
Salute a duo la vita.

Dor. Siluio, come son lassa, appena posso
Reggermi, oimè, sù questo fianco offeso.

Sil. Stà di buon cuor, ch'a questo
Si troverà rimedio, a noi farai
Tù cara soma, e noi a te sostegno.
Linco dammi la mano. *L.* Eccola, pronta.

Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e
A lei si faccia seggio. (mio

Tù Dorinda quì posa,
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e sì t'addatta
Soauemente, che'l ferito fianco
Non se ne dolga. *Dor.* ah! punta
Crudel, che mi trafigge! *S.* a tuo bell'agio
Acconciati ben mio.

Dor. Or mi paridi star bene.

Sil. Linco v'è col piè fermo,

Lin. E tu col braccio

Non vacillar, ma v'è diritto, e sodo,

Che ti bisogna fai? questo è ben altro

Trionfar, che d'un teschio.

Sil. Dimmi Dorinda mia, come ti punge

Forte lo stral? *Dor.* Mi punge sì cor mio,

Ma ne le braccia tue

L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce,

C O R O .

O Bella età de l'oro,
 Quand'era cibo il latte
 Del pargoletto mondo, e culla il bosco:
 E i cari parti loro
 Godean le gregge intatte,
 Nè temea il mondo ancor ferro, nè tosco.
 Pensier torbido, e fosco
 Allor non faceva velo
 Al sol di luce eterna.
 Or la ragion, che verna
 Tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo.
 Ond'è, che pellegrino
 Và l'altrui terra, e'l mar turbado il pino.
Quel suon fastoso, e vano,
 Quell'inutil soggetto
 Di lusinghe, di titoli, e d'inganno,
 Ch'onor dal volgo infano
 Indegnamente è detto,
 Non era ancor de gli animi tiranno:
 Ma sostener affanno
 Per le vere dolcezze,
 Tra i boschi, e tra le gregge,
 La fede auer per legge,
 Fù di quell'alme al ben oprar auuezze
 Cura d'onor felice,
 Cui dettava onestà, piaccia se lice.
 Allor trà prati, e linfe
 Gli scherzi, e le carole

Di legitimo amor furon le faci:
Auean pastori, e ninfe
Il cor ne le parole,
Dava lor Imeneo le gioje, e' baci
Più dolci, e più tenaci:
Un sol godeua ignude
D'amor le viue rose:
Furtiuo amante ascoso
Le trouò sēpre, ed aspre voglie, e crude,
O in antro o in selua, o in lago,
E era un nome sol marito, e vago,
ecol rio, che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel de l'alma, ed a nudrir la sete
De i desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impurita segrete.
Così qual tesa rete
Trà fiori, e fronde sparte
Celi pensier lasciuo
Con atti santi, e schiui:
Bontà stimi il parer, la vita un'arte.
Nè curi (e parti onore)
Che furto sia, pur che s'asconda amore.
Mà tū de' spirti egregi
Forma ne' petti nostri
Verace Onor de le grand'alme donno:
O regnator de' Regi
Deh torna in questi chioftri
Che senza te beati esser non ponno.
Destin dal mortal sonno

Tuoi

192 ATTO QUARTO.

Tuoi stimoli potenti,
Chi per indegna, e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa il pregio de l'antiche genti.
» Speriam, che'l mal fa tregua
» Talor, se speme in noi non si dilegua
» Speriam, che'l sol cadente anco rinalce,
» E'l Ciel quando men luce
» L'aspettato seren spesso n'adduce.





A T T O
 QUINTO
 S C E N A I.

Uranio , Carino .

PEr tutto è buona stāza, ove altri godi,
 E ogni paese al valent'uomo è patria.
Car. Gl'è vero Uranio, e troppo bē per
 Te'l sò dir'io, che le paterne case (prova
 Giovinetto lasciando, e d'altro vago,
 Che di pascer armenti, o fender solco,
 Or quà or là peregrinando, al fine
 Torno canuto, onde partii già biondo.
 „ Put è soave cosa a chi del tutto
 „ Non è priuo di senso il patrio nido :
 „ Che diè natura al nascimento umano
 „ Verso'l caro paese, ov' altri è nato,
 „ Un non sò che di non inteso affetto,
 „ Che sempre viue, e non inuecchia mai.
 „ Come la calamita, ancor che lunge
 „ Il sagace nocchier la porti errando.
 „ Or doue nasce, or doue more il sole ;

„ Quell'occulta virtù, con ch'ella mira
 „ La Tramontana sua, non perde mai:
 „ Così chi v'è lontan da la sua patria,
 „ Benche molto s'aggiri, e spesse volte
 „ In peregrina terra anco s'annidi,
 „ Quel naturale amor sempre ritiene,
 „ Che pur l'inchina a le natie contrade.
 „ O da me più d'ogn'altra amata, e cara,
 „ Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,
 „ Che col piè tocco, e con la mēte inchino:
 „ Se ne' confini tuoi, madre gentile,
 „ Foss'io giunto a chiusi occhi, anco t'aurei
 „ Troppo ben conosciuta, così tosto
 „ M'è corso per le vene un certo amico
 „ Consentimento incognito, e latente,
 „ Sì pien di tenerezza, e di diletto,
 „ Che l'hà sentito in ogni fibra il sangue.
 „ Tù dunque Uranio mio, se del cammino
 „ Mise' stato compagno, e del disagio,
 „ Ben'è ragion, che nel gioire ancora
 „ De le dolcezze mie tu m'accompagni.

URA. Del disagio compagno, e nō del frutto
 Staro ti son, che tū se' giunto omai
 Ne la tua terra, oue posar le stanche
 Membra potrai, e più la stanca mente.
 Ma io che giungo peregrino, e tanto
 Dal mio povero albergo, e da la mia
 Più pouera, e smarrita famigliola
 Dilungato mi son, teco traendo
 Per lunga via l'affaticato fianco:
 Posso ben ristorar l'afflitte membra,
 Ma

Ma non l'afflitta mente, a quel pensando
 Che m'hò lasciato a dietro, e quāto āco-
 D'alpro cāmin per riposar m'auvāza. (ra
 Nè sò qual altro in questa età canuta
 M'auelle se non tu d'Elide tratto,
 Senza saper de la cagion, che mosso
 T'abbia a condurmi in sì remota parte .
 r. Tu fai, che'l mio dolcissimo Mirtillo,
 Che'l Ciel mi diè per figlio, ifermo ven-
 Quì per sanarsi, e già passati sono (ne
 Duo mesi, e più fors'anco, il mio cōfiglio,
 Anzi quel de l'Oracolo, seguendo,
 Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia,
 Io che veder lontan pegno sì caro
 Lungamente non posso, a quella stessa
 Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
 Del bramato ritorno anco consiglio,
 La qual rispose in cotal guisa appunto:
 Torna a l'antica patria, oue felice
 Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
 Però ch'iuì a gran cose il Ciel sortillo,
 Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice .
 Tu dunque o fedelissimo compagno,
 Diletto Uranio mio, che meco a parte
 D'ogni fortuna mia se' stato sempre;
 Posa le membra pur, aurai ben onde
 Posar anco la mente: ogni mia sorte,
 S'ella pur fia, come l'addita il Cielo,
 Sarà teco commune. indarno fora
 Di sua felicità lieto Carino,
 Se si dolesse Uranio. *Ura.* ogni fatica,
 I 2 Che

Che sia fatta per te, pur che t'aggradi,
 Sèpre, Catino mio, seco hà il suo premio.
 Ma qual fu la cagion, che fè lasciarti
 Se t'è sì caro il tuo natio paese?

Car. Musico spirito in giouanil vaghezza
 D'acquistar fama ou'è più chiaro il grido,
 Ch'auido anch'io di peregrina gloria,
 Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
 M'udisse Arcadia, la mia terra, quasi
 Del mio crescente stil termine angusto.
 E colà venni, ou'è sì chiaro il nome
 D'Elide, e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
 Quiui il famoso *Egon* di lauro adorno
 Vidi, poi d'Ostro, e di virtù pur sempre:
 Sì che Febo sembraua, ond'io deuoto
 Al suo nume sacrai la cetra e'l core.
 En quella parte oue la gloria alberga
 Ben mi douea bastar d'esser omai (re:
 Giuto a quel segno, ou'aspirò il mio co-
 Se come il Ciel mi fè felice in terra,
 Così conoscitor, così custode
 D' mia felicità fatto m'auesse.
 Come poi per ueder Argo, e Micene
 Lasciassi Elide, e Pisa, e quiui fussi
 Adorator di deità terrena,
 Con tutto quel che'n seruitù soffersi;
 Troppo noj fa istoria a te l'udirlo,
 A me dolente il raccontarlo fora.
 Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l frutto.
 Scrissi, pianfi, cantai, arsi, gelai,
 Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,

Or alto, or basso, or vilipeso, or caro.
 E come il ferro Delfico stromento
 Or d'impresa sublime, or d'opra vile:
 Non temerisco, e non schiurai fatica.
 Tutto fei, nulla fui: per cangiar loco,
 Stato, vita, pensier, costumi, e pelo,
 Mai non cangiai fortuna al fin conobbi,
 E sospirai la libertà primiera.
 E dopò tanti strazi Argo lasciando,
 E le grandezze di miseria piene,
 Tornai di Pisa a i riposati alberghi.
 Doue mercè di prouidenza eterna
 Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
 Consolator d'ogni passata noja.

Ura. O mille volte fortunato, e mille
 Chi sà por meta a suoi pensieri in tanto,
 Che per vana speranza immoderata
 Di moderato ben non perde il frutto!

Car. Ma chi creduto auria di venir meno
 Tra le grandezze, e' mpouerir ne l'oro?
 I'mi pensai, che ne' reali alberghi
 Fossero tanto più le genti umane,
 Quant'esse hã più di tutto quel douizia,
 Ond'hà l'umanità sì nobil fregio.
 Ma vi trouai tutto'l contratio, Uranio.
 Gente di nome, e di parlar cortese,
 Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica:
 Gente placida in vista, e mansueta,
 Ma più del cupo mar tumida, e fera:
 Gente sol d'apparenza, in cui se miri
 Viso di carità, mente d'inuidia

Poi trovi, e'n dritto sguardo animo bieco
 E minor fede allor, che più lusinga.
 Quel, ch'altroue è virtù, quivi è difetto:
 Dir vero, oprar nō torto, amar nō finto,
 Pietà sincera, inuiolabil fede,
 E di core, e di man vita innocente,
 Stiman d'animo vil, di basso ingegno
 Sciocchezza, e vanità degna di riso.
 L'ingannar, il mentir, la frode, il furto,
 E la rapina di pietà vestita:

Crescer col danno, e precipizio altrui.
 E far a fe de l'altrui biasmo onore,
 Son le virtù di quella gente infida,
 Non merito, non valor, non riverenza
 Nè d'età, nè di grado, nè di legge:
 Non freno di vergogna, non rispetto
 Nè d'amor, nè di sangue: non memoria
 Di riceuto ben: nè finalmente
 Cosa sì venerabile, o sì santa,
 O sì giusta esser può, ch'a quella vasta
 Cupidigia d'onori, a quella ingorda
 Fame d'averè inuiolabil sia.

Or'io, ch'incauto, e di lor artè ignaro
 Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
 Il mio pensiero, e disvelato il core,
 Tu puoi pensar s'a non sospetti strali
 D'inuida gente fui scoperto segno.

Ura. Or chi dirà d'esser felice in terra,
 Se tanto a la virtù noce l'inuidia?

Car. Uranio mio se da quel dì, che meco
 Passò la musa mia d'Elide in Argo,

A velli

Aveffi auuto di cantar talento,
 Come cagion di lagrimar semp'ebbi;
 Con sì sublime ftìl forse cantato
 Aurei del mio Signor l'armi, e gli onori,
 Ch'è non auria de la Meonia tromba
 Da invidiar Achile: e la mia patria
 Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
 Già per me cinta del fecondo alloro.
 Ma oggi è fatta, (o fecolo inumano)
 L'arte del poetar troppo infelice.
 „ Lieto nido, efca dolce, aura cortefe
 „ Bramano i Cigni, e non fi v'è in Paruafo
 „ Con le cure mordaci: e chi pur garre
 „ Sempre col fuo deftino, e col difagio,
 „ Vien roco, e perde il canto, e la favella.
 Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,
 Ben che sì nuove, e sì cangiate i' trovi
 Da quel ch'effèr folean quefte contrade,
 Ch' in effe appena i' riconofco Arcadia.
 Con tutto ciò vien lietamente Uranio.
 „ Scorta non m'è a peregrin, c'ha lingua,
 Ma forse è ben ch' al più vicino oftello,
 Poiche se' ftanco, a ripofar ti refti.

S C E N A II.

Titiro, Meffo.

CHE piangerò di te prima, mia figlia,
 La vita, o l'onestate?

Piangerò l'onestate;
 Che di padre mortal se' tu ben nata,
 Ma non di padre infame:

E'n vece de la tua
 Piangerò la mia vita oggi serbata
 A veder in te spenta
 La vita, e l'onestate.

O Montano Montano,
 Tu sol co' tuoi fallaci,
 E male intesi oracoli, e col tuo
 D'amore, e di mia figlia
 Disprezzator superbo, a cotai fine
 L'hai tu condotta: ah! quanto meno in-
 De gli oracoli tuoi (cetti

Son' oggi stati i miei.

- „ Ch' onestà contr' Amore
 „ E troppo frate schermo
 „ A giovinetto core.
 „ E donna scompagnata,
 „ E sempre mal guardata.

Mes. Se non è morto, ò se per l'aria i venti
 Non l'han portato, i doure pur trovarlo.
 Ma eccol s'io non erro;
 Quando meno il pensai.

O da me tardi, e per te troppo a tempo
 Vecchio padre infelice, al fin trovato,
 Che novelle t' arredo!

Tit. Che rechi tu ne la tua lingua? il ferro,
 Che svenò la mia figlia?

Mes. Questo non già, ma poco meno: è come
 L'hai tu per altra via sì tosto inteso?

Tit.

Tit. Viue ella dunque? *Mes.* Viue, e'n m' di lei
Stà il vivere, e'l morire.

Tit. Benedetto sii tu, che m'hai da morte
Tornato in vita, or come non è salua,
S'a lei stà il non morire?

Mes. Perche viuer non vuole.

Tit. Vivere non vuole? e qual follia la'nduce
A sprezzar sì la vita? *Mes.* l'altrui morte.
E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Che spede ogn'altro in v'ā preghi, e paro-

Tit. Or che si tarda? andiamo. (le.

Mes. Fermati, che le porte
Del tempio ancor son chiuse;
Non fai tu, che toccar la sacra foglia
Se non a piè sacerdotai non lice?
Fin che non esca del sacrario a dorna
La destinata vittima a gli altari?

Tit. E s'ella desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?

Mes. Non può, ch'è custodita.

Tit. In questo mezzo dunque
Narrami il tutto, e senza velo omai
Fà che'l vero n'intenda.

Mes. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi misera
Piena d'orror) la tua dolente figlia,
Che trasse non diò da i circostanti,
Ma per mia fe da le colonne ancora
Del tempio stesso, e da le dure pietre,
Che senso aver parean, lagrime amate,
Fù quasi in un sol punto

Accusata, conviata, e condannata.

Tit. Misera figlia, e perche tanta fretta?

Mes. Perche de la difesa eran gli indizi

Troppo maggiori, e certa

Sua ninfa, ch'ella in testimon recava

De l'innocenza sua,

Nè quivi era presente, nè fu mai

Chi trovar la sapesse.

I fieri segni in tanto

E gli accidenti mostruosi, e pieni

Di spavento, e d'orror, che son nel tēpio,

Non pativano indugio,

Tanto più graui a noi quanto più novi,

E più mai non sentiti

Dal dì, che minacciar l'ira celeste

Vendicatrice de i traditi amori

Del sacerdote Aminta,

Sola cagion d'ogni miseria nostra

Suda sangue la Dea, trema la terra,

E la caverna sacra

Mugge tutta, e risuona

D'insoliti ululati, e di funesti

Gemiti, e fiato sì putente spira,

Che dall'immonde fauci

Più grave non cred'io l'esali Averno.

Già con l'ordine sacro

Per condur la tua figlia a cruda morte

Il sacerdote s'inuiava, quando

Vedendola Mirtillo (ò che stupendo

Caso udirai) s'offerse

Di dar con la sua morte a lei la vita:

Gridan-

Gridando ad alta voce,
Sciogliete quelle mani, ah lacci indegni!
Ed in vece di lei, ch'esser dovea
Vittima di Diana:

Me tracte a gli altari
Vittima d'Amarilli.

Mir. O di fedele amante,
E di cor generoso atro cortese!

Mes. Or odi marauiglia.

Quella, che fu pur dianzi
Sì da la tema del morire oppressa,
Fatta allor di repente

A le parole di Mirtillo inuita,
Con intrepido cor così rispose:

Pensi dunque Mirtillo

Di dar col tuo morire

Vita a chi di te viue?

O miracolo ingiusto! sù ministri,

Sù, che si tarda? omai

Menatemi a gli altari.

Ah che tanta pietà, non voleu'io,

Soggiunse allor Mirtillo,

Torna cruda Amarilli,

Che cotesta pietà sì dispietata

Troppo di me la miglior parte offende.

A me tocca il morire. anzi a me pure,

Rispondeva Amarilli, che per legge

Son condannata: e quiui

Si contendea tra lor, come s'appunto

Fosse vita il morire, il viuer morte.

O anime ben nate! ò coppia degna

Di sempiterni onori!
 O vivi, e morti gloriosi amanti!
 Se tante lingue avessi, e tante voci (re
 Quant'occhi il cielo, e quante arene il ma-
 Perderian tutte il suono, e la favella
 Nel dir'a pien le vostre lodi immense.
 Figlia del cielo eterna,
 E gloriosa donna,
 Che l'opre de'mortalial tempo involi,
 Accogli tu la bella istoria, e scrivi
 Con lettere d'oro in solido diamante
 L'alta pietà de'l uno, e l'altro amante.

Tit. Ma qual fin ebbe poi

Quella mortal contesa?

Mes. Vinse Mirtillo, o che mirabil guerra,
 E inusitata, dove

Visse il perdente, e'l vincitore morio.

Però, che'l Sacerdote

Disse a la figlia tua: quietati ninfasi,

Che campar per altrui

Non può, chi per altrui s'offerse a morte.

Così la legge nostra a noi prescrive.

Poi comandò, che la donzella fosse

Sì ben guardata, che'l dolore estremo

A disperato fin non la traesse.

In tale stato eran le cose, quando

Di te mandommi a ricercar Montano.

Tit. In somma egli è pur vero:

Senza odorati fiori

Le rive, e i poggi, e senza i verdi onori

Vedrai le selve a la stagion novella,

Prima che senza amor vaga donzella.
Ma se qui dimoriam, come sapremo
L'ora di gir al tempio?

Mef. Qui meglio assai, eh'altrove;
Che questo appunto è'l loco, ov'esser deue
Il buon pastore in sacrificio offerto.

Tit. E perche non nel tempio?

Mef. Perche si dà la pena, ove fu il fallo.

Tit. E perche non ne l'antro,

Se ne l'antro fu il fallo?

Mef. Perche a scoperto ciel sacrar si deue.

Tit. E donde hai tu questi misterj intesi?

Mef. Dal ministro maggior. così dic'egli

Da l'antico Tirenio aver inteso

Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.

Ma tempo è di partire: ecco che scende

La sacra pompa al piano.

Sarà forse ben fatto,

Che per quest'altra via

Cen'andiam noi per la tua figlia al tempio.

SCENA III.

*Coro di Pastori, Coro di Sacerdoti,
Montano, Mirtillo.*

O Figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel. Tebo secondo
Co. S. Tu che col tuo vitale,

E ten

E temperato raggio
 Scemi l'ardor de la fraterna luce;
 Onde quà giù produce
 Felicemente poi l'alma natura
 Tutti i suoi parti, e fa d'erbe, e di piante,
 D'uomini, e d'animai ricca, e feconda
 L'aria, la terra, e l'onda;
 Deh sì come in altrui tempri l'arsura,
 Così spegni in te l'ira,
 Ond'oggi Arcadia tua piagne, e sospira.
Co. P. O figlia del gran Giove,
 O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Drizzate omai gli altari
 Sacri ministri, e voi
 O deuoti pastori a la gran Dea,
 Rinouellando le canore voci
 Invocate il suo nome.
Co. P. O figlia del gran Giove,
 O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Traetevi in disparte
 Pastori servi miei, nè quà venite
 Se da la voce mia non sete mossi.
 Giovane valoroso,
 Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
 Mori pur consolato.
 Tu con un breve sospirar, che morte
 Sembra a gli animi vili,
 Immortalmente al tuo morir r'iuoli:
 E quando avrà già fatto

Envidia età dopò mill'anni, e mille
 Di tanti nomi alterui l'usato scempio,
 Viurai tu allor di vera fede esempio.

Ma perche vuol la legge,
 Che taciturna vittima tu moia,
 Prima, che pieghi le ginocchia a terra,
 Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.

Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora,
 Che morir debbia per tua mǎ, mi gioua.
 Lascio il corpo a la terra,
 E lo spirito a colei, ch'è la mia vita;
 Ma s'auvien ch'ella moia,
 Come di far minaccia, oimè qual parte
 Di me resterà viua?

O che dolce morir, quando sol meco
 Il mio mortal moria,
 Nè bramaua morir l'anima mia.

Ma se merta pietà colui, che more
 Per soverchia pietà, padre cortese,
 Provedi tu, ch'ella non moia, ch'io
 Con questa speme a miglior vita i' passo.
 Paghisi il mio destin dela mia morte,
 Sfoghisi col mio strazio: (ga,
 Ma poich'io farò morto, ah non mi tol-
 Ch'io viua almeno in lei

Con l'alma da le membra disunita,
 Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

Mon. A gran pena le lagrime ritegno.
 O nostra umanità quanto se' frale!
 Figlio stà di buon cor, che quanto brami
 Di far prometto, e ciò per questo capo

Tigiuro; e questa man ti dò per pegno
Mir. Or moro, e consolato

A te vengo Amarilli.

Ricevi il tuo Mirtillo,

Del tuo fido pastor l'anima prendi;

Che ne l'amato nome d' Amarilli,

Terminando la vita, e le parole,

Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.

Mon. Or non s'indugi più sacri ministri,

Suscitate la fiamma,

Con l'odorato, e liquido bitume,

E spargendovi sopra incenso, e mirra,

Traetene vapor, ch'in alto ascenda.

Co. O figlia del gran Giove,

O sorella del Sol, ch'al cieco mondo

Splendi nel primo ciel Febo secondo,

S C E N A IV.

Carino, Montano, Nicandro,

Mirtillo, Coro di Pastori.

CHI vide mai sì rari abitatori
 In sì spessi abituri? or s'io non erro,
 Eccone le cagione.

Velli quà tutti in un drappel ridotti.

O quanta turba, o quanta,

Com'è ricca, e solenne veramente

Qui si fa sacrificio.

Mon. Porgimi il vaset d'oro,

Nicandro, ov'è riposto

L'almo

L'almo licor di Bacco. Ni. Eccotel prôto.

Mon. Così il fangue innocente
Ammollisca il tuo petto, ò santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita, ed arida favilla
Questa d'almo licor cadente stilla.

Mon. Or tu riponi il vassel d'oro, e poscia
Dammi il nappo d'argento. Ni. eccoti il
Mon. Così l'ira sia spenta, (nappo.
Che destò nel tuo cor perfida ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.

Car. Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.

Mon. Or tutto è preparato,
Nè manea altro che'l fin:dammi la scure.

Car. Vegg'io forse, ò m'inganno?
Un che nel tergo ad uom si rassomiglia
Con le ginocchia a terra?
E' forse egli la vittima? ò meschino
Egli è, pur certo, e già li tien la mano
Il sacerdote in capo.

Infelice mia patria, ancor non hai
L'ira del ciel dopò tant'anni estinta?

Ca. P. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Vindice Dea, che la priuata colpa
Con publico flagello in noi punisci,
(Così ti piace, e forse
Così stà ne l'abisso

De l'immutabil prouidenza eterna)

Poi che l'impuro sangue

Del'infedel Lucrezia in te non valse

A dissetar quella giustizia ardente,

Che del ben nostro hà sete:

Reuè questo innocente

Di volontaria vittima, e d'amante

Non men d'Aminta fido,

Ch'al sacro altare in tua vèdetta uccido.

Co. P. O figlia del gran Giove,

O sorella del Sol, ch'al cieco mondo

Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Deh come di pietà pur'ora il petto

Intenerir mi sento.

Ch'n solito stupor mi lega i sensi;

Par che non osi il cor, nè la man possa,

Levar questa bipenne.

Car. Vorrei prima nel viso

Veder quell'infelice, e poi partirmi,

Che non posso mirar cosa sì fiera.

M. Chi sà che'n faccia al Sol, bē che tramonti

Non sia fallo il sacrar vittima umana?

E perciò la fortezza

Languisca in me de l'animo, e del corpo?

Volgiti alquanto, e gira

La moribonda faccia in verso il monte.

Così stà ben. *Car.* misero me, che veggio?

Non è quello il mio figlio?

Il mio caro Mirtillo? (libro.

Mon. Or posso. *C.* è troppo desso. *M.* e' l'colpa

Car. Che fai sacro ministro?

Mon.

Mon. E tu uomo profano,
Perche ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu quì la temeraria mano?

Car. O Mirtilta ben mio,
Già d'abbracciarti in sì dolente gnisa...

M. Va in mal'ora insolète, e pazzo vecchio.

Car. Nō mi credev'io mai. Nè scostati dico.
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra a gli Dei. *Car.* caro a gli Dei
Son ben anch'io, che con la scorta loro
Quì mi condussi. *Mon.* cessa

Nicandro, udiamol prima, e poi si parta.

Car. Deh ministro cortese
Prima, che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perche more il meschino, io te ne prego
Per quella Dea, ch'adori.

Mon. Per nume tal tū mi scongiuri, ch'è pio
Sarei, se te'l negassi;

Ma che t'importa ciò? più che nō credi.

Mon. Perch'egli stesso a volontaria morte
S'è per altrui donato.

Car. Dunque per altrui more?
Anch'io morirò per lui, deh per pietate
Drizza in vece di quello

A questo capo già cadente il colpo.

Mon. Amico tu vaneggi.

Car. E perche a me si nega,
Quel ch' a lui si concede?

Mon. Perche se' forestiero. *Car.* e se non fusti?

Mon. Nè far anco il potresti;

Che

Che campar per altrui
 Non può, chi per altrui s'offerse a morte.
 Ma dimmi chi se' tu se pur è uero
 Che non sii forestiero?

All'abito tu certo

Arcade non mi sembri. *Car.* Arcade sono
Mon. In questa terra già non mi souviene
 D'ayerti io mai veduto.

Car. In questa terra nacqui, e son Carino
 Padre di quel meschino.

Mon. Padre tu di Mirtillo? o come giungi
 A te stesso ed a noi troppo importuno.
 Scostati immantinente;
 Che co'l paterno affetto
 Render potresti infruttuoso, e vano
 Il sacrificio nostro.

Car. Ah se tu fussi padre!

Mon. Son padre, e padre ancor d'unico figlio
 E pur tenero padre; nondimeno
 Se questo fosse del mio Siluio il capo,
 Già non farei men pronto
 A far di lui, quel che del tuo far deggio;
 „ Che sacro manto indegnamente ueste
 „ Chi per publico ben del suo priuato
 „ Comodo non si spoglia.

Ca. Lascia ch'i'l baci almè prima, che mora.

Mon. E questo molto meno. *Ca.* ò sangue mio
 E tu ancor se' sì crudo,
 Che non rispondi al tuo dolente padre?

M. Deh Padre omai t'acqueta. *M.* o noi mes-
 Cõtaminato e'l sacrificio, ò Dei. (chini

Mir.

Mir. Che spender nō potrei più degnamēte
La uita, che m'hai data.

Mon. Troppo ben m'auuifai,
Ch' a le paterne lagime costui
Romperebbe il silenzio.

Mir. Misero, qual errore
Hò io commesso, o come
La legge del tacer m'uscì di mente?

Mon. Ma che si tarda? sù ministri: al tempio,
Rimenatel uoi tosto,
E ne la sacra cella un'altra uolta
Da lui si prenda il volontario voro.
Quì poscia ritornandolo, portate
Con esso uoi per sacrificio nouo,
Nou'acqua, nouo vino, e nouo foco.
Sù spediteui tosto,
Che già s'inchina il Sole.

S C E N A V.

Montano, Carino, Dameta.

MA tū vecchio importuno
Ringrazia pure il Ciel, che padre sei:
Se ciò non fosse, i'ti farei (per questa
Sacra testa te'l giuro) oggi sentire
Quelche può l'ira in me, poiche sì male
Uli la sofferenza.

Sai tū forse chi sono?

Sai tū, che quì con una sola verga

Reggo

Reggo l'umane, e le divine cose?

Car. „ Per domandar mercede

„ Signoria non s'offende.

M. Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo

Se' venuto insolente.

„ Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto

„ Lungamente si coce,

„ Quanto più tarda fu, tanto più noce.

Car. „ Tempestoso furor non fu mai l'ira

„ In magnanimo petto:

„ Ma un fiato sol di generoso affetto,

„ Che spirando ne l'alma,

„ Quand'ella è più con la ragione unita

„ La desta, e rende a le bell'opre ardita.

Dunque se grazia non impetro, almeno

Fà che giustizia i' trovi, e ciò negarmi

Per debito non puoi:

„ Che chi dà legge altrui,

„ Non è da legge in ogni parte sciolto:

„ E quanto se' maggiore

„ Nel comandar, tanto più d'ubbidire

„ Se' tenut' anco a chi giustizia chiede:

Ed ecco te la chieggió;

Se non vuoi farla a me, falla a te stesso,

Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

Mon. E come ingiusto sonòfa che l'intenda.

Car. Non mi dicesti tu, che quì non lice

Sacrificar d'uomo straniero il sangue?

Mon. Dissilo, e dissi quel, che'l Ciel comāda.

Car. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

Mon. E come forestier? non è tuo figlio?

Car.

Car. Bastiti questo, e non cercar più innāzia.

Mon. Forse perche trà noi no'l generasti ?

Car. „ Spesso mē sà, chi troppo intēder vuole.

Mon. Ma quì s'attēde il sangue, e nō il loco.

Car. Perche no'l generai, straniero il chiamo ;

M. Dūque è tuo figlio, e tu no'l generasti ?

Car. E se no'l generai non è mio figlio.

Mon. Non mi dicesti tū ; ch'è di te nato ?

Car. Dissi, ch'è figlio mio, non di me nato.

Mon. Il soverchio dolor t'ha fatto infano .

Car. Non sentirei dolor se fossi infano. (to.)

M. Nō puoi fuggir d'esser malvagio, o stol-

Car. Come può star malvagità co'l vero ;

M. Come può star in un figlio, e non figlio ?

Car. Può star figlio d'amor, non di natura ?

Mon. Dunque s'è figlio tuo, non è straniero ?

E se non è , non hai ragione in lui ;

Così convinto se' padre , e non padre .

Car. „ Sempre di verità non è convinto .

„ Chi di parole è vinto .

Mon. Sempre convinta è di colui la fede .

„ Che nel suo favellar si contraddice .

Car. Ti torno a dir, che tū fai opra ingiusta .

Mon. Sopra questo mio capo ,

E sopra il capo di mio figlio cada

Tutta questa ingiustizia .

Car. Tū te ne pentirai .

Mon. Ti pentirai ben tū se non mi lasci

Fornir l'uffizio mio .

Car. In testimon ne chiamo uomini, e Dei .

M. Chiami tu forse i Dei, che disprezzasti ?

Car.

Car. E poi che tu non m'odi,
 Odami cielo, e terra,
 Odami la gran Dea, che quì s'adora
 Che Mirtillo è straniero,
 E che non è mio figlio, e che profana
 Il sacrificio santo. *Mon.* il Ciel m'aita
 Con quest' uomo importuno.
 Chi è dunque suo padre,
 Se non è figlio tuo? *Car.* Non te'l sò dire,
 Sò ben, che non son io.

Mon. Vedi come uacilli:
 E' egli del tuo sangue? (chiamato)

Car. Nè questo ancora. *M.* è perche figlio il

Car. Perche l'hò come figlio

Dal primo dì, ch'ì l'ebbi

Per fin a questa età sempre nutrito
 Ne le mie case, e come figlio amato.

Mon. Il comprasti? il rapisti? donde l'avesti?

Car. In Elide l'ebbi: cortese dono (niero)

D'uomo straniero. *M.* e quell'uomo stra-

Donde l'ebbe egli? *Car.* a lui l'avea dato.

M. Sdegno t'è moui in un sol punto, e riso.

Dunque auesti t'è in dono

Quel che donato auesti?

Car. Quel ch'era suo gli diedi,

Ed egli a me ne fa cortese dono.

Mon. E tu (poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri)

Ond'auuto l'auesti?

Car. In un cespuglio odorato mirto

Poco prima i' l'auuea

Ne la foce d'Alfeo trouato a caso.

Per

Per questo solo il nominai Mirtillo.

Mon. O come ben favole fingi, ed orai.

Han fere i vostri boschi? e di che sorte!

Mon. Come no'l divoraro?

Ar. Un rapido torrente

L'avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno

Di picciola Isoletta,

Che d'ogn' intorno il difēdea con l'ōda.

M. Tù certo ordisci ben menzogne, e fole.

Ed era stata sì pietosa l'ōnda,

Che non l'avea sommerso?

Son sì discreti in tuo paese i fiumi,

Che nutriscon gl'infanti?

Ar. Posava entro una culla se questa quasi

Discreta navicella,

D'altra soda materia,

Che soglion ragunar sempre i torrenti,

Accompagnata, e cinta,

L'avea portato in quel cespuglio a caso.

M. Posava entro una culla? *Ar.* entro una culla.

M. Bābino in fasce? *Ar.* e ben vezzoso ācora.

M. E quāto hā, che fū questo? *Ar.* fa tuo cōto,

Che son passati già diciannove anni

Dal gran diluivio, e sō tant'anni appūto.

Mon. O qual mi sēto orror vagar per l'ossa!

Ar. Egli non sà che dire.

O superbo costume

De le grand'alme! ò pertinace ingegno,

Che vinto anco non cede,

E pensa d'auvanzar così di senno,

Come di forze auvanza!

Questi certo è convinto, e se ne duole,
S'ò bene al mal'inteso (modo
Suo mormorar l'intendo; e'n qualche
Ch'avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
De l'ostinata mente.

M. Ma che ragione in quel bambino avea
Quell'uom, di cui tu parli? era suo figlio?

Car. Questo non ti sò dir. *Mon.* nè mai di lui
Notizia avesti tù maggior di questa?

Car. Tanto appunto nè sò. vedi novelle.

Mon. Conosceresti tù? *Ca.* sol ch'io'l vedessi,
Rozzo pastor a l'abito, ed al viso,
Di mezana statura, e di pel nero,
D'ispida barba, e di setose ciglia.

Mon. Venite a me pastori, e servi miei.

Dam. Eccoci pronti. *Mon.* Or mira
A qual di questi più si rassomiglia (la
L'uom, di cui parli? *C.* a quel che teco par-
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso:

E mi par quello stesso,
Ch'era vent'anni già, che non ha pure
Canuto un pelo, ed io son tutto bianco.

Mon. Tornatevi in disparte. tù quì meco
Resta Dameta, e dimmi (ue
Conosci tù costui? *D.* mi par di sì, ma do-
Già non so dirti, o come. *C.* or io di tutto
Ben ricordar farollo. *Mon.* a me tu prima
Lascia fauellar seco, e non t'increzca

D'al-

D'allontanarti alquanto. *Ca.* e volentieri
 Fò quanto mi comandi. *M.* or mi rispòdi
 Dameta, e guarda ben di non mentire.

ar. Che farà questo, Dei?

Mon. Tornando tù da ricercar, già sono
 Vent'anni, il mio bambin, che cò la culla
 Rapi il fiero torrente,
 Non mi dicesti tù, che le contrade
 Tutte, che bagna Alfeo, cercate aueni
 Sèz'alcù frutto? *D.* e perche ciò mi chiedi?

Mon. Rispondi a questo pur, non mi dicesti,
 Che ritrovato non l'aueni? *Dam.* il dissi.

Mon. Or che bambino è quello,
 Ch'allor donasti in Elide a colui,
 Che quì t'hà conosciuto?

Dam. Or son vent'anni,
 E vuoi, ch'un vecchio si ricordi tanto?

Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

D. Più tosto egli vaneggia. *M.* or il vedremo.

Doue se' peregrino? *Car.* eccomi. *D.* o fosti
 Tanto sotterra! *Mon.* dimmi

Non è questo il pastor, che ti fe il dono?

C. Questo per certo. *D.* e di qual dono parli?

Car. Non ti ricordi tù quando nel tempio

De l'Olimpico Giove; auendo quivi

Da Foracolo auuta

Già la risposta, e stando

Tù per partire; i'mi ti feci incontro,

Chiedendoti di quello,

Che ricercavi, i segui; e tù li desti?

Indi poi ti condusti

A le mie case: e quiui il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono.

Dam. Che vuoi tù dir per questo?

Car. Or quel bambino,

Ch'allor tù mi donasti, e ch'io poi sēpre
Hò come figlio appresso me qudrato,
E'l misero garzon, ch'a questi altari
Vittima è destinato.

Da. O forza del destino! *Mon.* ācor t'infingi?

E' vero tutto ciò, ch'egli t'ha detto?

Dam. Così morto fusc'io, com'è ben vero.

Mon. Cid'auverrà, s'anco nel resto menti.

E qual cagion ti mosse

A donar quello altrui, che tuo non era?

Dam. Deh non cercar più innanzi,

Padron, deh non per Dio, bastiti questo.

Mon. Più fete or me ne viene.

Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?

Morto se' tù, s'un'altra volta il chiedo.

Dam. Perche m'avea l'oracolo predetto,

Che'l trovato bambin correa periglio,

Se mai tornava a le paterne case, (ro,

D'esser dal padre ucciso. C. e questo è ve-

Che mi trovai presēte. *M.* oime, che tutto

Già troppo è manifesto, il caso è chiaro.

Col sogno, e col destin, s'accorda il Fato.

Car. Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza

Di questa āco maggior? *Mon.* troppo son

Troppo dicesti tù, troppo intes'io. (chiaro,

Cercato avess'io men, tù men saputo.

O Carino, Carino,

Come

Come teco dolor cangio, e fortuna!
 Come gli affetti tuoi son fatti m'ei!
 Questo è mio figlio, ò figlio
 Troppo infelice d'infelice padre!
 Figlio da l'onda assai più fieramente
 Salvato, che rapito;
 Poi che cader per le paterne mani
 Dovevi a i sacri altari,
 E bagnar del tuo fangue il patrio suo.

Car. Padre tù di Mirtillo? ò maraviglia!
 In che modo il perdesti?

Mon. Rapito fù da quel diluuiò orrendo,
 Che testè mi diceui. ò caro pegno
 Tù fusti salvo allor, che ti perdei,
 Ed or solo ti perdo,
 Perche trouato sei.

Car. O prouidenza eterna,
 Con qual alto consiglio
 Tanti accidenti hai fin'a quì sospesi,
 Per farli poi cader tutti in un punto!
 Gran cosa hai tù concetta,
 Grauida se' di mostruoso parto.
 O gran bene, ò gran male,
 Partorirai tu certo.

M. Questo fù quel, che mi predisse il sogno.
 Inganneuole sogno,
 Nel mal troppo verace,
 Nel ben troppo bugiardo.
 Questa fù quella insolita pietate,
 Quell'improvviso orrore,
 Che nel mouer del ferro

Sentii scorrer per l'ossa;
 Ch'abborriua natura un così fiera
 Per man del padre abomineuol colpo.

Car. Ma che? darai tu dunque

A sì nefando sacrificio effetto?

M. Non può per altra man uittima umana
 Cader a questi altari. C. il padre al figlio
 Darà dunque la morte?

Men. Così comanda a noi la nostra legge,
 E qual sarà di perdonarla altrui
 Carità sì possente, se non uolle
 Perdonar a se stesso il fido Aminta?

Car. O maluagio destino

Doùe m'hai tu condotto?

Men. A veder di duo padri

La souerchia pietà fatta omicida,

La tua verso Mirtillo,

La mia verso gli Dei.

Tu credesti saluarlo

Col negar d'esser padre, e l'hai perduto.

Io cercando, e credendo

D'uccider il tuo figlio,

Il mio trouo, e l'uccido.

Car. Ecco l'orribil mostro,

Che partorisce il fato. o caso atroce!

O Mirtillo mia vita! è questo quello,

Che m'ha di te l'Oracolo predetto?

Così ne là mia terra

Mi fai felice? o figlio,

Figlio di questo suenturato uecchio (te.

Già sostegno e speranza, or piato, e mor-

Men.

Mon. Lascia a me queste lagrime, Catino,
 Che piango il sangue mio:
 Ah perche sangue mio,
 Se l'ho da sparger io? misero figlio,
 Perche ti generai? perche nascesti?
 A te dunque la vita
 Saluò l'onda pietosa,
 Perche te la togliesse il crudo padre?
 Santi Numi immortali,
 Senza il cui alto intendimento eterno
 Nè pur in mar un'onda
 Si moue, ò in aria spirto, o in terra fròda:
 Qual sì graue peccato
 Hò cõtra voi commesso, òd'io sia degno
 Di uenir col mio seme in ira al Cielo.
 Ma s'hò pur peccat'io,
 In che peccò il mio figlio?
 Che non perdoni a lui,
 E con un soffio del tuo sdegno ardente.
 Me folgorando non ancidi, o Gioue?
 Ma se cessa il tuo strale,
 Non cesserà il mio ferro.
 Rinouerò d'Aminta
 Il doloroso esempio,
 E vedrà prima il figlio estinto il padre,
 Che'l padre uccida di sua mano il figlio.
 Mori dunque Montano, oggi morire
 A te tocca, a te gioua.
 Numi, non sò s'io dica
 Del cielo, o de l'inferno,
 Che col duolo agitate

La disperata mente;
 Ecco'l uostro furore,
 Poi che così ui piace, hò già concetto
 Nō bramo altro, che morte: altra vaghe-
 Non hò che del mio fine. (zza
 Un funesto desio d'uscir di vita
 Tutto m'ingōbra, e par che mi conforte.
 A la morte, a la morte.

Car. O infelice uecchio,
 Come il lume maggiore
 La minor luce abbaglia,
 Così il dolor, che nel tuo male i' sento,
 Il mio dolor ha spento.
 Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

S C E N A VI.

Tirenio, Montano, Carino.

A Ffrettati mio figlio,
 Ma con sicuro passo,
 Si ch'i' possa seguirti, e non inciampi
 Per questo dirupato, e torto calle
 Col piè cadente, e cieco.
 Occhio se' tu di lui, come son' io
 Occhio de la tua mente.
 E quando sarai giunto
 Innanzi al Sacerdote, iui ti ferma.
M. Ma non è quel, che colà ueggio il nostro
 Venerando Tirenio,
 Ch'è cieco in terra, e tutto uede in cielo?
 Qual-

Qualche gran cosa il moue;
 Che da molt'anni in quà non s'è ueduto
 Fuor de la sacra cella.

Car. Piaccia a l'alta bontà de'sommi Dei,
 Che per te lieto, ed opportuno giunga.

Mon. Che nouità uegg'io, padre Tirenio?
 Tu fuor del tempio? oue ne uai? che porti?

Tir. A te solo ne uengo,
 E nuoue cose porto, e nuoue cerco.

Mon. Come reco non è l'ordine sacro?
 Che tarda ancor? non torna
 Con la purgata uittima, e col resto,
 Ch' a l'interrotto sacrificio manca?

Tir. „ O quanto spesso gioua
 „ La cecità de gli occhi al ueder molto.
 „ Ch'allor non trauata
 „ L'anima, ed in se stessa
 „ Tutta raccolta, suole
 „ Aprir col cieco senso occhi lincei.
 „ Non bisogna, Montano,
 „ Passar sì leggermente alcuni graui
 „ Non aspettati casi,
 „ Che tra l'opere umane han del diuino;
 „ Però che i sommi Dei
 „ Non conuersano in terra,
 „ Nè fauellan con gli uomini mortali,
 „ Ma tutto quel di grande, ò di stupendo,
 „ Ch'al cieco caso il cieco uolgo ascriue,
 „ Altro non è che fauellar celeste:
 „ Così parlan tra noi gli eterni Numi
 „ Queste son le lor uoci,

Mutea l'orecchie, e risonanti al core
 Di chi le 'ntende: ò quattro uolte e sei
 Fortunato colui, che ben le 'ntende!
 Staua già per condur l'ordine sacro,
 Come tu comandasti, il buon Nicandro,
 Ma il ritenn'io per accidente nuouo
 Nel tēpio occorso, ed è ben tal, che mētre
 Vo con quello accopiandolo, che quasi
 In un medesimo tempo,
 E' oggi a te incontrato;
 Un non sà che d'insolito, e confuso
 Tra speranza, e timor tutto m'ingōbra,
 Che non intendo: e quanto men l'intēdo
 Tanto maggior concetto

O buon, o rio ne prendo.

Mon. Quel che tu non intendi,
 Troppo intend'io miseramēte, e'l prouo.
 Ma dimmi, a te, che puoi
 Penetrar del destin gli alti segreti,
 Cosa alcuna s'asconde? Ti ò figlio figlio,
 Se volontario fosse
 Del profetico lume il diuin'uso,
 Saria don di natura, e non del cie'o.
 Sento ben'io ne l'indigesta mente,
 Che'l ver m'asconde il Fato,
 E si riserba alto segreto in seno.
 Questa sola cagione a te mi mosse
 Vago d'intender meglio
 Chi è colui che s'è scoperto padre
 (Se da Nicandro hò ben inteso il fatto)
 Di quel garzon, ch'è destinato a morte.

Mon.

Mon. Troppo il conosci, o quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro.

Tir. „ Lodo la tua pietà, ch'umana cosa
„ E l'auer de gli afflitti
„ Compassione, o figlio; nondimeno
Fà pur che seco i'parli.

Mon. Veggio ben'or che'l cielo
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son'io.

Tir. Tu padre di colui, ch'è destinato
Vittima a la gran Dea?

Mon. Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

Tir. Di quel Fido Pastore,
Che per dar vita altrui, s'offerse a morte?

Mon. Di quel, che fa morendo
Viver chi gli dà morte,
Morir chi gli diè vita. *Ti.* e questo è vero?

Mon. Eccone il testimonio.

Car. Ciò che t'hà detto è vero.

Tir. E chi sè' tù, che parli? *Ca.* io son Carino,
Padre fin quì di quel garzon creduto.

Ti. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì'l diluuiò? *Ma.* ah tu l'hai detto
Tirenio. *Tir.* e tù per questo

Ti chiami padre misero, Montano?

„ O cecità de le terrene menti,

„ In qual profonda notte.

„ In qual fosca caligine d'errore ,
 „ Son le nostr'alme immerse ,
 „ Quando tu non le illustri, ò sommo Sole!
 „ A che del saper vostro
 „ Insuperbite, o miseri mortali?
 „ Questa parte di noi che 'ntende, e vede,
 „ Non è nostra virtù, ma vien dal cielo,
 „ Esso la dà come a lui piace, e toglie.
 O Montano di mente assai più cieco,
 Che non son'io di vista:
 Qual prestigio, qual demone t'abbaglia
 Sì, che s'egli è pur vero,
 Che quel nobil garzon sia di te nato,
 Non ti lasci veder, ch'oggi se' pure
 Il più felice padre,
 Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
 Generasser mai figli?
 Ecco l'alto segreto,
 Che m'ascondeva il Fato:
 Ecco il giorno felice,
 Con tanto nostro sangue,
 E tante nostre lagrime aspettato:
 Ecco il beato fin de' nostri affanni.
 O Montano ove se' torna in te stesso.
 Come a te solo è da la mente uscito
 L'oracolo famoso,
 Il fortunato oracolo, nel core
 Di tutta Arcadia impresso?
 Come col lampeggiar, ch'oggi ti mostra
 Inaspettatamente il caro figlio,
 Non senti il tuon de la celeste voce?

„ Noa

, Non aurà prima fin quel, che u'offende,
 Che due semi del ciel cōgiunga Amore.
 (Mi distilla dal core
 Lagrime la dolcezza in tanta copia,
 Ch'io nō posso parlar.) Non aurà prima.
 , Non aurà prima fin quel che u'offende,
 , Che duo semi del ciel cōgiunga Amore,
 , E di donna infedel l'antico errore
 , L'alta pietà d'un *Pastor Fido* ammende:
 Or dimmi tu, *Montan*, questo *Pastore*,
 Di cui si parla, e che dovea morire,
 Non è seme del ciel, s'è di te nato?
 Non è seme del ciel anco *Amarilli*?
 E chi gli ha insieme auuintì altro che *A-*
Silvio fu da i parēti, e fu per forza (more?
 Con *Amarilli* in matrimonio stretto:
 Ed è tanto lontan, che gli strignesse
 Nodo amoroso, quanto.
 L'aver in odio è da l'amar lontano .
 Ma s'esamini il resto, apertamente
 Vedrai, che di *Mirtillo* ha solo inteso
 La Fatal voce; e qual si vide mai
 Dopò il caso d'*Aminta*
 Fede d'Amor, che s'aguagliasse a questa?
 Chi ha voluto mai per la sua donna
 Dopò il fedele *Aminta*
 Morir se non *Mirtillo*?
 Questa è l'altra pietà del *Pastor Fido*,
 Degna di cancellar l'antico errore
 De l'infedele, e misera *Lucrina*.
 Con quest'atto mirabile e stupendo ,
 Più

Più che col sangue umano,
 L'ira del ciel si placa:
 E quel si rende a la giustizia eterna,
 Che già le tolse il femminile oltraggio.
 Questa fu la cagion, che non sì tosto
 Giuns' egli al tempio a rinovar il voto,
 Che cessar tutti i mostruosi segni.
 Non stilla più dal simulacro eterno
 Sudor di sangue, e più nō trema il suolo.
 Nè strepitosa più, nè più putente
 E' la caverna sacra: anzi da lei
 Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
 Che non aurebbe più soave il cielo,
 Se voce, o spirito aver potesse il cielo.
 O alta provvidenza! o sommi Dei!
 Se le parole mie
 Foffer anime tutte,
 E tutte al vostro onore
 Oggi le consecrassi, a le douute
 Grazie non basterian di tanto dono.
 Ma come posso, ecco le rendo, o santi
 Numi del ciel, con le ginocchia a terra
 Umilmente; o quanto
 Vi son io debitor, perch'oggi i'vivo!
 Ho di mia vita corsi
 Cent'anni già, nè seppi mai che fosse
 Viver, nè mi fù mai
 La cara vita, se non oggi cara.
 Oggi a viuer comincio, oggi rinasco.
 Ma che perd'io con le parole il tempo,
 Che si dè dar a l'opre?

Er-

Ergimi figlio, che leuar non posso .

Già senza te queste cadenti membra .

Mon. Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,

Con sì stupenda maraviglia unita,

Che son lieto, e no'l sento .

Nè può l'alma confusa

Mostrar di fuor la ritenuta gioja ,

Sì tutti lega alto stupor'i sensi .

O non veduto mai, ne mai più inteso

Miracolo del cielo !

O grazia senza esempio !

O pietà singolar de' sommi Dei !

O fortunata Arcadia ,

O soua quante il Sol ne vede, e scalda

Terra gradita al ciel, terra beata !

Così il tuo ben m'è caro,

Che'l mio nō sento, e del mio caro figlio,

Che due volte ho perduto

E due volte trovato; e di me stesso,

Da un'abisso di gioja ,

Mentre penso di te, non mi souuiene :

E si disperde il mio diletto, quasi

Poca stilla insensibile confusa

Ne l'ampio mar de le dolcezze tue .

O benedetto sogno ,

Sogno non già, ma vision celeste !

Ecco ch'Arcadia mia ,

Come dicesti tū, farà ancor bella .

Tir. Ma che tardi Montano ?

Da noi più non attende

Vittima umana il cielo .

Non

Non è più tempo di vendetta , e d'ira ,
 Ma di grazia, e d'amore: oggi comanda
 La nostra Dea , che'n vece
 Di sacrificio orribile , e mortale ,
 Si faccian liete , e fortunate nozze.

Ma dimmi tù quār'ha di uiuo il giorno?

Mon. Un'ora, o poco più. *Tir.* così uien sera?

Torniamo al tēpio, e quiui immātamente

La figliuola di Titiro , e'l tuo figlio

Si dian la fede maritale, e sposi

Diueganò d'amanti, e l'un conduca

L'altra ben tosto a le paterne case ,

Doue conuien prima che'l Sol tramōti,

Che sien congiunti i fortunati Eroï.

Così comanda il ciel : tornami figlio

Onde m'hai tolto, e tu Montan mi segui.

Mon. Ma guarda ben Tirenio,

Che senza violar la santa legge

Non può ella a Mirtillo

Dar quella fē che fū già data a Siluio.

Car. Ed a Siluio fū data

Parimente la fede ; che Mirtillo

Fin dal suo nascimento ebbe tal nome ;

Se dal tuo seruo mi fū detto il vero ;

Ed egli si compiacque ,

Ch'io'l nomassi Mirtillo, āzi che Siluio.

Mon. Gli è vero: or mi souyiene, e cotal no-

Rinovai nel secondo (me

Per consolar la perdita del primo.

Tir. Il dubbio era importante, or tù mi

segui.

Mon.

Mon. Carino andiamo al tempio, e da què
innanzi (to

Duo padri avrà Mirtillo, oggi hà trova-
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

Car. D'amor padre a Mirtillo, a te fratello:
Di riverenza a l'uno, e a l'altro servo
Sarà sempre Carino:

E poi che verso me se' tanto umano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio cōpagno ancora,
Senza cui non farei caro a me stesso.

Mon. Fanne quel ch'è te piace.

Car., Eterni numi, o come son diversi
Quegli alti inaccessibili sentieri,
Onde scendono a noi le vostre grazie,
Da quei fallaci, e torti,
Onde i nostri pensier salgono al cielo!

SCENA VII.

Corisca, Linco.

E Così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men se'l pensò divenne a-
Ma che seguì di lei? (mante.

Lin. Noi la portammo

A le case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non sò se di dolcezza, o di dolore,
Lieta sì che 'i suo figlio

Già

Già fosse amante , e sposo , ma del cal
De la ninfa dolente , e di due nuor
Suocera mal fornita ,

L'una morta piangea , l'altra ferita

Cor. Pur è morta Amarilli?

Lin. Douca morir , così portò la fama

Per questo sol mi mossi in verso il tēpi

A consolar Montano , che perduta (tra

S'oggi hà una nuora, ecco ne trova n'al

Co. Dūque Dorinda non è morta? *Li.* morta

Fosti sì viva tū , fosti sì lieta .

Cor. Non fū dunque mortal la sua ferita

Lin. A la pietà di Silvio ,

Se morta fusse stata ,

Viva saria tornata . *Cor.* e con qual'arte

Sanò sì tosto? *Lin.* I'ti dirò da capo

Tutta la cura , e marauiglie udrai .

Stavan d'intorno a la ferita *Ninfa*

Tutti con pronta mano ,

E con tremante core uomini e donne .

Ma che altri la toccasse

Non volle mai , che Silvio suo , dicendo:

La man che mi ferì quella mi sani .

Così soli restammo

Silvio , la madre , ed io ,

Duo col cōsiglio , un cō la mano oprādo .

Quell'ardito garzon , poiche levata

Ebbe soavemente

Dal nudo avorio ogni sāguigna spoglia .

Tentò di trar da la profonda piaga

La confitta saetta : ma cedendo

Non

Non sò come a la mano
 L'insidioso calamo; nascosto
 Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
 Qui da dovero incominciar l'angosce,
 Non fù possibil mai,
 Nè con maestra mano,
 Nè con ferrigno rostro,
 Nè con altro argomento indi spiantarlo.
 Forse con altra assai più larga piaga
 La piaga aprendo, a le segrete vie
 Del ferro penetrar con altro ferro
 Si poteva, o doveua.
 Ma troppo era pierosa; e troppo amante
 Per sì cruda pietà la man di Silvio.
 Con sì fieri stromenti,
 Certo non sana i suoi feriti Amore.
 Quantunque a la fanciulla innamorata
 Sembrasse, che'l dolor si raddolcisse
 Tra le mani di Silvio;
 Il qual per ciò nulla smarrito disse:
 Quinci uscirai ben tù ferro maluagio,
 E con pena minor, che tu non credi.
 Chi t'ha spinto qui dentro,
 E ben anco di trattene possente;
 Ristorerò con l'uso de la caccia
 Quel danno, che per l'uso
 De la caccia patisco, e de le fiere:
 D'un erba or mi souviene,
 Ch'è molto nota a la siluestre capra,
 Quand'ha lo stral nel saettato fianco:
 Essa a noi la mostrò, natura a lei;
 Nè

Ne gran fatto è lontana. indi part
 E nel colle vicin subitamente
 Coltone ũ fascio, a noi sen venne, e qui
 Trattone succo, e misto
 Con seme di verbena, e la radice
 Giuntavi del cetauro, ũ molle empiafa
 Ne feo sopra la piaga.
 O mirabil virtù! cessa il dolore
 Subitamente, e si ristagna il sangue
 E'l ferro indi a non molto
 Senza fatica, o pena,
 La man seguendo ubbidiente n' esce
 Tornò il vigor ne la donzella, come
 Se non avesse mai piaga sofferta:
 La qual però mortale
 Veramente non fu, però che'ntatto
 Quinci l'alvo lasciando, e quindi l'ossa,
 Nel muscoloso fianco
 Era sol penetrata.

Cor. Gran virtù d'erba, e via maggior ven-
 Di donzella mi narri. (tura

Lin. Quel che tra lor sia succeduto poi
 Si può più tosto immaginar, che dire.
 Certo è sana Dorinda, ed or si regge
 Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
 Ad ogn'uso ella può. con tutto questo
 Credo Corisca, e tū fors'anco il credi,
 Che di più piaghe già ferita sia:
 Ma come l'han trafigita arme diverse,
 Così diverse ancor le piaghe sono:
 D'altra è fero il dolor, d'altra è foave:
 L'una

L'una saldando sì fa sana, e l'altra
 Quanto si salda men, tanto più sana:
 E quel fero garzon di saettare,
 Mentr'era cacciator, fu così uago,
 Che non perde costume, ed or, ch'egli
 Di ferir anco ha brama. (ama

or. O Linco, ancor se' pure
 Quell'amoroso Linco,
 Che fusti sempre. *Lin.* è Corisca mia cara
 D'animo Linco, e non di forze sono,
 E'n questo vecchio tronco
 E' più che fosse mai verde il desio.

or. Or ch'è morta Amarilli,
 Mi resta di veder quel ch'è seguito
 Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

Ergasto, Corisca.

O Giorno pien di maraviglie, o giorno,
 Tutto amor, tutto grazie, e tutto gio-
 O terra auventurosa, o Ciel cortese! (ia.
 or. Ma ecco Ergasto, o come viene a tēpo!
 Erg. Oggi ogni cosa si rallegrì, terra,
 Cielo, aria, foco; e'l mondo tutto rida
 Passi il nostro gioire
 Anco fin nell'inferno,
 Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.
 or. Quanto è lieto costui! *Erg.* selve beate

Se

Se sospirando in flebili sussurri,
 Al nostro lamentar vi lamentaste,
 Gioite anco al gioire, e tante lingue
 Sciogliete, quante frondi
 Scherzano al suon di queste
 Piene del gioir nostro aure ridenti.
 Cantate le venture, e le dolcezze
 De duo beati amanti. *Cor.* egli per certo
 Parla di Silvio, e di Dorinda. in somma
 Viver bisogna: tosto
 Il fonte de le lagrime si secca,
 Ma il fiume de la gioja abonda sempre.
 De la morta Amarilli
 Ecco più non si parla; e sol s'ha cura
 Di goder con chi gode, ed è ben fatto.
 Pur troppo è pien di guai la vita umana;
 Ove si va sì consolato, Ergasto?
 A nozze forse? *Erg.* tù l'hai detto appūto.
 Inteso hai ciò, l'auenturosa sorte
 De' duo felici amanti? udisti mai
 Cosa maggior, *Corisca?* C. i' Pho da Linceo
 Con molto piacer mio pur ora udito.
 E quel dolor ho mitigato in parte,
 Che per la morte d'Amarilli i' sento.
Erg. Morta Amarilli? come? e di qual cosa
 Parli tù ora? ò pensi tù, ch'io parli?
Cor. Di Dorinda, e di Silvio.
Erg. Che Dorinda? che Silvio?
 Nulla dunque sai tù. la gioja mia
 Nasce da più stupenda,
 E più alta, e più nobile radice.

D'Ama

D'Amarilli, ti parlo, e di Mirtillo,
 Coppia di quanti oggi ne scaldi Amore
 La più contenta, e lieta. *Cor.* non è morta
 Dunq; Amarilli? *E.* Come morta? è viva,
 E lieta, e bella, e sposa. *Cor.* ch' tù mi beffi.
g. Ti beffo? il vedrai tosto. *C.* a morir dūq;
 Cōdennata non fu? *Erg.* fū condannata,
 Ma tosto anche assoluta.

r. Narri tù sognai, ò pur sognando ascolto?
g. Tosto la vedrai tù, se quì ti fermi
 Col fortunato suo fedel Mirtillo
 Uscir del tempio, ou' ora sono, e data
 S'hanno la fede maritale, e verso
 Le case di Montano ir li vedrai,
 Per cor di tante; e di sì lunge loro
 Amoroſe fatiche il dolce frutto.

O se vedessi l'allegrezza immensa,
 S'udisti il suon de le gioioſe voci,
 Corisca! già d'innumerabil turba
 E' tutto pieno il tempio: uomini, e donne
 Quivi vedresti tù, vecchi, e fanciulli,
 Sacri, e profani in un confusi, e misti.
 E poco men che per letizia insani.

Ogn'un con maraviglia
 Corre a veder la fortunata coppia:
 Ogn'un la riverisce, ogn'un l'abbraccia;
 Chi loda la pietà, chi la costanza;
 Chi la grazia del Ciel, chi di natura.
 Risuona il mōte, e' l'pià, le ualli, e i poggi
 Del Pastor Fido il glorioso nome.
 O ventura d'amante.

Il divenir sì tosto

Di pouero pastore un semideo:

Passar in un momento

Da morte a vita, e le vicine esequi

Cangiar con sì lontane,

E disperate nozze;

Ancor che molto sia,

Corisca, e però nulla.

Ma goder di colei, per cui morendo

Anco godeua? di colei, che feco

Volle sì prontamente

Concorrer di morir, non che d'amare

Correr in braccio di colei, per cui

Dianzi sì volentier correua a morte

Questa è ventura-tal, questa è dolcezza

Ch'ogni pensier auvanza.

E tu non ti rallegri? e tu non senti

Per Amarilli tua quella letizia,

Che senti'io per Mirtillo?

Cor. Anzi sì pur, Ergasto,

Mira come son lieta. *Erg.* o se tu avessi

Veduta la bellissima Amarilli,

Quando la man per pegno de la fed

A Mirtillo ella porse,

E per pegno d'amor Mirtillo a lei

Un dolce sì, ma non inteso bacio,

Non so se dir mi debbia, o diede, o tolse

Saresti certo di dolcezza morta.

Che purpura? che rose?

Ogni colore, o di natura, o d'arte

Vincean le belle guance;

Chs

Che vergogna copriua
 Con uago scudo di beltà sanguigna,
 Che forza di ferirle
 Al feritor giungeua.
 Ed ella in atto ritrosetta, e schiua,
 Mostraua di fuggire
 Per incontrar più dolcemente il colpo,
 E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
 O rapito, o donato;
 Con sì mirabil arte
 Fù concesso, e colto, e quel soave
 Mostrarsene ritrosa,
 Era un no, che voleva; un'atto misto
 Di rapina, e d'acquisto:
 Un negar sì cortese, che bramava
 Quel che negando daua:
 Un uietar, ch'era inuito
 Sì dolce d'assalire,
 Ch'a rapir chi rapiua, era rapito
 Un restar, e fuggire,
 Ch'affrettaua il rapire
 O dolcissimo bacio!
 Non posso più, Corisca.
 Vò diritto, diritto
 A trouarmi una sposa;
 Che'n sì alte dolcezze
 Non si può ben giouir, se non amando.
 Se costui dice il uero,
 Questo è quel dì, Corisca,
 Che tutto perdi, o tutto acquisti il
 senno.

S C E N A IX.

*Coro di Pastori, Corisca, Amarilli,
Mirtillo.*

Vieni, santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti.
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. Oimè che troppo è vero, e cor al frutto
De le tue vanità, misera, mieti.
O pensieri, ò desiri,
Non meno ingiusti che fallaci, e vani!
Dunque d'una innocente
Ho bramato la morte
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì ciuda fui? sì cieca? (veggio?)
Chi m'apre or gli occhi? ah misera, che
L'orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.

Co. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Deh mira, o Pastor fido,
Dopò lagrime tante,
E dopò tanti affanni ove se' giunto.

Non

Non è questa colei, che t'era tolta
 Da le leggi del Cielo, e de la terra?
 Dal tuo crudo destino?
 Da le sue caste voglie?
 Dal tuo povero stato?
 Da la sua data fede, e da la morte?
 Eccola tua, Mirtillo. (chi,
 Quel volto amato tanto, e que' begli oc-
 Quel seno, e quelle mani,
 E quel tutto, che miri, ed odi, e tocchi,
 Da te già tanto sospirato in vano,
 Sarà ora mercede
 De la tua invitta fede, e t'ù non parli?
Mir. Come parlar poss'io
 Se non sò d'esser viuo?
 Nè sò s'io veggia, o senta
 Quel che pur di vedere,
 E di sentir mi sembra?
 Dica la mia dolcissima Amarilli,
 Però che tutta in lei
 Vive l'anima mia, gli affetti miei.
o. Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
 Scorgi i beati amanti,
 L'uno, e l'altro celeste semideo,
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
or. Ma che fate voi meco
 Vaghezze infidiose, e traditrici,
 Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?
 Itene, assai m'avete
 Ingannata, e schernita;

E perche terra sete , itene a terra.
 D'amor lasciuo un tempo arme vi fei,
 Or vi fo d'onestà spoglie , e trofei.

Co. Vieni , santo Imeneo ;
 Seconda i nostri voti , e i nostri canti,
 Scorgi i beati amanti,
 L'uno , e l'altro celeste semideo,
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. Ma che badi , Corisca ?
 Commodo tempo è di trovar perdono
 Che fai ? temi la pena ?
 Ardisci pur , che pena
 Non puoi aver maggior de la tua colpa.
 Coppia beata , e bella,
 Tanto del Cielo , e de la terra amica,
 S'al vostro altero Fato oggi s'inchina
 Ogni terrena forza ,
 Ben'è ragion , che vi s'inchini ancora
 Coi , che contra il vostro Fato , e voi
 Hà posto in opra ogni terrena forza .
 Già, no'l nego, Amarilli, anch'io bramai
 Quel che bramasti tu , ma tu te'l godi
 Perche degna ne fusti :
 Tu godi il più leale
 Pastor , che viva : e tu Mirtillo godi
 La più pudica ninfa , (da
 Di quante n'abbia, ò mai n'avesse il mō
 Credetel pur a me , che cote fui
 Di fede a l'uno , e d'onestate a l'altra
 Ma tu ninfa cortese,
 Prima , che l'ira tua sopra me scenda
 Mira

Mira nel volto del tuo caro sposo ;
 Quivi del mio peccato ,
 E del perdono tuo vedrai la forza :
 In virtù di sì caro
 Amorofo tuo pegno
 A l'amoroso fallo oggi perdona ,
 Amorosa Amarilli : ed è ben dritto
 Ch'oggi perdon de le sue colpe trovi
 Amore in te , se le sue fiamme proui .

Am. Non solo i' ti perdono ,
 Corisca , ma t'ho cara ,
 L'effetto sol , non la cagion mirando ;
 Che'l ferro , e'l foco ancor che doglia
 apporti ,
 Pur che rifani , a chi fa fano è caro .
 Qualunque mi sii stata
 Oggi amica , o nemica ,
 Basta a me , che'l destino
 T'usò per felicissimo stromento
 D'ogni mia gioja: auventurosi inganni ,
 Tradimenti felici : e se ti piace
 D'esser lieta ancor tui , vientene , e godi
 De le nostre allegrezze .

Cor. Assai lieta son'io .
 Del perdon ricevuto , e del cor sano .

Mir. Ed io ancor ti perdono
 Ogni offesa , Corisca , se non questa
 Troppo importuna tua lunga dimora .

Cor. Vivete lieti , addio .

Co. Vieni , santo Imeneo ,
 Seconda i nostri voti , e i nostri canti ,
 L'uno ,

L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Ime

S C E N A X.

*Mirtillo, Amarilli, Coro di
Pastori.*

Così dunque son'io
Avezzo di penar, che mi conve
In mezo de le gioje anco languis
Affai non ci tardana
Di questa pompa il neghittoso pass
Se trà piè non mi daua anco quest'al
Intoppo di Corisca.

Am. Ben se' tu frettoloso.

Mir. ò mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor' i' trem
Nè farò certo mai di possederti,
Per fin che ne le case
Non se' del padre mio fatta mia dona
Questi mi pajon sogni
A dirti il vero, e mi par d'ora in or
Che'l sonno mi si rompa,
E che tù mi t'involi anima mia.
Vorrei pur ch'altra prova
Mi fesse omai sentire,
Che'l mio dolce vegghiar, nō è dormi

Co. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri can
Scor-

teo
Im
X.
orgi i beati amanti ,
uno , e l'altro celeste semideo ,
stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

C O R O.

oro
Fortunata coppia , (coglie:
Che pianto ha seminato, e riso ac-
on quante amare doglie
con
ai raddolciti tu gli affetti tuoi!
ang
quinci imparate voi ,
ciechi , e troppo teneri mortali,
o
sinceri dilette, e i veri mali.
sc
non è sana ogni gioja ,
fè mal ciò, che v'annoja .
uello è vero gioire ,
che nasce da virtù dopò il soffrire .

l'ro
l'ro
a do
l'ro
a .
l'ro
i co
ce

Il fine del Pastor Fido .

1911
1912
1913
1914
1915
1916
1917
1918
1919
1920
1921
1922
1923
1924
1925
1926
1927
1928
1929
1930
1931
1932
1933
1934
1935
1936
1937
1938
1939
1940
1941
1942
1943
1944
1945
1946
1947
1948
1949
1950
1951
1952
1953
1954
1955
1956
1957
1958
1959
1960
1961
1962
1963
1964
1965
1966
1967
1968
1969
1970
1971
1972
1973
1974
1975
1976
1977
1978
1979
1980
1981
1982
1983
1984
1985
1986
1987
1988
1989
1990
1991
1992
1993
1994
1995
1996
1997
1998
1999
2000
2001
2002
2003
2004
2005
2006
2007
2008
2009
2010
2011
2012
2013
2014
2015
2016
2017
2018
2019
2020
2021
2022
2023
2024
2025

1911
1912
1913
1914
1915
1916
1917
1918
1919
1920
1921
1922
1923
1924
1925
1926
1927
1928
1929
1930
1931
1932
1933
1934
1935
1936
1937
1938
1939
1940
1941
1942
1943
1944
1945
1946
1947
1948
1949
1950
1951
1952
1953
1954
1955
1956
1957
1958
1959
1960
1961
1962
1963
1964
1965
1966
1967
1968
1969
1970
1971
1972
1973
1974
1975
1976
1977
1978
1979
1980
1981
1982
1983
1984
1985
1986
1987
1988
1989
1990
1991
1992
1993
1994
1995
1996
1997
1998
1999
2000
2001
2002
2003
2004
2005
2006
2007
2008
2009
2010
2011
2012
2013
2014
2015
2016
2017
2018
2019
2020
2021
2022
2023
2024
2025

1911
1912
1913
1914
1915
1916
1917
1918
1919
1920
1921
1922
1923
1924
1925
1926
1927
1928
1929
1930
1931
1932
1933
1934
1935
1936
1937
1938
1939
1940
1941
1942
1943
1944
1945
1946
1947
1948
1949
1950
1951
1952
1953
1954
1955
1956
1957
1958
1959
1960
1961
1962
1963
1964
1965
1966
1967
1968
1969
1970
1971
1972
1973
1974
1975
1976
1977
1978
1979
1980
1981
1982
1983
1984
1985
1986
1987
1988
1989
1990
1991
1992
1993
1994
1995
1996
1997
1998
1999
2000
2001
2002
2003
2004
2005
2006
2007
2008
2009
2010
2011
2012
2013
2014
2015
2016
2017
2018
2019
2020
2021
2022
2023
2024
2025

